ANNO XLII — TORINO, *Mercoledì 23 Dicembre 1908* — NUM. 356

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino
fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per	Anno	Sem.	Mese
Italia, Trieste, Eritrea	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Estero qualunque destinazione	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Prangar, non flectar

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Pi[illegible]
Firenze [illegible]
Prezzi [illegible] Capo [illegible]
corpo [illegible]
Necrologie [illegible]
avvisi, vedere [illegible]
2ª, 3ª e 4ª pagina [illegible]
e Vogler. — Pagamento [illegible]
(Conto corrente colla Posta).

Sulle proposte della Commissione d'inchiesta

L'ordinamento della fanteria.

La Commissione d'inchiesta ha molto lungamente ragionato dell'ordinamento della fanteria, facendo anche qualche scorribanda nel chiuso campo della pura arte militare. Assai cose sarebbero da osservare: ma non è necessario. Nessuno certo dirà, per esempio, che abbia importanza la distinzione tra un'azione tattica offensiva e un'azione tattica difensiva che la Commissione ammette senz'altro: ma nessuno farà colpa di questo alla Commissione, perchè nell'errore (sicurissimo errore) di distinguere le due azioni ora dette son caduti in passato anche molti militari di professione; e forse qualcuno v'inciampa ancora. Neanche è da fare gran caso di qualche incertezza che sembra nelle opinioni della Commissione, come là dove parla delle compagnie costiere, facendo nascere il dubbio che la nozione del vero essere di queste sia alquanto confusa ed approssimativa.

In confronto di queste trascurabili miseriole ha invece importanza il silenzio serbato dalla Commissione sulla questione del criterio regionale nell'ordinamento dell'esercito. Ne ha fatto cenno incidentalmente notando un vantaggio che si avrebbe dall'adozione dell'ordinamento regionale; ma poi ha taciute interamente le ragioni che si possono opporre, non ha esplicitamente detto che, a malgrado del riconosciuto vantaggio che darebbe l'ordinamento regionale sia da non adottare, ma poichè non ha proposto di adottarlo sembra essere stata di questo parere. Pare a me che la questione sicuramente importantissima e già matura per una decisione, dovesse essere trattata dalla Commissione: tanto più che, per antico e ben fermo convincimento, io credo (e non sono solo a crederlo e non sono il primo che l'abbia creduto) che l'adozione dell'ordinamento regionale basterebbe da sola a ringagliardire l'esercito per più di metà del ringagliardimento che in esso è possibile, mercè tutte le riforme che siano escogitabili.

Ma è da parlare di ciò che la Commissione ha proposto e non di ciò che ha taciuto. Spremendo bene il succo di tutto il lungo discorso sull'ordinamento della fanteria si trovano solo le seguenti concrete proposte: aumentare la forza delle compagnie nel tempo di pace; dare ad ogni reggimento di fanteria, o di bersaglieri, e ad ogni battaglione d'alpini un «nucleo d'istruzione per mitragliatrici»: trasformare due reggimenti di bersaglieri in reggimenti di ciclisti: sopprimere quattro reggimenti di bersaglieri e creare invece quattro novi reggimenti di fanteria di linea. Di ciascuna di queste proposte dirò adesso alcunchè: ma prima osservo che le quattro proposte nel loro insieme rappresentano assai piccola riforma del presente ordinamento della fanteria nostra.

L'aumento della forza della compagnia nel tempo di pace è discorso vecchio: per conto mio, è più esatto dire che è pregiudizio vecchio, o vecchia utopia. Forse è in esso niente altro che l'ultimo avanzo del rammarico che provarono gli assuefatti ai vecchi ordinamenti veramente permanenti quando principiarono a vedere introdotto il novo sistema della gente lasciata alle case nel tempo di pace per poi essere richiamati per la guerra. Così si può dire che l'idea di aumentare la forza delle compagnie è un ritorno all'antico: non certo basta questo per dire che sia un regresso, ma neanche basta di sicuro per dire che sia un progresso. D'altra parte è chiaro che la questione della forza della compagnia non può stare da sè: e forse in nessun punto della lunga relazione della Commissione si vede così bene come qui la mancanza d'organismo, o di senso organico. Esiste un limite di spesa che la Commissione mostra di non volere molto accrescere: esiste un numero di compagnie che la Commissione non solo non propone di diminuire, ma, anzi, in sostanza propone di aumentare, chè i nuclei di mitragliatrici toglierebbero pure gente alle compagnie; esiste una disponibilità di uomini che non si può aumentare se non aumentando la durata della ferma, o diminuendo le ragioni legali di esenzione dal servizio, o rendendo meno rigoroso l'accertamento dell'idoneità fisica al servizio, mentre la Commissione nessuna di queste tre cose propone: anzi, neanche le discorre, neanche le accenna. Ora a me pare chiaro che finchè si voglia spendere ciò che si spende oggi, e si voglia tenere 1371 compagnie, e si vogliano tenere immutate la ferma (che viceversa sarà presto diminuita) e le ragioni di esenzione (già di fresco diminuite e quindi non suscettibili, ora, di ulteriore diminuzione), e la buona scelta fisica del personale, il discorso di dare più forza alla compagnia, per quanto solennemente possa essere fatto, rassomigli come una goccia d'acqua ad un'altra goccia, al discorso di chi volesse mangiare di più senza spendere di più e senza aumentare il peso dei commestibili comprati.

A questo proposito si può anche osservare che la Commissione è caduta in una sicura contraddizione propugnando l'aumento della forza della compagnia, notando che ora le compagnie sono depauperate dalla necessità che si ha di trarne uomini per aggregarli alle compagnie di sanità e di sussistenza, eppoi proponendo di dare organicamente maggior numero di soldati a queste compagnie sicchè non abbiano più bisogno di farsene prestare dai reggimenti di fanteria. A me pare che ognuno, anche se sia profanissimo ai poco reconditi misteri dell'organica, debba facilmente capire che essendo il contingente disponibile quello che è, quanto più se ne dia agli ospedali militari e ai forni militari, tanto meno ne rimarrà per le compagnie di fanteria. Perciò è chiarissimo che la proposta della Commissione condurrebbe a far diminuire quella forza della compagnia cui essa ha premesso doversi urgentemente aumentare.

Ma anche più importante è un'altra considerazione. La Commissione si è indubbiamente lasciata trascinare ad indulgere al vecchio pregiudizio che l'ordinamento di un esercito sia tanto migliore quanto più compone con gente giovane la forza da mandare alla guerra. Questo non è pregiudizio perchè non sia vero che i soldati giovani son migliori dei vecchi: bensì è pregiudizio, perchè la quasi omogenea età dei componenti l'esercito di guerra non può in modo alcuno essere ottenuta se non diminuendo la forza totale apparecchiata per la guerra: è chiaro che se si mandano alla guerra solo i soldati di otto classi vi si manda meno gente che non mandando invece i soldati di dieci classi. Ora, bene o male che sia, l'idea fondamentale odierna è che il numero abbia importanza soverchiante ogni altra importanza: il concetto propugnato dalla Commissione va, inoltre, contro la fondamentale idea che alle guerre della patria debbano dare il braccio tutti i validi della patria. Ma v'ha di più; non una delle solite contraddizioni, la Commissione che propugna da un canto la diminuzione del numero delle classi da richiamare alle armi per la guerra, e per questo principalmente propugna l'aumento della forza tenuta alle armi nel tempo di pace, non propone poi diminuzione alcuna nella forza totale dell'esercito mobilitato: anzi, come ho accennato, propone un aumento. La conciliazione di queste due proposte è evidentemente impossibile (anzi, è assurda) se non si trovi modo di aumentare il numero degli uomini componenti ciascun contingente annuo: ma la Commissione non ha indicato questo modo: nè altri saprebbe indicarlo certo.

La proposta di dare mitragliatrici alla fanteria può e deve, io credo, essere giudicata non buona. La mitragliatrice è in sostanza un fucile, ossia è la stessa precisa arma che la fanteria impiega: una mitragliatrice, secondo che abitualmente si usa dire, equivale ad una cinquantina di fucili per quanto è della quantità di piombo che lancia, ma per gli effetti che ottiene è puro e semplice fucile. Perciò essa è stata definita, non senza efficacia, un *liebig* di fucileria: e così come nessuno penserebbe mai a fare il brodo col *liebig* avendo già abbondanza di brodo di carne, pare chiaramente ragionevole che non si debba pensare a dare alla fanteria l'estratto di ciò che ha: o meglio è dire l'estratto di ciò che essa è. La mitragliatrice è arma utilissima per l'artiglieria, la quale manca di mezzi per l'offesa vicina, e perciò ha spesso bisogno d'una scorta di fanteria, e non ne avrà più bisogno quando avrà un conveniente numero di mitragliatrici. Queste sono anche utilissime per la cavalleria, la quale, avendole, potrà fare a meno quasi sempre dei poco efficaci e molto dannosi appiedamenti. Per la particolare natura del terreno montano, le mitragliatrici potranno esser vantaggiose agli alpini. Ma per la fanteria di linea e pei bersaglieri esse sono sicuramente inutili: e quindi dannose, chè l'organismo militare ha sempre danno da ogni cosa che abbia senza averne bisogno, la quale è ad esso quello che sarebbe la quinta ruota ad un carro; cioè semplicemente produttrice di un attrito di più. Sarebbe stata da egualmente respingere, ma, almeno, da prima discutere la proposta adozione delle mitragliatrici, se in luogo di sole poche ad ogni reggimento, fosse stato proposto di darne tante quante possono essere servite dai 3000 uomini di un reggimento, abolendo così interamente il fucile. Ma così come è stato proposto, il dare mitragliatrici alla fanteria sarebbe errore.

Suggerisce poi la Commissione di trasformare due reggimenti di bersaglieri in reggimenti di ciclisti. E' inutile discorrere adesso la questione generale dei ciclisti: noi li abbiamo già da un pezzo. La proposta della Commissione non è dunque di crearli, ma bensì di toglierli dai reggimenti di bersaglieri, dove ora sono sparsi, una compagnia per reggimento, di aumentarne il numero e di farne due reggimenti, di tre battaglioni ciascuno, di quattro compagnie ciascuno. Anche un profano ad ogni conoscenza militare capisce certo che l'eventuale futuro colonnello d'un reggimento di ciclisti non avrà nulla da insegnare pel particolare servizio ciclistico che già gli ufficiali e i gregari ciclisti non abbiano imparato nelle compagnie rispettive. Solo in un caso sarebbe ragionevole la creazione dei reggimenti di ciclisti: cioè, se fosse prevedibile che nel tempo di guerra i tre battaglioni d'un reggimento potessero avere una missione da compiere tutti uniti: ma questo è manifestamente impossibile ed è invece evidente che, indetta la mobilitazione, le compagnie di ciclisti andrebbero sparse tra le grandi unità di guerra dell'esercito. Ora, quale ragione può mai consigliare di creare nel tempo di pace un organismo che deve poi essere disfatto pel tempo di guerra? Io ammetto che le nostre presenti dodici compagnie di ciclisti siano poche: ma per averne 24 non occorre in modo alcuno creare due reggimenti di ciclisti: se ne possono avere 36 facendone una compagnia in ogni battaglione anzichè in ogni reggimento. Non sarebbe ostacolo il fatto che poi i battaglioni di bersaglieri mobilitati avrebbero solo tre compagnie: gli antichi romani, che vinsero il mondo, fecero di 120 uomini i manipoli degli astati e dei principi e fecero di soli 60 quelli dei molto gagliardi triari: da questa differenza organica essi trassero un aumento di forza morale.

Ed ora veniamo alla proposta dello sbersaglieramento di quattro reggimenti che ho già un poco discorsa un'altra volta, giudicandola assolutamente inaccettabile: anzi, condannabilissima. Soppressi dodici battaglioni di bersaglieri, creati altrettanti battaglioni di fanteria, l'esercito di guerra non avrebbe neanche un fucile di più: anzi, ne avrebbe qualche centinaio di meno, chè i novi quattro reggimenti di fanteria dovrebbero avere le loro brave musiche, delizia delle belle di quattro guarnigioni, ma composte di gente che va alla guerra senza fucile e nulla di male fa ai nemici e nulla di bene che non possa essere altrimenti fatto agli amici. Ma il piccolo, benchè sicuro, danno che ne avrebbero le forze materiali sarebbe soverchiato di cento e mille grandi cubiti dal danno che ne avrebbero le forze morali: ai quattro reggimenti d'ora gloriosi e forti di tradizioni e di spirito incitatore, verrebbero a succedere quattro reggimenti senza una tradizione, senza lo spirito particolare che, a malgrado del male che se ne dice dagli orecchianti, è la forza vera della collettività. Napoleone che scrisse avrebbe fatti reggimenti di gobbi, se mai fosse stato costretto a coscrivere anche i gobbi, e il nostro Garibaldi che fu propugnatore (lui, il grandissimo unitario) dell'ordinamento regionale dell'esercito, per questo principalmente sono stati grandi organizzatori: cioè, per avere nitidamente veduto che pietra angolare d'ogni criterio organico è la separazione degli elementi in gruppi comunque naturalmente omogenei, eppoi il coordinamento di tutti i gruppi alle necessità dell'azione comune. Quanto diversi dai molti che pensano di organizzare (e invece distruggono) fondendo e confondendo tutto e tutti in un unico polentone, eppoi tagliandolo a fette!

Della singolarissima proposta di sbersagliarare quattro reggimenti di bersaglieri, la Commissione allega una sola ragione: scrive essa che bisogna avere «maggiore riguardo per la vigoria fisica» della fanteria di linea. Pensa, dunque, la Commissione che abbiano ragione coloro che considerano come nocevole alla bontà del reclutamento della fanteria di linea l'esistenza dei bersaglieri: questo, come già ho detto, è solenne ed irragionevole pregiudizio. Poniamo che non solo quattro reggimenti, ma tutti i dodici reggimenti di bersaglieri siano domani trasformati in reggimenti di fanteria di linea: ciascuna delle 1152 compagnie che ora questa ha avrebbe un sette od otto, a far molto, giovanotti gagliardi che adesso non ha perchè sono invece nei reggimenti di bersaglieri: chi può pensare, nonchè dire, che quei sette od otto potessero comunque influire a rendere più gagliardi gli altri ottanta? Disperdendo i forti in tutte le compagnie di fanteria non si toglie alla fanteria neanche un solo dei meno forti che essa ha: e siccome l'azione guerresca è azione collettiva, siccome la compagnia, in guerra, marcia e combatte con tutti i propri uomini riuniti, è chiaro che il disperdere i forti tra i meno forti semplicemente costringerebbe quelli a fare solo ciò di cui sono capaci questi: ossia, si avrebbe perdita e non aumento di forza totale. Il discorso del nocumento che i bersaglieri recano al reclutamento della fanteria di linea è lo stesso che il discorso di chi avendo quattro vigorosi puledri e quattro cavalli meno gagliardi proponesse di far quattro pariglie, ciascuna con uno dei primi ed uno dei secondi, asserendo che così sarebbero più forti tutte quattro. Il vero è che le due meno gagliarde resterebbero quello che sono e le due gagliarde si ridurrebbero pari alle altre.

Ma la proposta dello sbersaglieramento di quattro reggimenti ha indotto la Commissione in un altro molto singolarissimo errore. Scrive essa, infatti, che coi quattro novi reggimenti di fanteria di linea «si potrebbero provvedere i presidi di Sardegna e di Sicilia, che ora sono tenuti da battaglioni distaccati da reggimenti del continente». E ai presidi che ora sono tenuti dai quattro reggimenti di bersaglieri che dovrebbero essere soppressi, come si provvederebbe, per avventura? Tizio ha in serbo un biglietto da cento lire per pagare la pigione, ma non ha quattrini per pagare il sarto e il macellaio: cambia il biglietto da cento in due da cinquanta e paga con questi il macellaio e il sarto: ma, e la pigione?

Riassumendo: anche per l'ordinamento della fanteria la Commissione propone assaissimo poco: di questo, parte è materialmente inattuabile: il resto è cattivo: qualche cosa è pessima.

***

L'inchiesta sulla Minerva

e i poteri del ministro.

Il Senato prende le vacanze.

(Per filo diretto da Palazzo Madama alla Stampa).

Roma, 22, ore 20.

Presidente Manfredi.
La seduta è aperta alle ore 15,45.

Sui lavori dell'alta Camera.

ARCOLEO parla sull'ordine dei lavori parlamentari e prega il presidente del Consiglio di fare in modo che il Senato possa con diligenza proseguire nei suoi lavori: rileva che vi sono progetti di legge, come ad esempio quello per modificazione alla procedura penale, che avrebbero potuto essere presentati prima al Senato, il quale è costretto troppo sovente a interrompere le sue sedute. Nota che allo stillicidio succeda per lo più l'uragano e perciò crede suo dovere, per la dignità stessa dell'alto consesso, di pregare il presidente del Consiglio di rivolgere la sua attenzione su questo fatto che è da tutti lamentato e procuri che i lavori parlamentari siano meglio distribuiti.

GIOLITTI, presidente del Consiglio, osserva che per disposizione statutaria, parecchi progetti di legge debbono essere prima approvati dalla Camera elettiva. Quanto al disegno di legge relativo alla modificazione alla procedura penale, nota che il guardasigilli ha dovuto presentarlo all'altro ramo del Parlamento perchè era già pendente avanti una Commissione della Camera elettiva un progetto di riforma della procedura penale. Assicura però il senatore Arcoleo che, come del resto ha sempre fatto per lo passato, i progetti di legge di natura organica saranno sempre presentati prima al Senato.

Si approva con brevissima discussione la proroga del corso legale dei biglietti di banca e l'accordo fra il Tesoro e la Banca d'Italia.

Nella semioscurità.

BORGATTA svolge la sua proposta di legge per modificazioni alla legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi e veicoli per servizio del regio esercito. Osserva che l'art. 8 della legge commina ai proprietari, che ommettano di fare al loro Comune le dichiarazioni prescritte dalla legge stessa, la multa di lire cento senza distinguere fra i quadrupedi, il ronzino che varrà poche diecine di lire e il quadrupede di lusso che potrà valere molto. Tale multa è eccessivamente gravosa in certi casi tanto più perchè vi si aggiungono spese di giustizia. L'oratore che vive in mezzo alle popolazioni rurali ha sentito il dovere di rendersi interprete del loro desiderio perchè la multa sia mitigata.

Mentre l'on. Borgatta sta svolgendo la sua proposta di legge, la luce elettrica improvvisamente si spegne e l'aula rimane nella semioscurità. Infatti la luce a gas, che piove dal lucernario, non basta ad illuminare i banchi dei senatori, nè le tribune, sicchè il compito nostro è reso difficilissimo dalle tenebre, che scendono sempre più fitte. D'un tratto alcune fiammelle brillano sul banco presidenziale, ed altre ancora sul banco del Governo e su quello della Commissione. Alla mancanza di luce elettrica si supplisce colla luce delle candele: ende, frantumandosi, qualche lampadina nell'emiciclo di sinistra: anche la tribuna della stampa è illuminata a candele.

L'on. BORGATTA continua a svolgere tranquillamente la sua proposta di legge, che CASANA consente sia presa in considerazione.

La legge per le feste del 1911.

Il senatore BISCARETTI presenta la relazione al disegno di legge che stabilisce il concorso dello Stato alle feste del 1911.

L'on. ASTENGO osserva come questo disegno di legge non possa essere approvato dal Senato perchè non figura iscritto all'ordine del giorno; ma l'on. GIOLITTI rileva come si tratti di una dimostrazione di patriottismo, e l'on. ASTENGO interrompe:

— Allora non insisto più!

GIOLITTI. — Io ritengo che il Senato, approvando questo disegno di legge, anche se non iscritto all'ordine del giorno, farà opera tanto più alta e significativa, poichè dimostrerà quanto sia viva in esso l'anima italiana.

Ricorda la data gloriosa in cui a Torino fu proclamato che la capitale d'Italia dovesse essere Roma.

ASTENGO. — Bene, bene, mi associo con tutto il cuore *(applausi prolungati)*.

Si discutono e si approvano con breve discussione le spese ferroviarie e il titolo di nuova istituzione; i provvedimenti a favore del personale dipendente dall'Amministrazione delle tasse per gli affari; lo stanziamento di mezzo milione pei monumenti veneziani.

Sulle cose della Minerva.

E si viene alla discussione del disegno di legge sulla *Commissione d'inchiesta istituita con regio decreto 8 marzo 1908, N. 87, e sull'aumento del limite massimo delle annualità per le pensioni assegnate al Ministero della pubblica istruzione con l'art. 4 della legge 28 maggio 1908, N. 213.*

RIOLO riferisce sul progetto e conclude invitando il Senato a dargli favorevole suffragio.

SCIALOJA è contrario a questo disegno di legge: non ha bisogno di soggiungere che la sua opposizione non ha alcuna volontà di impedire che si faccia piena luce sull'Amministrazione della Minerva, perchè egli fu in tempo non sospetto uno dei più fieri oppositori di quella Amministrazione. E' contrario al progetto perchè non crede che esso contribuisca a ricondurre un serio e profondo ordine nel Ministero della pubblica istruzione. Anzitutto il Parlamento, approvando questo progetto, sanziona la costituzione della Commissione di inchiesta, ne fa suoi gli scopi, fa suo il mandato dato dal ministro. Quale era questo mandato dato dal ministro? Era triplice: esaminare le condizioni dei servizi dipendenti da quel Ministero; accertare le eventuali responsabilità delle persone e proporre provvedimenti sia relativi alle persone, sia alle riforme necessarie al buon andamento dell'Amministrazione.

SERENA, interrompendo: — Vi è anche il mandato di ispezionare in detti istituti dipendenti da quel Ministero.

SCIALOJA afferma che tutti questi mandati sono parte essenziale delle funzioni del ministro e che il Parlamento creerebbe un elemento di disordine deferendo questi compiti ad una Commissione.

GIOLITTI osserva che analogamente si è fatto per l'esercito e per la marina.

SCIALOJA è d'avviso che l'ordine alla Minerva non si ristabilirà finchè il ministro non governerà con i suoi pieni poteri e sotto la sanzione della sua responsabilità. Riconosce che la Commissione d'inchiesta non poteva essere scelta meglio quanto ai suoi componenti, ma quale è stata l'opera di essa in 9 mesi? quale è il parto da essa dato? *(ilarità)*. La Commissione fece alcune proposte relative a quei funzionari le cui colpe potevano apparire più chiare in seguito al processo Nasi, ma nel giugno di quest'anno è venuta la legge sullo stato giuridico degli impiegati, che agli articoli 16 e 20 dispone che certe punizioni non possono essere applicate se non previo parere dei Consigli di amministrazione e di disciplina, costituiti per legge in modo eguale per tutti i Ministeri. Nacque una specie di conflitto, che doveva essere risolto chiamando i Consigli di amministrazione e di disciplina della Minerva a rifare l'istruttoria e presentare la loro proposta, che furono alquanto diverse da quella della Commissione d'inchiesta.

Si meraviglia che sia proprio il ministro che venga a proporre al Parlamento la diminuzione dei propri diritti e delle proprie funzioni. Dice che l'on. Giolitti, che è un modello di amministratore, non ha mai nominato Commissioni d'inchiesta nel suo Ministero.

GIOLITTI, interrompendo: — Perchè nel mio Ministero non vi furono mai disordini neanche sotto i miei predecessori.

SCIALOJA ricorda che un movimento nella pubblica opinione vi è stato anche per quanto concerne il Ministero dell'interno, e dice che, se si fosse trattato di altro Ministero, forse si sarebbe nominata una Commissione d'inchiesta. Quanto alle Commissioni d'inchiesta nominate per indagare sulle Amministrazioni militari, osserva che in quei casi si trattò di Commissioni proposte direttamente dal Parlamento e non dai ministri.

GIOLITTI, interrompendo: — Furono proposte dal Governo.

SCIALOJA: — Dal Governo, ma non dai capi delle singole Amministrazioni.

GIOLITTI: — Anche la proposta di questa Commissione è stata deliberata dal Consiglio dei ministri.

SCIALOJA conclude che il ministro dovrebbe procedere egli stesso alle necessarie indagini e proporre egli stesso e sotto la sua responsabilità le necessarie riforme: al ministro e non ad una Commissione sarebbe lieto attribuire tutti i poteri di cui all'art. 3.o del disegno di legge.

Dichiarazioni di Rava.

Dopo che hanno interloquito SERENA, PATERNOSTRO e PENSERINI, prende la parola il ministro.

RAVA, ministro: — Il discorso del senatore Scialoja è ispirato a principii liberali.

Accenna allo scopo del disegno di legge che mira a dare alla Commissione d'inchiesta i poteri necessari per liquidare i dolorosi fatti venuti in luce dal provvedimento intimato all'Alta Corte, ed una Commissione d'inchiesta era necessaria perchè il ministro non poteva da solo mettere riparo ai disordini; data la costituzione del Consiglio di disciplina secondo le disposizioni della vecchia legge. Dimostra l'urgenza del disegno di legge. E' lieto poter ripetere il più vivo elogio ed i suoi ringraziamenti alla Commissione d'inchiesta per l'opera da essa prestata. Non crede che le Commissioni d'inchieste parlamentari e amministrative abbiano portato nelle funzioni del ministro quei disordini a cui ha accennato il senatore Scialoja. Se vi è stata una sosta nell'opera della Commissione d'inchiesta, ciò deve ascriversi alla circostanza che una nuova legge è intervenuta dopo la sua creazione. Dimostra che col disegno di legge non si istituisce un tribunale speciale e si dà modo al ministro di poter licenziare gli impiegati non atti. Del resto egli non ha mancato di prendere iniziative anche con disegni di legge presentati al Parlamento. Cita la legge sugli organici e i provvedimenti del progetto in discussione riflettente il collocamento a riposo dei funzionari. Dunque la Commissione d'inchiesta non paralizza l'opera del ministro, il quale provvede al riordinamento dell'Amministrazione di sua propria iniziativa. Infine per ciò che riflette l'andamento dei servizi nella discussione sul bilancio dell'anno in corso dimostra come non vi siano i disordini che si sono lamentati sotto le precedenti Amministrazioni.

SCIALOJA, interrompendo: — Ciò dimostra l'inutilità della Commissione d'inchiesta.

RAVA: — La Commissione conforta l'iniziativa del ministro. Un grande sforzo è stato fatto per riordinare il Ministero dell'istruzione pubblica così da me come dai miei predecessori recenti e molti provvedimenti sono stati presi anche senza attendere la Commissione d'inchiesta.

Conchiudendo dichiara di sentire intiera la responsabilità dei suoi atti; cerca di amministrare bene e perciò chiede al Parlamento i mezzi necessari, lieto di soddisfare col disegno di legge ad un bisogno della Commissione di inchiesta, la quale è utile collaboratrice del ministro *(bene!)*.

Il PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione generale.

Senza osservazioni si approvano gli articoli del progetto che è rinviato allo scrutinio segreto.

Si approva il progetto patriottico.

Discussione del disegno di legge: «Concorso dello Stato nelle spese per le feste commemorative 1911 in Roma e Torino».

BISCARETTI, relatore, riferisce sul disegno di legge e conclude invitando il Senato ad approvarlo *(approvazioni)*.

TASSI è favorevole al disegno di legge e raccomanda al presidente del Consiglio una istanza della città di Firenze, che per parecchio fu capitale d'Italia *(approvazioni)*.

GIOLITTI: — Il disegno di legge non poteva occuparsi che di Torino e Roma per non diminuire la solennità dei festeggiamenti *(bene)*; ciò non toglie che l'Italia ricordi Firenze e siccome Firenze si propone di fare, in proporzioni modeste, dei festeggiamenti che ricordino la parte da essa presa nella definitiva soluzione della questione romana, il Governo appoggerà la sua iniziativa *(applausi unanimi)*.

CAVALLI si augura che il Governo faccia sì che pel 1911 sia compiuto il monumento al padre della patria.

Il PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione. Si approvano gli articoli del disegno di legge che è rinviato allo scrutinio segreto.

Saluto al Presidente.

BISCARETTI rivolge un saluto ed un augurio sincero e cordiale alla persona, tanto simpatica, del presidente del Senato *(applausi vivissimi)*. Dice: «Questi applausi mi dànno ragione, ma voglio estendere il mio augurio ai senatori nel senso che a tutti sia dato il piacere di star per lunghissimo tempo sotto la presidenza dell'illustre Manfredi».

GIOLITTI: — Il Governo si associa pienamente all'augurio rivolto all'illustre presidente e gli porge sinceri ringraziamenti pel modo con cui ha diretti i lavori delle assemblee e ringraziamenti rivolge anche ai senatori tutti pel lavoro compiuto in questi giorni, che forse un po' per colpa del Governo è stato affrettato, ma è stato fatto in modo degno così da giovare grandemente al bene del Paese.

Il PRESIDENTE è gratissimo per le nuove dimostrazioni d'affetto e ringrazia con tutta l'effusione dell'animo i colleghi. Ringrazia anche il presidente del Consiglio e gli altri membri del Governo, che furono verso di lui così graziosi. Contraccambia fervidissimi auguri di felicità nelle prossime vacanze, di prosperità nel principio e nel seguito del nuovo anno. L'augurio che fa a se stesso è che gli siano conservate le forze per adempiere al suo dovere e per meritare sempre più la fiducia e l'affetto dei colleghi *(applausi vivissimi ed unanimi)*.

Il Senato sarà convocato a domicilio.

Levasi la seduta alle 19,30.

Ciò che avveniva al Benadir

fra governatore e comandante.

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 22, ore 23,15.

Una serie di accuse al maggiore Di Giorgio.

Il corrispondente della *Tribuna* dal Benadir, tornato in Italia, pubblica oggi varie accuse contro il maggiore Di Giorgio.

Ecco ciò che egli dice: «L'opera del Di Giorgio va divisa in tre fasi: 1.a Continuazione delle repressioni, delle turbolenze dei Bimal, cominciata nel territorio di Merca, già prima dell'arrivo del Di Giorgio; 2.a Occupazione dello Scebeli; 3.a Inizio della repressione del brigantaggio attuale.

«Ora, alla notizia che i dervisci si avvicinavano, per incendiare i villaggi Res e Urure, il maggiore Di Giorgio aveva dato ordine al capitano Pagella, comandante il forte di Afgoi, di non muoversi in nessun caso, e il forte di Afgoi, quel giorno, era stato lasciato con forze scarsissime, tanto da non avere la possibilità di soccorrere quei villaggi, ancorchè fosse stato avvertito in tempo. I villaggi furono, in quel giorno, 6 ottobre, incendiati, ed il capitano Pagella, mortificato ed indignato per la sua forzata inerzia, scrisse subito al maggiore Di Giorgio la seguente lettera:

«*Afgoi, 6 ottobre 1908.*

«*Signor maggiore*,

«Res e Urure sono in fiamme sotto i nostri occhi, e la popolazione, piangente, si ritira su Gheledi, passando davanti al forte. Fin dalle 16, sapevo che i dervisci avrebbero assalito i villaggi: con maggiore forza e maggiore libertà di azione, sarebbe stato possibile accorrere a protezione. Permanendo il presente stato di cose, non certo il più atto a tenere alto il prestigio del nome italiano, riterrò mio dovere di pregare la signoria vostra di esimermi dal comando del forte. — *Capitano comandante il forte di Afgoi*».

«Ricevuta questa lettera, il Di Giorgio senz'altro toglieva al Pagella il comando del forte, ma il giorno dopo si pentiva del provvedimento preso, ed inviava al Pagella il capitano Scalese ed il tenente Strova per la composizione della cosa, e ridonò subito il comando al Pagella. Di questo ben affrettato pentimento, ed in generale della «ponderatezza degli ordini e dei provvedimenti che il Di Giorgio soleva dare, può deporre una lettera di un'autorità ufficiale, lettera datata da Afgoi. Essa dice, fra l'altro:

«Dite a sua eccellenza, che la linea di condotta adottata dal comandante delle truppe è principalmente dovuta alla tema che dell'incidente Pagella fossero informati i giornali. Ciò non è mia supposizione, ma risulta da quanto gli incaricati del componimento ebbero a dire al Pagella stesso». Nè l'incidente Pagella, nè la paura dei giornali indussero il Di Giorgio a provvedere da allora in poi alla seria repressione del brigantaggio. Quando il mattino del 17 ottobre, il maggiore Di Giorgio fu avvertito che i dervisci avrebbero incendiato Meiran egli si limitò a inviare truppe in ricognizione, con l'ordine di rientrare sull'imbrunire.

«Appena le truppe furono rientrate il villaggio fu incendiato. Egli colla compagnia Vitali se ne era andato a Barire, di dove tornò l'indomani, alle 16; facendo pernottare le truppe in vicinanza di Meiran in un luogo zeribato, sarebbe stato senza alcun dubbio e pericolo evitato l'incendio. Il mattino del giorno in cui furono incendiati Ballo e Giumbulul, il 23 ottobre, il maggiore Di Giorgio nulla fece per proteggere la popolazione, e sarebbe bastato di porre un temporaneo presidio di trecento ascari sull'altra sponda del fiume, presidio che in buona posizione rapidamente fortificata, non avrebbe corso pericolo alcuno. Queste cose basteranno in riguardo alla terza fase dell'opera del Di Giorgio.

«Risaliamo dunque alla seconda, all'occupazione dello Scebeli. Il 21 agosto le truppe partirono da Mogadiscio e Merca, concentrandosi su Danane per muovere all'occupazione. Il 22 agosto questa incominciò con una ricognizione che il Di Giorgio fece su Malable. Ora quella prima splendida mossa della nostra occupazione, cominciò con uno smarrimento di strada. Le truppe errarono dalle sei di sera all'una del mattino, dico per sette ore, nel fitto della boscaglia e furono esposte a gravissimo pericolo, data la condizione del luogo e del tempo e il disordine inevitabile della marcia, di essere sopraffatte e massacrate dai bimal. Andiamo avanti. Il 24 agosto, primo giorno dell'occupazione italiana sul fiume a Barire, il maggiore Di Giorgio espletò il primo atto del dominio e della penetrazione pacifica, prendendo a curbasciate uno dei capi più influenti del paese, e più tardi nel Gheledi curbasciò Omar Amel Abdullah e tutto ciò frustrando e demolendo in modo aperto tutta l'opera paziente, fino allora fortunata, di diplomazia e di avvedutezza iniziata dal Governo.

«Continuiamo. Il 2 settembre, dopo il fatto di Merere del 30 agosto, noi occupavamo Afgoi e vi costruivamo il forte attuale. Il forte di Afgoi, nel luogo dove il Di Giorgio volle impiantarlo, è dominato da ogni parte a distanza di 60 o 70 metri dal terreno circostante, sicchè ora è necessario trasferirlo più a monte, perchè esso non sia inutile, anzi pericoloso per noi contro un nemico armato di fucili, e ciò con grande sperpero di denaro e di lavoro. Seguitiamo. Pochi giorni dopo vennero i dervisci a sobillare gli indigeni. Il governatore mandò il 21 settembre truppe da Mogadiscio su Afgoi. Il maggiore Di Giorgio, invece che nella via scoperta ed agevole, si cacciò nella boscaglia, e le truppe corsero pericolo il 24 di subire un serio scacco: in grazia appunto della fitta boscaglia due ascari furono uccisi, due feriti a coltellate dai nemici appostati, e, sempre in grazia della medesima boscaglia, preferita alla via, mentre eravamo andati per prendere i fucili ai dervisci, fummo noi privati dai dervisci di quattro fucili modello 1891 e 75 cartucce. Infine nella stessa giornata le nostre truppe, a causa della boscaglia, corsero pericolo di prendersi a fucilate fra loro, e ciò non accadde solo per la mirabile calma dell'ufficiale Galvagno, il quale, recandosi sul fronte della sua mezza compagnia, pur essendo a distanza efficacissima di fuoco del nemico, potè tenere gli ascari a *piè d'arm*.

Passiamo alla prima fase dell'opera del Di Giorgio, al compimento cioè della repressione dei Bimal, alla ribellione nel territorio di Meiran ed allo scontro di Mellet dell'11 luglio, dove noi perdemmo il tenente Lombardi e un muntaz. Su questo punto sulla leggenda ed imprudenza con cui fu condotto lo scontro di Mellet e su molti altri punti il governatore Carletti ha fatto per conto suo una piccola inchiesta ed una altra ha domandato si facesse dal ministero degli esteri. E' vero o no, che l'opera del maggiore Di Giorgio ha disorganizzato il regio corpo di truppe del Benadir, riducendo fra l'altro a cinquanta uomini le centurie? E' vero che le truppe eritree ad Araro sono rimaste profondamente umiliate e demoralizzate per il fatto che i cadaveri di due loro compagni caduti, non furono ricuperati, mentre era facile e doveroso ricuperarli? Il maggiore Di Giorgio inoltre si esprimeva spesso in termini vivaci a carico del Carletti, alla mensa degli ufficiali, diminuendone l'autorità ed il prestigio e in special modo a Danane la sera dall'8 al 9 luglio ebbe a pronunciare a carico del governatore grossolani epiteti che fecero penosa impressione sugli ufficiali».

Orrori degli ascari energicamente smentiti.

Roma, 22, ore 22.

Ieri il *Giornale d'Italia*, pubblicando due lettere private da Afgoi, dove si narra delle pericolose intrammettenze «di carattere militare» del governatore civile, riandava la storia dei dissidii insorti fra il Carletti e il Di Giorgio, governatore civile il primo, e già comandante le truppe il secondo al Benadir.

Nelle lettere di Afgoi si diceva che le bande indigene, organizzate dal Carletti, avevano commesso sul campo delle atrocità. E così commentava il giornale:

«Il punto che certo commuoverà la pubblica opinione è quello che riguarda le efferatezze compiute dalle bande sugli avversari. Non è la prima volta che di voci di tal genere giunge l'eco fra noi.

«Anche dopo Mellet, gli ascari eritrei furono pubblicamente accusati di essere tornati a Merca, recando, come trofeo, membra recise di nemici caduti. E la notizia non fu smentita.

«Noi invitiamo il ministro degli affari esteri a negare o a confermare se all'ombra della bandiera italiana si sono potuti impunemente commettere atti come quelli denunziati».

Il maggiore Antonino Di Giorgio, che ora si trova a Roma, ha indirizzato la seguente lettera al *Giornale d'Italia*: «Il *Giornale d'Italia* nel commentare certi pretesi atti di ferocia compiuti a Bulalò dalle bande Gheledi organizzate dopo la mia partenza ricorda che dopo il fatto d'armi di Mellet anche gli ascari eritrei furono accusati di essere entrati a Merca portando in mano, macabro trofeo, le membra recise dei nemici caduti, ed osserva che l'accusa non fu smentita: per quanto riguarda me, ho fatto meglio che smentire, ho chiesto appena giunse nella colonia il giornale che conteneva le accuse, l'autorizzazione voluta dalla legge per sporgere querela per diffamazione contro l'individuo a me ed a tutti a Mogadiscio assai ben noto che le aveva formulate. Ora colgo subito l'occasione che il suo giornale mi porge per dichiarare che, lungi dal macchiarsi della inverosimile infamia, le nostre truppe eritree non meno delle truppe del Benadir tennero sempre anche sotto questo riguardo un contegno inappuntabile, degno del loro passato onorevole quale avrebbero potuto tenere in Europa le più disciplinate milizie di razza bianca. Le persone e la proprietà, i feriti, le donne, gli inermi furono senza eccezione rispettati. Dove il terreno, i mezzi disponibili, le circostanze lo permisero, come nel fatto d'armi di Merere, furono perfino apprestate ai nemici le cure mediche. Se, come non dubito, l'Autorità darà la necessaria autorizzazione, tutto ciò sarà posto in luce dal pubblico dibattimento, e sarà pure posto in luce su quali elementi furono messe insieme ed a quali intenti e da chi furono ispirate le corrispondenze più o meno anonime che da cinque mesi a questa parte hanno illuminato la pubblica opinione sulle persone e sulle cose di quella nostra colonia. Il colto e l'inclita (ne do formale assicurazione) ne saranno edificati».

Il *Giornale d'Italia* aggiunge dal canto suo: «Siamo lieti di aver provocato questa lettera del maggiore Di Giorgio. Era bene chiarire quale fondatezza avesse l'accusa che dai malevoli si poteva ripetere se non altro come prova di poca umanità e di scarsa disciplina dei nostri ascari. E noi appunto domandavamo che si rispondesse autorevolmente. La risposta è venuta subito e quanto mai esplicita ed autorevole: lo stesso maggiore Di Giorgio, il quale afferma che nessuna accusa di questo genere può farsi. Egli che ben guidò gli ascari di Arabia e di Eritrea in parecchi combattimenti alla occupazione del fiume, attesta che tutti si mostrarono sotto la guida dei nostri ufficiali degni del nome di soldati».

REATI E PENE

L'avv. Sutto assolto per legittima difesa della madre.

(Per telefono dal nostro redattore giudiziario).

Alessandria, 22, ore 18.

Udienza antimeridiana.

Brani d'anima

Non è morbosa e malsana curiosità la mia: non è lenocinio di sentimentalità ipersensibile per muovere sempre maggiore interesse attorno a questo processo di così singolare aspetto. Io vi dò brani delle anime dei protagonisti del dramma, perchè è dolce cosa persuadersi coi documenti sinceri ed irrefutabili che dei cuori palpitano ancora fino al delitto per virtù domestiche e per affetti puri. Nel processo vi sono a copia questi documenti. Sfogliamone assieme qualcuno.

Pier Domenico Sutto sente fortemente l'amicizia, eleva questo affetto, che si vuole sia più forte e più sincero dello stesso amore, ad una dignità altissima. Amico fin dall'infanzia è il tenente del 1.o reggimento bersaglieri Mario Pastorino, quegli la cui deposizione ieri raccolse il suffragio di tante simpatie.....

Dal carcere gli scrive dopo alcuni giorni dal triste evento:

«Ho commesso un orrendo delitto, ma non credere che vilmente abbia derogato a quelle rigide norme che furono guida costante della nostra vita..... Un tempo, quando qualche dolore, qualche disillusione mi amareggiava la vita, come m'era di dolce conforto rivolgermi a te e chiamarti col nome di amico, di fratello e di versare nel tuo cuore affezionato le mie pene, i miei dolori. Come m'era di sollievo l'abbracciarti, anche dopo breve assenza, e condividere con te le troppe poche gioie e gli innumerevoli dolori. Ora non più.... nulla può più avere di comune con un delinquente che ha le mani lorde di sangue un nobile soldato il cui Dio è l'onore!».

Ma l'onda dei ricordi comuni della fanciullezza lo travolge e lo sconforto gli suggerisce un'angosciata supplicazione:

«Un tuo pensiero torni sovente all'amico di un tempo, torni ai passatempi ed ai giorni lieti trascorsi, torni alle spensierate ore nostre, in cui, libero per un istante dal fardello dei miei affanni, davo sfogo all'esuberanza giovanile. Non esca una parola di maledizione dal tuo labbro per chi ha tradito così obbrobriosamente il più nobile dei sentimenti. A me l'oblio! Racchiuso solo nei miei rimorsi, colla visione continua e terribile di una sorella rivolgente a me gli occhi smarriti e morenti, di mia madre, affranta dal dolore, spero che avrà presto termine il mio martirio. Che cos'è il castigo degli uomini? la privazione della libertà, che per me ormai sarebbe un peso di fronte alle inenarrabili torture morali che mi angustieranno fino alla tomba».

Il suo pensiero è sempre rivolto alla famiglia: «Dopo il distacco della famiglia mia, distacco che sfida ogni tempo ed ogni lontananza, m'è indispensabile il sentirmi circondato dall'affetto di mia madre e dei miei.... Privo di esso diventerei pazzo o cattivo!».

Gli si annunzia ch'è prossimo il dibattimento. Ed egli scrive all'amico carissimo: «Tu lo sai quante e quali battaglie abbia combattuto nella vita. Ho vinto, è vero, ma ne uscii pressochè disfatto, e temo che abbiano a mancarmi le forze per l'ultima, la più grave. Sarà la lotta per la vita. Raccoglierò tutte le mie forze e, se soccomberò, pagato il debito alla società, abbandonerò con trasporto la vita, con un solo rimpianto: l'affetto dei miei e quello di voi tutti, amici miei, che ho conosciuto ed apprezzato durante la sciagura che mi ha colpito! A che pro continuare a sfidare una fatalità che grava inesorabilmente su colui che prende di mira? Nè chiamar, questo, debolezza di mente ammalata. Ho valutato il pro ed il contro e mi trovo troppo in passivo per non dichiarare il fallimento della vita!». Ormai il processo è imminente: «A dirti il vero — l'avvocato Sutto scrive — credevo di poter sostenere con più forza quest'ultima lotta! Mi sento sfinito e fiaccato. Però mi sento sempre profondamente onesto e spero che questo pensiero mi sosterrà. Forse sarai chiamato a testimoniare. Tu che hai condiviso come un fratello tutti i miei dolori, tutte le mie ansie, le lotte passate, potrai dire quale sia sempre stato lo scopo della mia vita: quali i miei sentimenti, quale l'animo mio!».

Del suo amore filiale scrive: «Oh! ma ciò che non mi dà pace, ciò che mi fa soffrire le più crudeli torture è quello di aver essere trattenuto dal mio delitto e di averlo compiuto sotto gli occhi stessi della mamma mia. Tu sai come sconfinato fosse l'amore mio per lei, tu sai come il pensiero per lei sia sempre stato per me la guida preziosa, l'unico conforto degli innumerevoli dolori o disillusioni che di continuo amareggiarono la mia esistenza. E doveva arrecarle il più grande dei dolori! Non posso pensare senza raccapriccio e senza orrore di me stesso al terribile istante in cui la mamma, pazza, smarrita, mormorava frasi scomposte..... Una sorella morente, da me ferita, tra le braccia, e mia madre al fianco, pazza dal dolore! Oh! è terribile! Questo è l'incubo continuo! questa è la visione orrenda che mi turba ogni istante! Che cos'è la privazione della libertà al confronto di queste torture che mi dilaniano il cuore?».

La voce della morta

Ed alla mamma scriveva la parola del conforto, la mamma ch'egli non sa morente: «Dopo il naturale scoramento dei primi giorni, dopo l'eccitazione frenetica destata in me dall'orrore di quella sera terribile, il mio carattere sereno ha preso il sopravvento. Guardai coraggiosamente di fronte le circostanze, l'abisso in cui caddi, ma mi sentii forte, rassegnato a subire tutta la conseguenza del mio atto. Ed ecco che ora mi sento calmo, sereno, senza che affatto mi pesi la privazione della libertà».

Descrive alla povera vecchia la sua vita in carcere: «Mi usano tutte le gentilezze, sono in una camera ariosa, soleggiata; vedo un tratto dei colli della Madonnina da una parte, e dall'altro spiraglio opposto un grande fabbricato quadrato e turrito, il palazzo dove mia mamma, in mezzo ad una schiera di bimbi, lancia di tanto in tanto uno sguardo verso, su, su, sul castello..... E che devo desiderare di più?».

E la madre dolorante gli risponde: «Pierino mio! la calma è ritornata nel mio animo (e la povera vecchia mentiva per infinita pietà); ho ripreso il coraggio, la forza morale che mi ha sempre sostenuto nelle tristi condizioni della vita. Però sento che tutto mi verrebbe meno, se sapessi che tu soffri e ti lasci abbattere. Coraggio Pierino, se gli uomini non conoscono l'animo tuo nobile, tutto abnegazione per la famiglia, lo conosce Iddio che non ti abbandonerà come non ti ha mai abbandonato tua madre. Coraggio Pierin mio, sii calmo e tranquillo, e se in qualche momento ti assalisse lo sconforto, scaccialo pensando che vivono e te hai tua madre! Clemenza è guarita, si alza, gira, sta in piedi tutto il giorno... ella non pensa che a te... Coraggio, e se ti è permesso scrivermi, fallo liberamente, non temere che mi facciano orrore i timbri della busta. Sono forte! Ti stringo al mio cuore e ti bacio con tutta l'anima!».

Egli non osa più rivolgersi agli amici, teme che si abbia vergogna e disprezzo per la sua condizione di detenuto. Ma gli amici, lo confortano, lo visitano, gli inviano i loro fervidi auguri. Ancora stamane il dottor Canepa telegrafava all'avv. Braggio: «Dia per me un bacio a Pierino, gli dica che dinanzi a tanta nobiltà di cuore io suo fratello di sciagura mi sento troppo da poco».

La requisitoria.

La parola solenne del rappresentante della legge si riconduce a considerare la causa nella sua schematica realtà, svestita di tutti gli adorni veli di grazia con cui l'ha cinta la commozione irrefrenabile della poesia sentimentale, che trova sempre facili i cuori e prodighe di lacrime le ciglia. A tale considerazione, ch'è segno di bontà di cuore e di virtù di popolo, rende omaggio l'oratore della legge avvocato Marchisio, ma egli pensa che al di là dei confini del sentimento v'è la legge, regola unica e guida sicura della tranquillità e della pace sociale. Il P. M. è coll'imputato oggi in tutto, è con lui nel simpatico suo contorno, nella nobiltà dei suoi intenti, nella bellezza pura dei suoi sentimenti ma da lui si deve distaccare quando s'abbandona alle morbidezze affettive, che escono dal campo della virtù per entrare in quello pericoloso e triste del delitto. E scendendo a considerare la causa, dice che l'avv. Sutto ha avuto una concezione iperestetica più che convinta e reale dell'onore. Insiste con abilità l'oratore della legge sull'assunto che il delitto dell'avv. Sutto sia delitto d'onore, per togliere ad esso la figura più elevata ancora, d'invincibile potenza commovitiva, di delitto per difesa della madre. E dimostra che delitto d'onore non è perchè la sorella era maggiorenne, libera di sè ed i parenti non assumevano nessuna responsabilità, dopo che era nota la loro opposizione vivissima al matrimonio. E Mignone, del resto, non è il malvagio e disonorato uomo che fu descritto: basterebbe a convincersi del contrario il suo contegno e nell'ora del misfatto e all'udienza. Non è delitto di legittima difesa perchè la madre non fu mai in pericolo. Tutt'al più, dato lo stato d'animo dell'avv. Sutto, che non può ancora contestare una infermità mentale, si potrà dire delitto provocato.

«Non confondiamo — esclama l'oratore — la commozione del cuore colla verità della giustizia. Il fatto commesso dall'avv. Sutto non si può legittimare nè di fronte alla morale, nè di fronte alla legge!».

E illustrata l'intenzionalità di uccidere, chiede un verdetto giusto e sereno, sgombro da deviazioni di sentimentalismi pericolosi al trionfo della verità e della giustizia.

La parola alla difesa.

L'imputato ha sempre pianto, singhiozzando forte, mordendo nervosamente il fazzoletto per frenare lo scroscio dei suoi singulti, che diventano irrefrenabili quando l'avv. Braggio imprende a parlare più con animo d'amico, che con ufficio di patrono.

L'avv. Braggio riconduce la causa nelle linee più alte e nobili, e dopo aver fatto notare le contraddizioni dell'oratore della legge costretto a chiedere la condanna d'un delitto che egli stesso descrive come dovuto ad un impulso di sublime sentimento, dimostra come Sutto sia l'autore d'un fatto che non è un delitto, ma un eroismo: la difesa ad oltranza, pronta, incondizionata della madre. Che se poi si volesse anche tenere il dramma nella meno elevata atmosfera del delitto per onore, chi può contestare un diritto sulla vita e la virtù della sorella a Pier Domenico Sutto, che con sacrifizi immensi di lavoro, di affetto, di vigilanza ha dato a quella sorella la comodità d'una esistenza onorata e civile?

Con una vibrante perorazione, durante la quale scroscia egli stesso in pianto, mentre l'imputato si getta come in un disperato spasimo sul pancone sfinito e sfatto, invoca la libertà del suo giovane cliente, alla vigilia di quest'bella festa cristiana, ch'è festa di pace, di perdono e di redenzione. Ed il pubblico prorompe in vive approvazioni, che mi sembrano altro che un applauso al valoroso avvocato, un fervido augurio...

Udienza pomeridiana.

Parla l'avv. Sardi

Pier Domenico Sutto è all'ultima tappa del suo calvario. Ascende egli alla crocifissione o alla resurrezione del suo animo? Appena egli è condotto, liberi i polsi dai ferri, nella gabbia, dove s'accascia nell'ora estrema della trepidazione e dell'angoscia, l'avv. Sardi si leva e porta per lui nell'aula, i cui echi oggi non ripetono che sospiri e pianti, la calorosa e commossa parola di difesa, e Pier Domenico Sutto che ha gli occhi arsi lo ascolta singhiozzando fortemente. L'oratore innanzi dice che le lagrime che hanno versato tutte le anime buone in un impeto irrefrenabile d'affetto hanno lavato perfino il ricordo del dramma angoscioso. Benedette queste lagrime sublimi che ci hanno convinti che il cuore dell'uomo è ancora uno scrigno pieno di tesori! Benedetto questo santo delitto che ci ha rivelato questa confortante verità, che ci ha rivelato la bellezza della vita. L'avv. Sardi, fra la viva commozione dell'uditorio, segue l'imputato nella sua vita fatta tutta di onore, di sacrificio e di eroismo, temprata alla rude scuola del dovere e del lavoro. La fatalità amara ed inesorabile si è abbattuta sulla creatura diletta, posta in cima come un idolo a tutte le aspirazioni, a tutti i sogni, a tutte le speranze. Chi sa per quali vie si insinuò il colpevole amore nell'anima ingenua ed inesperta. Non giudichiamo noi l'anima, come le nostre, fra le cadute: ma benediciamo a questa povera anima che si è ravveduta, che si è redenta nell'eroismo di un sacrificio, che ha saputo ignorare il Mignone, persuadendolo in un santo desiderio di salvazione del fratello, una opera di pietà di perdono e di gentilezza. L'oratore, facendo vibrare ancora la nota densa di poesia del dramma, fa un sottile esame psicologico dell'ambiente della famiglia del Sutto, delle impressioni sconcertanti per la caduta della figlia alla scena tragica nella via campestre, in un vespero melanconico, nella quale il figlio adorato e che adorava vede percossa dalla brutalità del corruttore della sorella, la madre, la santa madre che aveva asceso, sfatta e dolorante, la faticosa erta per ricondurre la figlia alla via dell'onestà e dell'onore. Per un delitto compiuto per tanto amore filiale, la legge non può invocare una espiazione in nome della società, perchè tale espiazione la società non vuole. Quando l'avv. Sardi legge l'ultima lettera della madre che l'imputato ha avuto in carcere con un mazzolino di fiori, che amici pietosi hanno raccolto sulla bara della povera estinta, l'avv. Sutto scroscia in un dirotto pianto. Lo portano via a braccia dalla gabbia, mentre la pietà concorde della folla silenziosa e commossa lo segue in un trasporto fervido ed intenso. E colla straziante visione di questa madre martire, morta nel pietoso inganno che il figlio libero giungesse a cogliere sulle sue labbra bianche per la morte incombente il bacio supremo, l'oratore finisce fra le approvazioni vive dell'uditorio. Tutti i giurati piangono. Il momento diventa solenne.

Verdetto e sentenza.

Alessandria, 22, ore 19.

L'imputato è ricondotto nel gabbione: egli si è tranquillizzato alquanto ma è pallido ed abbattuto.

— Avete qualcosa a dire ancora in vostra difesa? — domanda il presidente.

L'accusato china il capo melanconicamente e mormora: «Nulla, o presidente».

E si risiede premendosi convulsamente il fazzoletto alla bocca per soffocare i singhiozzi che gli prorompono dal petto. Dopo le solite formalità, i giurati entrano nella loro camera di deliberazioni. Nell'aula vi è un grande silenzio, profondo, commosso. Durante la breve attesa però non vi è nè ansia nè trepidazione. Tutt'al più si discute se l'assolutoria sarà per legittima difesa o per infermità totale di mente. Parrebbe che la prima soluzione sia meglio corrispondente alla linea elevata in cui si mantenne il processo. L'aula è rigurgitante di pubblico serio, grave, compreso della drammaticità del momento. In una piccola sala attigua all'aula, la sorella Clemenza attende con trepidazione infinita, più morta che viva, la parola solenne della giustizia. I giurati hanno assolto il loro dovere di coscienza in breve ora. Alla unanimità hanno votato l'assolutoria per legittima difesa dell'avvocato Pier Domenico Sutto e lo hanno anche assolto perfino dal porto d'armi.

E' un vero scoppio di gioia nel pubblico: una gioia sincera. Ora le lacrime non sono più frenate, ora tutti i cuori possono confondere in un grande palpito d'amore i loro palpiti affettuosi.

Quando l'assolto è condotto a sentire la sua lieta sorte è un cadavere che cammina: è portato di peso. Il suo volto pare trasumanato dal dolore: questa sua grande angoscia, nell'ora che per tutti gli assolti è invece ora di gioia e di esultanza, dimostra la squisitezza dell'animo suo. Tutti sono compresi da una pietà infinita.

Quando il presidente legge la formula di assoluzione, la folla scroscia in un applauso vivo, nudrito, spontaneo, che è l'espressione sincera di affetto per il giovane imputato. Ma questi non lo sente più: è caduto in ginocchio con un urlo che eco ha più dell'umano: «Mamma! oh mamma mia!».

Il pubblico ammutolisce, impietosito; mille braccia si protendono all'assolto, mille volti si accostano al suo volto in un fervido bacio, ma egli è semi-svenuto e deve essere soccorso con liquori ed acqua. La scena desta una pietà immensa, che prende tutti i cuori. Lentamente, a grande fatica, l'aula si sfolla. Pier Domenico Sutto esce un po' più tardi, tra fidi amici, per una portina segreta, seguito da una folla compassionevole e muta.

Era troppo nobile, troppo alto questo dramma, non comportava clamori tumultuanti e di gazzarra.

Pier Domenico Sutto scriveva un giorno alla sorella: «E' l'ultima disperata lotta per salvare il mio onore, che è l'onore vostro, e che m'è più caro della vita». Egli ha lottato ed ha vinto perchè l'onestà e la virtù gli erano a fianco. A lui aveva scritto la madre in una sublime fierezza d'amore: «Sta calmo, o figlio mio, se anche gli uomini non avranno pietà e giustizia per te, a te accanto sarà sempre vigile la tua mamma che ti ama».

Tragico errore di una profezia materna: la madre è morta senza il bacio del figlio: ma al giovane avvocato, che ha conosciuto la più atroce sventura e che s'è piegato sotto il peso di un immane dolore, per rialzarlo hanno steso le mani forte e gentile la pietà e la giustizia degli uomini. Nel chiaro e luminoso vespero lontano suonano a festa le campane per la novena del Santo Natale!

Cini.

Un pugno fatale

Alessandria, 22, ore 2?.

La sera del 29 marzo u. s. si trovavano assieme peregrinando per varie osterie Pagani Luigi, d'anni 34, Vallerani Alessandro e Ferrero Giovanni tutti e tre buoni e vecchi amici. In un'osteria di via Guasco si accese fra il Pagani e il Vallerani una malaugurata discussione di storia patria: ognuno di essi sosteneva l'onore dei propri antenati, quali eroi delle guerre per l'indipendenza. Il Pagani disse che il proprio padre aveva partecipato con lode a varie campagne e che era stato decorato con medaglia al valore militare. Il Vallerani gli rispose che sua madre era stata un bel nulla, profferendo anche una sconcia parola all'indirizzo del babbo dell'amico. Giustamente risentito questi lo esortò a ritirare le ingiuriose parole; ma il Vallerani, forse in uno stato anormale per il soverchio vino bevuto, afferrata una bottiglia ne vibrò un forte colpo al capo del Pagani. Apprestandosi il Pagani a reagire, intervenne l'oste, che presagiva dalla colluttazione tristi conseguenze e fece uscire dall'esercizio il Vallerani, trattenendo il Pagani, e lavandogli le ferite che continuavano a sanguinare. Dopo circa un quarto d'ora l'oste fece uscire anche il Pagani, sperando che il feritore non fosse più in quei paraggi. Ma appena uscito il Pagani ritrovò l'amico; gli si appressò domandandogli spiegazione del suo contegno e dicendogli, mostrandogli la ferita: «Vedi cosa mi hai fatto!». A questo punto le versioni di quel che avvenne sono discordi. Dice l'atto di accusa che nello stesso tempo prese a percuotere con pugni il Vallerani, e che separati da alcuni passanti, il Pagani sia poi ritornato indietro, e, raggiuntolo, l'abbia colpito con un pugno e con un urtone potente, che lo fece stramazzare al suolo, donde non potè più essere rialzato che coll'opera pietosa di alcuni passanti e del Pagani stesso. Dice invece l'accusato che alla sua domanda di spiegazioni per l'atto inconsulto il Vallerani l'abbia afferrato pel collo e per un braccio, e solo per liberarsene il Pagani gli diede un pugno alla nuca. Allontanatosi quindi, quasi subito sentì un tonfo: era il Vallerani che era caduto al suolo. Lo rialzò coll'opera di alcuni passanti: lo trasportò a casa dove circa 48 ore dopo morì senza più aver profferito parola.

Il Pagani, che è un giovane finora incensurato, fu mandato alle Assise sotto l'accusa di avere volontariamente cagionata la frattura del cranio all'amico suo Vallerani Alessandro, frattura che fu la causa unica della sua morte.

Il processo, che già fu rinviato una volta, incomincierà domani alla nostra Corte d'Assise, e desterà vivo interesse per la tragicità del caso, che la famiglia ha voluto rendere luttuoso.

La famiglia del morto s'è costituita P. C. coll'avv. Sardi.

Siederà alla difesa l'avv. Rivera.

Il processo contro un parricida alla Corte d'Assise di Firenze.

Fasti della mala vita fiorentina.

Firenze, 22, ore 2?.

Nelle prime ore del pomeriggio del 29 luglio scorso un fatto veramente orribile rattristava tutta la cittadinanza. In piazza del Duomo, presso il Battistero di San Giovanni, mentre frequente era il movimento dei passanti, il bacciaiuolo Armando Casati detto *Buzzorgli*, ventenne, spaccava il cuore al proprio padre Enrico, quarantacinquenne e sensale di cavalli, con un colpo di trincetto.

La famiglia Casati, abita in un luogo dei più malfamati della città, perchè è il covo della malavita e dei pregiudicati, il cosiddetto Canto alla briga.

Armando però non conviveva colla famiglia; egli era ammonito fino dal 1904, più volte arrestato e processato per reati contro la proprietà e le persone; voleva vivere lontano dalla famiglia, in mezzo ai teppisti, rifiutandosi di contribuire alle spese di famiglia. Abitava in via Nuova, in un albergo di mobiliare, con certa Elvira Pisi, sua amante, femmina notissima nella malavita. Questo modo di procedere di Armando non andava assolutamente a genio al padre di lui, che più volte muoveva al figlio rimostranze e, spesso e volentieri, veniva a vie di fatto.

Due giorni prima dell'avvenimento, padre e figlio, si incontrarono in via dell'Agnolo, dove si accese una clamorosa lite fra i due. Si udirono parole di minaccia e ad un tratto il padre si slanciò contro il figlio per percuoterlo; questi entrò in una bottega per armarsi di un coltello, ma fortunatamente si intromisero alcune persone e quel giorno la lite non ebbe tragica fine. Verso le 15 del giorno fatale, Enrico Casati sedeva dietro una pubblica vettura, quando il figliuolo si avvicinava incominciando a scambiare col padre improperi; intervenuti dei fiaccherai tutto sembrava finito pel momento. Alcuni minuti dopo, Armando, si allontanava in direzione di piazza dell'Olio e quivi rubava ad un calzolaio un lungo ed affilato trincetto, poi tornava in piazza del Duomo e la lite si riaccese, finchè il Casati, padre, brandito un bastone, misurava, secondo alcuni, e secondo altri vibrava, un colpo contro il figlio il quale però rimaneva incolume. Nasceva una viva confusione e la gente faceva cerchio intorno ai due litiganti.

Improvvisamente Armando alzava la mano armata di trincetto e colpiva il padre nella regione fra il cuore ed il polmone. La morte fu rapidissima; il ferito cadeva a terra in una pozza di sangue ed il figlio veniva arrestato e condotto al Commissariato di San Giovanni. In quel frattempo, alcuni cittadini adagiavano il ferito sanguinante in un *fiacre* e lo trasportarono all'Ospedale di S. M. Nuovo. Appena giunto nell'infermeria-deposito, Enrico Casati esalava l'ultimo respiro in perfetta lucidità di mente, pronunciando queste ultime parole: «Vigliacco, hai tirato a tuo padre! Parlerò, parlerò!». Con queste parole sulle labbra il Casati moriva e queste furono le sole parole che il giudice istruttore, che stava presso il morente potè raccogliere. Intanto che il parricida si trovava al Commissariato di San Giovanni, alcuni giornalisti potevano vederlo e parlargli. Domandatogli perchè avesse tirato al padre, rispose: «Mio padre, ma è un pazzo ed un ubbriaco, mi perseguitava sempre; mia madre e i miei fratelli si lamentavano sempre perchè mi perseguitava, ogni momento veniva a casa a cercarmi, ed i fiaccherai gli dicevano: — Sai, in che lo mandi in galera!

Il trincetto insanguinato fu rinvenuto in un sacco di biada in piazza del Duomo. Per questo fu arrestato un fiaccheraio che si riteneva avesse qualche cosa a che fare coll'arma, ma dopo 15 giorni veniva rilasciato. Sotto l'imputazione di parricidio, il giovane Armando Casati, è comparso stamani nella gabbia della nostra Corte di Assise. Il parricida, ha ascoltato la lettura dell'atto di accusa, piangendo continuamente. E' stato affermato che lo spingeva all'odio verso il genitore, i maltrattamenti che questo gli infliggeva. L'audizione dei testimoni, non molti, è terminata nelle due sedute di oggi. Domani avremo la requisitoria, le difese e la sentenza. Per questo processo vi è vivissimo interessamento.

Oggi si avrà la sentenza nel processo Cifariello.

L'ultima parola della difesa.

(Per telefono alla Stampa).

Campobasso, 22, ore 17,10.

L'aula è gremita di pubblico quanto ieri: il presidente per fare mantenere l'ordine, oltre ai carabinieri, ha fatto chiamare un picchetto di soldati. Alle 11,15 non è ancora aperta l'udienza. Intanto l'avv. Manfredi fa vedere ai giurati un medaglione regalato dalla Maria a Soria. Si avvicinano anche gli avvocati della Parte civile, che pare non riconoscano il medaglione.

L'avv. Capomazza domanda al presidente che siano esibite due fotografie che si trovano fra i reperti e di cui una è uguale a quella contenuta nel medaglione, ma il presidente risponde che questa fotografia non si trova più. Capomazza replica che nei reperti vi devono essere anche altre fotografie che devono essere esibite ai giurati; ma il presidente dichiara che neppure queste si trovano. L'avv. Grimaldi domanda che sia esibito il cuore di cristallo nel quale è contenuto il famoso ricciolo mandato dalla Maria a Cifariello. Prima di decidere in proposito il presidente vuole domandare al procuratore generale se intende replicare. Il P. M. risponde di non volere per ora dire nulla. L'avv. Manfredi allora dichiara di trovare strana una tale risposta, perchè ormai tutti gli oratori hanno parlato per l'accusa.

E Pozzi aggiunge: «Noi ci riserviamo, dopo l'arringa dell'avv. Manfredi, di replicare per correggere alcune inesattezze in cui egli è incorso».

L'avv. Manfredi dice: «Questi son pretesti!», e dichiara di non volere prendere la parola, e rivolto al presidente fa noto il suo intendimento di ritirarsi dall'aula sino a quando abbia deciso con ordinanza che alla Difesa spetta l'ultima parola. Il presidente riconosce che la Parte civile ha già parlato abbastanza, ma dichiara che il P. M. ha diritto di replicare e non gli può togliere questo diritto. L'avvocato Manfredi, che si era ritirato nel gabinetto del presidente rientra nell'aula, ma senza ritornare al suo posto. Dichiara che non può stare sotto la minaccia di altre repliche.

L'avv. Pozzi, per la Parte civile, dichiara che questo non può essere causa di risoluzione e di rimettersi al criterio del P. M. Questi e l'avv. Manfredi aggiungono altre dichiarazioni per cui nasce una viva confusione. Il P. M. chiede si sospenda l'udienza per cinque minuti per accordarsi. Gli avvocati si ritirano tutti nel gabinetto del presidente, ma escono quasi subito perchè non si è deciso nulla. Manfredi riprende allora la sua arringa. Rileva che gli avversari della perizia psichiatrica hanno preso quella sola parte che loro giovava abbandonando il resto. Illustra le risultanze della perizia stessa ed i rapporti coniugali tra Cifariello e la moglie, sostenendo che essi erano tali da fare subire a Cifariello il dominio della moglie, dominio reso ancora maggiore dopo il ritorno di lei dall'America. Trova strana l'accusa che si muove a Cifariello di avere consentito a che si buttasse nel fuoco il plico delle informazioni relative alla moglie nel periodo di tempo in cui essa era in America. Sostiene che tale atto è quello che meglio indica lo stato di passione ossessiva nel quale si trovava Cifariello. Trova altrettanto ingiusta l'accusa mossa al Cifariello che egli volesse vivere sulla pensione tenuta dalla moglie con 200 lire al mese che gli passava, poichè quella pensione era tutta una speculazione dovuta alla fantasia febbrile, una squilibrata della Maria.

Il pubblico a questo punto applaude l'avvocato Manfredi ed il presidente minaccia di fare sgombrare la sala. Manfredi da parte sua prega il pubblico di volere astenere da simili manifestazioni per l'austerità del dibattimento e la dignità della sua persona.

Manfredi esamina poi se sia vera l'affermazione della Parte civile che Maria non abbia commesso altro adulterio prima di quello del Soria e anche questo abbia commesso solo per gelosia. Ricorda a questo punto la lettera dell'ignoto che scriveva a lei alla «Mascotte» chiamandola «mia divina» e ciò contemporaneamente all'adulterio che ella intessè col Soria. Prende poi a discutere sul fondamento della gelosia e rivendica l'onestà, la dignità e la rispettabilità della signorina Titina De David. Mostra alcune fotografie ai giurati, dalle quali risulta che in quel tempo la famiglia De David si faceva fotografare dal proprio figlio, e giustifica la simpatia della signorina per Cifariello, il quale aveva eternato sul marmo le sembianze del padre suo. Legge le parole di una lettera della madre della signorina Titina che rimprovera il P. M. di avere colla sua requisitoria (che ha fatto il giro di tutta l'Italia) chiuso le porte dell'avvenire a quella fanciulla.

Il P. M. a questo punto prende la parola per dichiarare solennemente che egli aveva commesso un errore nel periodo istruttorio e ne ha fatto doverosa ammenda nel dibattimento riconoscendo la rispettabilità della signorina Titina. Conclude dicendo che ognuno può errare, ma quando si confessa il proprio errore si è degni di compatimento *(applausi fragorosi)*.

Manfredi ringrazia il P. M. per queste nobili parole e legge la chiusa di una lettera della madre della signorina Titina, che si augura che il procuratore generale non debba mai sentire un dolore pari a quello sofferto da lei.

A questo punto nasce un po' di confusione perchè i giurati vorrebbero che fosse sospesa l'udienza, mentre l'avv. Manfredi vorrebbe continuare. Alla fine si sospende l'udienza, che è ripresa alle 15,22. Manfredi sostiene che non è vero che Cifariello abbia voluto la riconciliazione colla moglie per paura di uno scandalo. Passa quindi ad esaminare lo stato d'animo di Cifariello, seguendolo passo passo in tutti i momenti, analizzandone tutti gli atti, per venire alla conclusione che egli concepì un primo dubbio in seguito alla lettera dattilografata. Questo dubbio si acquetò quando la moglie gli dette giustificazioni, dicendo che aveva voluto fare uno scherzo per provocare la sua gelosia; ma questo lo riassalse quando domandò a se stesso perchè mai la moglie avesse parlato della lettera, della quale non sapeva nulla, e prese ancora nuova consistenza il dubbio quando egli riflettè sul ritardo posto dalla moglie al suo ritorno da Foggia. Fu così che si indusse ad incaricare il fratello di sorvegliare la moglie. Qui l'oratore discute sul diritto che ha il marito di intercettare la corrispondenza della moglie. Cita vari autori, per dimostrare che questo diritto è da tutti riconosciuto al marito, meno in America. Continua quindi l'analisi dello stato d'animo di Cifariello, per seguire passo passo le evoluzioni che si vanno compiendo in lui, dal dubbio alla certezza.

I quesiti ai giurati.

Ecco i quesiti proposti ai giurati in base ai quali dovrà essere emesso il verdetto:

1.o Siete convinti che Filippo Cifariello abbia, il 10 agosto 1905, nella *Pensione Mascotte*, a Napoli, con più colpi di rivoltella, cagionata la morte della moglie Maria De Browne?

2.o Nell'affermativa della precedente questione, siete convinti che l'accusato Cifariello, nel momento in cui commise il fatto affermato, fosse in istato di infermità di mente da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti?

3.o Principale: nella affermativa della prima e nella negativa della seconda questione, l'accusato Cifariello è egli colpevole di avere il 10 agosto 1905, nella *Pensione Mascotte*, in Napoli, col fine di uccidere, esploso più colpi di rivoltella contro la moglie Maria De Browne?

4.o Questione principale: nella negativa della precedente questione, Filippo Cifariello è egli colpevole di avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, con atti diretti a commettere una lesione personale, cagionata la morte della moglie Maria De Browne?

5.o Nell'affermativa della terza e quarta questione, Filippo Cifariello, nel momento in cui commise il fatto affermato, era in tale stato di infermità di mente da scemare grandemente la imputabilità di lui, senza escluderla?

6.o Sempre nell'affermativa della 3.a e 4.a questione, commise l'accusato Cifariello il fatto affermato in un impeto d'ira o di intenso dolore, determinato da ingiusta provocazione?

7.o Nell'affermativa della precedente questione, la provocazione fu grave?

L'udienza è quindi sospesa alle 19,15 e rinviata a domani pel riassunto ed il verdetto. L'attesa è vivissima.

I tristi amori del pretore Paternoster.

(Per telegrafo alla Stampa).

Milano, 22, sera.

C'era ancora chi sperava di vedere stamane alle Assise la bella «Ginevra»... causa di tanto mal! Ma la bella Ginevra ha ritenuto prudente conservarsi irreperibile.

Si sentono poi i testi, primo dei quali l'alienista Venanzio, medico del carcere cellulare di Milano. Egli ebbe a visitare il Paternoster un giorno dopo il suo ingresso al cellulare e lo vide pallido, tremante, abbattuto.

Poi dovette visitare più volte l'infelice, perchè affetto da arteriosclerosi, da cefalea, palpitazioni cardiache e particolarmente da insonnia, tantochè dovette ricorrere a soporiferi.

L'avv. Foligno chiede: — Il Paternoster non le parlò mai del fatto?

— Parlò sempre del fatto piangendo: solo non sapeva spiegarsi come avesse potuto compierlo.

Il presidente licenzia il dottor Venanzio e richiama il cav. Toralla, presidente del Tribunale di Bologna, al quale l'avv. Podreider della Difesa domanda che cosa egli sappia dei rapporti dell'avv. Errante, ex-suo subalterno, con la Bentivoglio.

— L'avv. Errante — risponde il teste — aveva, prima del fatto, chiesto il trasloco a Palermo, adducendo motivi di salute. Io trovai la ragione un po' vaga e siccome mi dispiaceva che egli se ne andasse, così insistetti per conoscere la vera causa della sua richiesta. L'avv. Errante mi confidò che aveva chiesto il trasloco per troncare la relazione che teneva con una signora, la quale non era altri che la Bentivoglio, e mi confessò che questa donna gli aveva fatto e continuava a fargli richieste di denaro perchè il marito non le dava da vivere. La residenza di Palermo fu poi mutata, a richiesta dello stesso Errante, in quella dell'Aquila.

Avv. Cavalla. — Sul fatto del quale Paternoster è chiamato a rispondere che cosa pensa il teste?

— Egli ha agito in un momento di pazzia.

Le deposizioni testimoniali sono esaurite, ed il presidente dichiara chiuso il dibattimento, dando la parola al P. M. per la requisitoria.

La requisitoria e il verdetto.

Il P. M. domanda ai giurati un verdetto che dichiari Mario Paternoster colpevole di ferimento, per cui furono necessari oltre 20 giorni di cura e chiede pure che siano concesse quelle attenuanti che la pietà dei giurati avrebbe creduto. Dopo di che prende la parola il giovane difensore avv. I. Foligno, il quale parlando per oltre tre ore, illustra la sua tesi, quella cioè di un'anima debole, afferrata dalle tanaglie del fato, del tristo fato, rappresentato da una donna che a Bologna, nella sua orbita, false coscienze aveva traviate. L'oratore ha concluso domandando ai giurati un verdetto di assoluzione o quanto meno un verdetto che escluda nel Mario Paternoster anche l'intenzione di ferire lievemente. Terminata questa arringa, l'avv. Podreider e l'avv. Cavalla dichiarano che se il Pubblico Ministero non replicherà e se pure si possa avere il verdetto per questa sera, rinunciano alla parola. Il presidente coglie la palla al balzo e, dopo brevissima sospensione, comincia il riassunto lucido, chiaro, imparziale, come del resto usa fare il cav. Raimondi. Terminato il riassunto presidenziale, nell'aula vi è una commozione enorme. Quando il presidente pronuncia le sacramentali parole: «Fate ritirare l'accusato», migliaia di sguardi si puntano verso Mario Paternoster che sta seduto annichilito, colla testa fra le mani. Egli si alza di scatto con movimenti nervosi e muove alcuni passi rapidi verso la porticina che lo trasporta nella segreta.

La Giuria si ritira alle 18,10. Frattanto cominciano i pronostici: l'avv. Foligno, giovane di anni e di cuore sta, angosciato, sulla sedia, lamentandosi coi suoi colleghi, che gli hanno lasciato da solo la grave responsabilità della difesa. Ma l'avv. Podreider, dice: «I giurati non possono condannarlo!». Sono trascorsi 20 minuti: ormai le rosee previsioni vanno cadendo; tutti temono di una condanna. Alle 18,35, annunziati da una scampanellata, rientrano i giurati, i quali sorridono: «Assolto, assolto», esclama l'avvocato Podreider; ma l'avvocato Cavalla si fa oscuro e dice: «No, temo me lo abbiano condannato». Condannato... Con voce vibrante di commozione il capo dei giurati, un medico, legge il verdetto col quale Mario Paternoster è ritenuto dai giurati colpevole di ferimento guaribile in oltre 20 giorni; si accorda la semi-infermità di mente e le circostanze attenuanti. Un mormorio generale nell'aula si leva. La pena ad ogni modo dovrà essere minima. I giurati sono stati pietosi. Quando l'accusato rientra, pallido in viso, sembra che pochi istanti lo separino dalla tomba. Con voce ferma il cancelliere legge il verdetto ed il Pubblico Ministero ad istanza commosso dice: «Signor presidente, poichè il verdetto dei giurati dichiara che Mario Paternoster è vinto più dalla fatalità che dalla colpa, io mi rimetto alla bontà vostra, perchè la pena che voi gli dovete fissare non ecceda i limiti della detenzione da lui già sofferta». L'avvocato Podreider si rivolge al presidente perchè egli in omaggio al verdetto dei giurati ordini la non iscrizione al casellario penale della condanna di Mario Paternoster. Poi, rivolto a questi, dice: «Non piangere, i giurati ti hanno detto che se tu hai mancato e devi essere punito, la punizione non deve essere l'indice di disonore per te. Alza la fronte e pensa che hai davanti la vita per redimere il tuo passato, nel quale il solo peccato fu di amare troppo, troppo fortemente una donna». Scoppia un applauso irrefrenabile, che il presidente, nonostante i suoi sforzi, non riesce a frenare. Quindi il cav. Raimondi, con voce commossa, pronuncia la sentenza con cui Mario Paternoster è condannato a 5 mesi e 25 giorni di reclusione ed è concesso a lui la non iscrizione della pena nel casellario penale.

In libertà.

— Avete udito, Mario Paternoster, — dice il presidente, — i cittadini giurati hanno voluto si ritenesse in voi non un colpevole, ma un vinto dalla follia. Possa la lezione che ha trascinato la vostra giovane vita su quel banco, dove voi cittadino e magistrato non avreste mai dovuto sedere, possa essere una meritata lezione e rendervi, rigenerato, all'affetto del vecchio padre che, commosso, vi attende.

Un altro applauso fragoroso è scoppiato alle ultime parole del presidente. Paternoster esce tutto tremante, circondato dal cancelliere Prato, di Bologna, e dall'avv. Foligno. Molte signore lo guardano con curiosità. Egli se ne va tranquillo a casa dell'avv. Podreider, che abita accanto alla Corte d'Assise. Là il vecchio padre attende, e, in uno schianto di commozione, padre e figlio si slanciano l'uno nelle braccia dell'altro. E' il perdono del fallo commesso.

Grave incidente a San Remo al processo di diffamazione contro tre giornali.

Due avvocati depongono la toga.

Ci telegrafano da San Remo, 22, ore 24:

Stasera al Tribunale, durante la continuazione del processo per diffamazione ed ingiurie, intentato dal consigliere provinciale socialista Giacomo Gallietto contro i giornali *Risveglio*, monarchico; *Armonia* e *Scandalo* neri, clericali, accadde un gravissimo incidente. Interrogandosi don Lombardi, parroco della cattedrale, teste a difesa, l'avv. Vivaldi, della Difesa, chiese al teste se qualcuno avesse parlato di tentati aborti. Il presidente, cav. Formica, scattò, dicendo di non poter permettere la domanda, essendo estranea alla causa. L'avvocato la ripetè sotto altra forma, ed allora il presidente, adiratosi, disse che nel pomeriggio erano pervenute lettere anonime al procuratore del Re, collimanti colla stessa domanda e riguardanti tali pretese manovre. Il Vivaldi, offeso, depose la toga, allontanandosi; però il procuratore del Re, Cammarota, si associò alle meraviglie del presidente. L'avvocato Antonio Fabioni, della Difesa, per solidarietà, depose la toga. Il presidente, su proposta del procuratore del Re, lo invitò a riformare, ed il Fabioni, senza indossare la toga, cercò di dare spiegazioni, insinuando. L'ambiente essendo assai eccitato, il presidente non permise all'avvocato di continuare, ingiungendo al Fabioni di abbandonare l'aula e minacciando di chiamare i carabinieri.

Si parla di proteste indirizzate telegraficamente al Ministero. Il processo continuerà domani. Il fatto desta grande impressione.

In bocca al lupo.

(Tribunale militare di Torino).

Sui monti, nella pace alta e solenne della natura che infonde sicurezza all'animo, Moretto, che, abbandonato il Distretto, tentava le vie delle Alpi per recarsi all'estero, incontratosi con un borghese, subito gli domandò per quale sentiero sarebbe riuscito a disertare. Il borghese tranquillamente ascoltò le vicende del giovane soldato; cercò sconsigliarlo dall'effettuare il suo progetto; gli fece considerare le enormi difficoltà che la stagione e la località avrebbero opposto al compimento dei suoi voti. Moretto ascoltò ogni consiglio, ma non parve convinto. Però, quando il borghese lo invitò a seguirlo, offrendosi di dargli nella sua abitazione ristoro e ricovero, Moretto, che era stanco, sfinito, affamato, di buon grado discese ad un alpestre borgo che aveva attraversato nel salire, e fu ospite in casa dello sconosciuto. Quando, rifocillato e contento, ringraziato il suo buon amico, Moretto si avviò verso l'uscio per andarsene, l'ospite gli impose di fermarsi e gli rivelò la qualità che egli rivestiva. Più buffa commedia non si potrebbe immaginare: un disertore che sceglie a confidente un brigadiere dei reali carabinieri che gode la sua licenza fra i monti che lo videro nascere, è tale una fortuita combinazione che nessuna trama di appostamento per poliziesca precauzione potrebbe superare.

Il disertore, come disse all'udienza, senza metter lite, rimase subito, e così, consegnato ai carabinieri della vicina stazione, fu tradotto alle carceri in attesa di giudizio.

Il Moretto aveva già subito precedenti condanne: dal suo certificato penale si rileva che era stato condannato a tre giorni di detenzione per aver ucciso un asino senza necessità. E' ben naturale che questo uccisore di asini senza il P. M. chiedesse a suo confronto una severa condanna, per i precedenti saggi di animo pravo che si rilevavano dal suo stato di servizio. Il disertore mancato fu rinviato a giudizio per rispondere non di diserzione o di tentativo di diserzione, ma per aver venduto effetti militari. Figura misera di povero informo, passato dall'infermeria delle carceri al banco degli accusati, trovò nella bontà dei giudici, che accolsero la tesi defensionale, ridotta a mesi quattro, computato il sofferto, la punizione pel fallo commesso.

Presidente: colonnello Zavattari; P. M.: cavaliere Forghieri; Difesa: avv. Vincenzo Battisti; segretario estensore della sentenza: avv. Medaro.

Come fu punito un rapinatore

(Tribunale penale di Torino — 22 dicembre).

Il fatto è di ieri l'altro. E' troppo vivo nella memoria, per ricordarlo.

La signora Lianaud Maria, maritata Morra, in via Sebastiano Valfrè, a pochi passi dalla sua abitazione, ebbe lo sgradito incontro di tal Riaudo Carlo, muratore disoccupato, giovanotto poco più che ventenne. Costui, adocchiata la borsetta di metallo bianco che pendeva al braccio della signora, approfittando del luogo deserto, con uno strappo violento gliela portò via. Alle grida della signora Lianaud accorsero due allievi sergenti della Brigata genio ferrovieri, che transitavano poco distanti, ed inseguirono il malfattore, che cadde tosto nelle loro mani. Accompagnato in Questura, risultò essere un pericoloso pregiudicato, sottoposto alla vigilanza speciale e condannato altra volta per rapina; anzi aveva di già contravvenuto alla vigilanza ed era per questo ricercato.

Così fu giudicato ieri, *per direttissima*, per questo reato e per l'altro, molto più grave, di rapina a danno della signora Lianaud.

L'ottima signora volle mitigare colla sua deposizione la responsabilità del Riaudo. Il quale si limitò ad ammettere il fatto colla scusa del bisogno imperioso, sempre cattivo consigliere; ma il Tribunale applicò la legge, che ha delle gravissime sanzioni in questo genere di reati (forse troppo gravi in proporzione alle pene di altri delitti che ledono l'integrità personale), e così condannò Carlo Riaudo alla reclusione per anni 3 e mesi 8, ed a 2 anni di vigilanza speciale della pubblica sicurezza.

Giustizia a vapore!

Difensore: avv. Konrad; cancelliere: Spallanzani.

Vice-Cini.

Follie sanguinarie

Un dramma d'amore

(Corte d'Assise di Torino — 22 dicembre).

Giuseppe Crippa, l'uccisore di Antonio Corbetta, di cui narrammo ieri l'altro, responsabile di omicidio, in un impeto di perversa passione, non potrà lagnarsi del verdetto dei suoi giudici popolari.

Le requisitorie contro di lui, prima quella della P. C. (avv. Nasi), poi quella del P. M., erano state inesorabili, impressionanti.

Perorò valorosamente in suo favore l'avvocato on. Bastelli, invocando la semi-infermità di mente e la provocazione.

I giurati emisero in brev'ora il loro giudizio. Esclusero nel Crippa l'intenzione dell'omicidio: gli accordarono la provocazione semplice e le attenuanti.

In base a questo verdetto il presidente, conte Lovera di Maria, partendo dalla pena di quindici anni di reclusione (equo limite di pena), infliggeva al Crippa Giuseppe 8 anni e 4 mesi di reclusione.

Il Crippa, un giovanotto bruno, elegante, di pallido aspetto, quasi ferreo, accolse piangendo la sentenza, come nel pianto aveva invocato la pietà dei giurati.

Presidente: conte Lovera di Maria; P. M.: Forni; P. C.: avv. Nasi; proc.: Villata; Difesa: avv. on. Giovanni Bastelli; cancelliere: Buzzi; uff. giudiziario: Z. Riccio.

Il processo Salomone.

Perugia, 22, ore 21.

Nulla di notevole oggi nel processo Salomone. Sono stati intesi i soliti testimoni che hanno deposto su circostanze insignificanti e già note al pubblico. Quindi l'udienza è stata rinviata a domani.

L'arresto d'uno degli autori del furto al cotonificio Poma.

La storia della cassetta rubata.

Ci telefonano da Biella, 22, ore 22:

Si conoscono ora più esattamente i particolari dell'ingente furto di L. 11,200, commesso e scoperto nel cotonificio Poma, a Miagliano. La sera di giovedì scorso giunse da Biella, a mezzo della tramvia, una cassetta contenente le L. 11,200 in argento e rame, per il pagamento degli operai. Essa pesava circa 130 chilogrammi; venne caricata sopra un carro da due facchini e condotta e deposta nella sala del cassiere. All'indomani, quando questi si accinse a fare la paga, non trovò più la cassetta dei valori. Ne chiese notizie agli impiegati, ma nessuno seppe dir niente. Denunciato l'avvenuto al brigadiere dei carabinieri di Andorno, si fecero le prime indagini per scoprire gli autori del furto. Finalmente, sotto la cosidetta trasmissione, in quell'incrociamento di cinghie e di ferri, si trovò la preziosa cassetta, ma vuota. Le indagini dell'Autorità stabilirono che il furto era stato commesso da persone ben pratiche del luogo e sicure del colpo. Il furto era stato eseguito nella sera e nella notte dal giovedì al venerdì. A sollecitare le ricerche, la Ditta aveva promesso un premio di L. 1000 a chi avesse dato indicazioni precise sugli autori del furto. Stamane, all'entrata degli operai nella fabbrica, l'impiegato Florio Giulio, che stava in osservazione, vide un operaio inoltrarsi, fra la semi-oscurità, sotto la cosidetta trasmissione del salone di tessitura. Lo pedinò e lo vide portare qualche cosa di pesante. Tentò di agguantarlo, ma il mariuolo, lasciando cadere un sacchetto di scudi, se la diede a gambe, inseguito dal Florio, ma non potè raggiungerlo, essendosi inciampato in una correggia. Però, dai connotati da lui forniti, lo si potè riconoscere per il tessitore Della Bolla Rocco, di Michele, d'anni 26, residente ad Andorno, frazione di Lorazzo. Egli venne poi arrestato dal brigadiere dei carabinieri di Andorno, signor Bernasconi. L'arrestato si mantiene sulla negativa, ma si hanno prove schiaccianti contro di lui. Il Della Bolla è già pregiudicato, avendo già scontato recentemente una pena di un mese.

In seguito ad una perquisizione operata nella fabbrica venne ricuperata la somma di lire 1071.20. Intanto proseguono le indagini da parte dell'Autorità, la quale crede sapere che il ladro abbia avuto parecchi complici nella sua impresa.

LA TRISTEZZA di una grande anima

Fra pochi giorni l'editore De Mohr pubblicherà il primo volume delle lettere beethoveniane con una prefazione di Ettore Zoccoli.

Queste lettere dei sommi artefici del suono hanno un interesse che va oltre i confini delle solite epistole dei grandi. Per gli altri maestri dell'arte un epistolario non è che una semplice manifestazione letteraria, quando non è la rivelazione di loro particolari tendenze intime e nascoste. Per gli artisti della musica, invece, un'epistola è la loro parte di umanità che si palesa, è quella parte mortale dell'infinito spirito immortale che regna nel dominio dei suoni e che è costretta a percorrere la sua triste via di miserie umane, di gioie e di dolori. Essi, gli artefici del suono, vivono nella regione dell'Ignoto, perchè la musica appartiene alla categoria del sublime ed è più alta di ogni rivelazione: più alta della saggezza e della filosofia, come dice lo stesso Beethoven nelle lettere.

Quando essi si liberano dalle vertigini dell'inconoscibile rimangono umani, e vivono e soffrono e amano come uomini; ma rimangono partecipi della divinità con l'estasi suprema della coscienza dell'infinito.

V'è un raggio della loro divinità in tutto ciò che essi fanno nel giro dell'esistenza comune, con le loro speranze e coi loro desiderii!

E sono, le lettere, i desiderii e le speranze umane degli artefici del suono!

***

La vita di Beethoven fu un cammino di gloria, ma fu una via di dolori, dalla soffitta di Bonn, dove nacque, al sepolcro di Wahring. Visse nella miseria, fra un padre ubbriaco e una madre malata, con l'eterno supplizio che s'infligge ai fanciulli prodigi.

Trasse dal *nostro padre, il Reno*, com'egli lo chiamava, i sogni e le immagini pel suo cuore adolescente, e a quattordici anni scrisse la prima musica.

«Dal mio quarto anno — scriveva a Massimiliano Federico — la musica ha cominciato ad essere la prima delle mie occupazioni. Familiarizzato così presto con la dolce Musa, che faceva risuonare la mia anima di pure armonie, essa mi divenne cara, e mi parve spesso che io le divenissi caro. A quattordici anni la dolce Musa mi mormorò in un'ora di ispirazione: «Tenta una volta di mettere in iscritto le armonie della tua anima». A quattordici anni — io pensai — come assumerò l'aspetto di un autore? E che diranno gli uomini dell'arte! Non fui spaventato. Ma la Musa lo voleva, e io obbedii e scrissi.

Massimiliano Federico gli offrì a tredici anni un posto di organista aggiunto alla cappella reale; ma Beethoven sentiva già il respiro della capitale che gli alitava d'intorno. Pur tuttavia accettò per dare un sostegno materiale alla madre, consunta dalla tisi e maltrattata dal padre. Intanto il principe Federico moriva e gli succedeva nella dignità elettorale un arciduca d'Austria, figlio di Maria Teresa: Massimiliano Francesco. Max Franz aveva un gusto vivissimo per le arti e prese a proteggere Beethoven. Lo soccorse con denari, lo incoraggiò a scrivere le prime *Variazioni* e i primi *Quartetti*; gli diede modo di farlo apprezzare da tutta Bonn. Entrò così come maestro di pianoforte presso la giovine vedova d'un consigliere aulico, la signora Brenning, madre di Eleonora, la soave fanciulla che più tardi egli amò. Divenne intimo di casa e formò, coll'educazione dei modi, l'educazione del suo spirito e del suo cuore. I primi anni della sua vita trascorsero in un ambiente calmo, tranquillo, gaio. In casa di Eleonora apprese le maniere della buona società, gli ornamenti dello spirito, conobbe i poeti alla moda, Klopstock, Gellert e Goethe. Un giorno Max Franz inviò il suo giovane organista a Vienna. Il viaggio durò alcune settimane, fino al maggio del 1787. A Vienna doveva lavorare sotto la direzione di Mozart, e infatti a questi fu presentato. Mozart si stupì davanti a quel ragazzo prodigio e gli preconizzò che avrebbe fatto parlare di sè il mondo. Fu però suo maestro per poco tempo, perchè Beethoven sentì presto la nostalgia del paese nativo. Incontrò, al ritorno, per la via di Asburgo, il fabbricante di pianoforti Stein, di cui la figlia Nanette, divenuta la signora Streicher, fu a Vienna una delle più devote amiche di Beethoven. A misura che si avvicinava a Bonn le lettere del padre gli sollecitavano il ritorno, in gran fretta se voleva abbracciare la madre, giunta all'ultimo stadio della tisi. E Beethoven, che ne raccolse l'estremo sospiro, scrisse al dottor Schade:

«Trovai ancora mia madre, ma in uno stato miserevole; aveva la tisi e morì sette settimane fa dopo aver sopportato con rassegnazione le sue sofferenze. Era per me una così buona, così affezionata madre, la mia migliore amica! Chi era più felice di me quando potevo pronunciare il dolce nome di madre! E chi lo potrà ascoltare ora! A chi lo potrò io dire ora? Alle mute immagini della somiglianza che compone la fantasia! Dal mio ritorno sono accasciato dall'asma, dalla malinconia. Temo d'essere tisico anch'io».

Il timore era reale, poichè, dalla morte della madre, Beethoven ha sempre creduto di dover finire con la tisi.

Morta la moglie, il padre di Beethoven si abbandonò senza ritegno all'intemperanza, e il povero figlio dovè sopportare tutto il peso dell'economia famigliare. Domandò il collocamento a riposo del padre, organista alla cappella elettorale, e fu costretto a raddoppiare di attività. Si dette intorno per procurarsi delle lezioni di pianoforte e obbligò il suo talento musicale ad una composizione informe e incolora, che non era proprio fatta per dargli la fama oltre il denaro. La sua amicizia con Eleonora Brenning continuava ininterrotta, finchè egli a poco a poco si sentì preso d'affetto per lei. Le scriveva il 2 novembre 1793:

«Vogliate accogliere un mio omaggio sincero. Sono le dodici variazioni per piano e violino sull'aria «*Se vuol ballare*» delle *Nozze di Figaro*. Mi hanno tormentato per pubblicarle ed io ve le dedico. E' una prova di amicizia e di stima. Ditemi che vi faranno piacere e io ne sarò soddisfatto. Ricordo la vostra casa e le belle ore di compagnia. Quando le rivivremo! Sarò un uomo più giocondo, a cui il tempo e un destino migliore avranno spianato le rughe di un avverso destino».

Intanto gli eventi precipitavano. Fu nominato organista di Corte, poi venne la Rivoluzione francese, ed egli fu licenziato. Si stabilì a Vienna, avvicinò principi, conti e baroni, e divenne l'*enfant gâté* della *gentry* viennese. Salì in fama, fu conteso dagli editori e raccolse gloria e fiorini.

Ma il destino avverso non era placato. Divenne sordo per un'infreddatura. Si sforzò di occultare a tutti i progressi del male, dicendo, a chi lo interrogava, che era distratto. Ma un giorno, perduta ogni speranza di guarigione, si confessò al suo amico Amenda:

«Il tuo Beethoven è infelicissimo: sappi che la più nobile parte di me stesso, l'udito, ha molto perduto. Vado diventando completamente sordo, terribilmente sordo. Per darti un'idea di questa strana sordità, ti dirò che a teatro devo curvarmi contro l'orchestra per comprendere l'attore. I suoni alti degli strumenti, delle voci, se sono un po' lontano, non li sento più. Talvolta intendo appena se mi si parla sottovoce, ma mi è insopportabile se qualcuno grida. Ho maledetto spesso la mia esistenza e il Creatore. Plutarco mi ha indotto alla rassegnazione, e io voglio vincere il destino anche se dovrò essere la creatura più infelice di Dio. Non rivelare a chicchessia il mio male, perchè se occorre mi ritirerò solo in campagna. Rassegnazione! Che magra soddisfazione, eppure è la sola che mi resti».

Lo consolò dell'infelicità l'amore di una giovinetta di sedici anni, la contessa Giulietta Guicciardi. Bella fanciulla dai capelli d'ebano, dai grandi occhi neri, dall'anima ardente, lo riamò con slancio appassionato e gli rese meno amara la vita. Beethoven vide disegnarsi all'orizzonte un'aurora chiara, l'aurora di una vita nuova.

Scriveva nel novembre del 1800 a Wegeler:

«Io vivo ora in un modo più piacevole, perchè vivo più volentieri in mezzo agli uomini. Non puoi credere che vita desolata e triste menavo da due anni; la debolezza del mio udito mi perseguitava dovunque come uno spettro e io fuggivo gli uomini; dovevo apparire un misantropo, mentre lo sono così poco. Questo mutamento è l'opera di una cara, di una magica fanciulla che mi ama e che amo».

Ma la felicità si dileguò presto. Alla vigilia delle nozze, per circostanze rimaste sempre oscure, Giulietta Guicciardi ruppe ogni relazione con Beethoven e sposò il giovane conte Venceslao von Gallemberg. Fu il crollo, la rovina di un'anima. Nella solitudine di Heiligenstadt, dove si era ritirato per calmare il suo dolore e guarire il suo male, aumentò la tristezza. E scrisse ai fratelli la straziante confessione che ritroviamo nel suo epistolario:

«O uomini che mi giudicate maligno, rubido e misantropo, come mi fate torto! Voi non conoscete la causa segreta di quanto vi sembra così. Il mio cuore e il mio spirito erano portati alla benevolenza. Nato con indole viva ed ardente, sono stato costretto ad isolarmi. M'era possibile dire agli uomini: parlate più forte, perchè sono sordo! Avrei posto fine ai miei giorni se non m'avesse trattenuto l'arte. Forse guarirò, mi dicevo, e presi coraggio, e divenni filosofo a ventott'anni. Com'è difficile per un artista divenire filosofo! O uomini, pensate quanto torto m'avete fatto!».

E più tardi: «Come le foglie dell'autunno ingialliscono e cadono, così se ne va la speranza della mia guarigione. Dio, perchè non mi lasci un solo giorno di gioia, un solo giorno?».

E la gioia gli sorrise; ma per poco.

Compose l'*Eroica* e fece rappresentare *Fidelio*: fu discusso, ammirato, celebrato.

Nel 1806 un nuovo amore illuminò la sua vita. S'innamorò perdutamente di Teresa De Brunswick, e l'epistolario a questo punto è riboccante di tenerezza, ardente di passione, invaso di quell'inestinguibile sete di oblio che chiedeva alla donna amata. Tradusse in musica le lettere all'immortale adorata, e dette alla quarta sinfonia tutto l'impeto della sua passione. Credè un istante di aver raggiunta la felicità, ma la felicità ancora una volta gli sfuggiva. La De Brunswick improvvisamente l'abbandonò. La nobiltà di un'anima ha un lieve peso nelle bilancie della vanità femminile, e forse Teresa De Brunswick pensò che sarebbe stata derisa accanto a un uomo che la sordità poteva fare apparire grottesco.

Nonostante Beethoven seguitò ad amarla nel ricordo e scrisse per l'immortale adorata quel mirabile ciclo delle melodie *A l'assente*. Era però giunto a quell'età in cui si sente prepotente il desiderio di una vivente immagine femminile che vegli sui nostri sogni e nutrisca le nostre speranze. Anelava la presenza di una donna accanto a sè. Scrisse al suo amico Zmeskall: «Ora tu devi aiutarmi a cercare una donna, una donna che possa accordare un sospiro alle mie armonie... Ma occorre che sia bella; io non posso amare nulla che non sia bello; altrimenti finirò con l'amare me stesso!».

***

Strana anima d'artista, sorprendente miscuglio di passioni umane! Da queste lettere, alcune delle quali non sono meno famose, nè forse meno belle della sua musica, s'erge un'anima varia, agitata, un'anima che ha portato al parossismo tutte le sue emozioni, che una parola piombava nell'abisso della disperazione e del furore o lanciava fino al delirio della gioia.

V'è in queste lettere tutta la natura complessa e tutto il meccanismo complicato dello spirito di un uomo che al medesimo tempo era lo spirito di un Dio. E v'è un sentimento della forza, una forza nuda, gigantesca, emanante dalla sicurezza della propria fede e della propria virtù. Infine v'è la tragedia di un cuore afflitto, tormentato, umiliato da un male che minacciava di renderlo ridicolo agli occhi del volgo e lo logorava in segreto.

Ancora. Balza dalle lettere un uomo alla Tolstoi, con la severità dei costumi, con la sua religione del dovere, con l'odio contro gli inutili potenti, con l'affetto della carità, una carità innata nel suo cuore «sempre pronto a fare un po' di bene all'umanità sofferente».

E ne fece, della carità; e ne produsse, del bene. Sottrasse agli artigli di una madre perversa suo nipote Carlo e fu deluso nel suo affetto. Voleva fare del nipote come un figlio e condurlo per una via che fosse nel futuro lo splendore del suo nome. Ma il tristo arnese sfuggì alla tutela di Beethoven, e madre e figlio gli intentarono un processo. Fu il calvario dell'artista, provò molti anni di amarezza, e nell'epistolario si trova impresso in molte pagine quello che fu il supremo strazio della sua vita.

Ma seppe anche perdonare. Quando il nipote tentò di liquidare la sua partita con un colpo di rivoltella, gli scrisse una lettera che è un inno di amore paterno: «Mio caro figlio! E' tutto finito, vieni nelle mie braccia, non udrai una parola dura. Sarai accolto con amore e discorreremo insieme dell'avvenire. Tu non hai rimproveri a farti. Vieni sul cuore fedele del tuo padre Beethoven».

E altrove: «Io ti abbraccio e ti bacio mille volte, o mio figlio non perduto, ma che ti apparecchi a rinascere. Vivi, vivi, avrai tutto il mio affetto».

Dolce anima di fanciullo, degna di miglior destino...

Occorre conoscere la sua vita per comprendere la sua opera; e per conoscere la sua vita bisogna avanti tutto studiare la sua corrispondenza. V'è una larga affinità fra l'opera di Beethoven e la sua vita. Nelle sinfonie come nelle lettere c'è tutto un cammino di gloria, di gioia e di dolori, che percorse dalle ombrose rive fiorite del Reno alla gelida pace di Wahring. Nelle lettere, come nelle sinfonie, rivelate lo stesso spirito vivo, giocondo, cortese, tenero, selvaggio, violento.

Nel 1810 l'amore di Teresa lo abbandona. Egli ritorna ad essere solo; ma la gloria è venuta, e con la gloria il sentimento della sua potenza. Non ha più ambizioni da perseguire, nè più amori. Gli resta solo la sua forza, la gioia della sua forza.

Non ha il dovere d'inchinarsi ai grandi della terra. Un giorno era con Goethe e non volle salutare il granduca di Weimar. In quell'epoca, nel 1812, scrisse la Settima e la Ottava Sinfonia, in poco più di un mese, a Teplitz. Le due Sinfonie, *L'Orgia del Ritmo* e la *Sinfonia umoristica*, sono le opere ove più si rivela la natura di Beethoven e quelle che più lo mostrano al vivo, coi suoi slanci di gaiezza e di furore, coi contrasti inattesi, con gli impeti grandiosi e le esplosioni titaniche che piombarono Goethe nello spavento e fecero dire all'Allemagna del Nord che la *Sinfonia in la* è l'opera di un ubbriaco. Di un uomo ebbro, sì, ma ebbro di forza e di genio.

«Io sono, — scrive, — io sono il Bacco che appresta il delizioso nettare all'umanità. E io dò agli uomini la divina frenesia dello spirito».

E diede loro anche la gioia, lui, povero, malato, solitario, lui il dolore fatto uomo. Strappò dal cielo delle melodie una scintilla di gioia e ne ravvivò il cuore del mondo. Creò la gioia col dolore. Poi il dolore lo vinse tutto, infine: non gli volle più lasciare aperto un varco verso l'azzurro, per nessuna felicità più.

Franco Sabelli.

La barbarie d'un'ostessa che taglia a pezzi e cuoce un neonato.

(Servizio speciale della Stampa).

Perigueux, 23, ore 1.

Un orribile delitto è stato commesso a Perigueux, nella via Modeste, presso il palazzo di città. Una certa Chort ha in questa via un albergo mobiliato, una piccola pensione. Verso la fine del mese di novembre, una giovane donna, in istato di avanzata gravidanza, prendeva in affitto una camera nell'albergo: ella diceva di voler riposare prima della maternità. Alcuni giorni dopo il suo arrivo, la donna mise al mondo una bambina, col soccorso dell'ostessa, ed abbandonò a questa la sua creatura, dandole incarico di sbarazzarsene. Dato questo ordine, la puerpera scomparve. L'ostessa, a quanto si dice, avrebbe immerso la povera piccina in una pentola di acqua bollente ed avrebbe quindi fatto a pezzi il cadaverino, gettandolo poi in una latrina. La Polizia, messa al corrente del delitto, da alcune parole sfuggite alla cameriera dell'albergo, procedette ad una perquisizione dell'albergo, ed ha arrestato la Chort. Si diceva che ella avesse fatto a pezzi la creatura con l'aiuto della figlia dell'ostessa, una ragazza di 15 anni circa. Ciò non è vero: questa ragazza non ha per nulla partecipato al delitto. La Chort ha dichiarato di non poter fornire nessuna indicazione e nessuna informazione sulla misteriosa donna scomparsa: essa viene attivamente ricercata.

Si decise lo sgombero della latrina per ritrovare i pezzi del cadaverino. Terminata questa operazione, l'inchiesta su questo misterioso affare, che appassiona vivamente la popolazione, sarà condotta a buon punto. Aggiungiamo che la folla per poco non ha linciato la Chort, quando ella venne arrestata e tradotta in carcere: a mala pena le guardie poterono difenderla dalla violenza della popolazione.

Un passeggiatore notturno sui tetti.

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 23, ore 1.

Un vero terrore regna, da un mese circa, tra le cameriere alloggiate negli abbaini di una casa situata tra le vie Faubourg Montmartre, Grange Batelière, Drouot e di Provenza. Anche alcuni altri inquilini non sono del tutto sicuri.

Tutte le notti, tra le 10 di sera e le 5 del mattino, le cameriere terrorizzate vedono apparire sui tetti un essere strano. Egli veste, secondo le une, un lungo abito da sera, nero, secondo altre un camiciotto di tipografo. Non appena le serve hanno spento il lume e sono sul punto di addormentarsi, questo singolare passeggiatore notturno appare alle finestre degli abbaini con una lanterna cieca che tiene in mano e ne proietta la luce nelle loro camere. E' facile immaginare il terrore delle povere ragazze. Questo Diogene di nuovo genere, il quale cerca non si sa bene quale cosa, quando piove non fa la sua apparizione: forse ha paura di scivolare sopra i tetti umidi. Particolarmente prediletti sembrano i tetti delle case al N. 29 e 31. Il commissario di polizia del quartiere ha ricevuto numerose deposizioni per parte delle cameriere: egli è deciso di agire. La notte scorsa parecchi agenti in abito borghese si sono nascosti dietro i comignoli, e sapremo ben presto il risultato di queste indagini.

Il delitto d'un garibaldino cieco suonatore ambulante.

Ferrara, 22, ore 23.

Vi telegrafai ieri sera del vecchio garibaldino cui sfuggiva dal braccio la fedele consorte e guida, precipitando ed annegando nella Darsena, sul cui argine insieme camminavano. Successive indagini apportano un profondo ed impressionante cambiamento di scena. Oggi in questura, mentre ai rinnovati interrogatori il cieco ripeteva la narrazione con grandi gesti enfatici, pose in vista due strane escoriazioni circolari ai polsi. I due cerchi sanguigni, forse rivelatori d'una tragica colluttazione sull'orlo dell'acqua, nel mistero della nebbia, suscitarono una folla di domande terribili. Perchè avventurarsi a tarda ora, sotto la pioggia scrosciante, senza urgente bisogno di qualche spicciolo, mentre non era sprovvisto di risorse? Come potè la consorte, di ottima vista, cadere ed annegare dove egli, per salvarla sarebbesi avventurato immergendosi fino alle ascelle? Perchè indugiò a chiedere soccorso solo dopo constatata l'inutilità dei propri tentativi? Perchè il fonografo costantemente addossato alla donna, non fu travolto seco lei? Perchè infine gli anelli sanguigni ai polsi? Queste ed altre domande, rimaste senza tranquillante risposta, indussero l'autorità a trattenerlo in arresto e rinviarlo a giudizio per uxoricidio. Intanto si riesumano le sue passate prepotenze sulla vittima e si narrano le sue violenti gelosie senili, le sevizie costanti e la costante rassegnazione della consorte. La straziante, strana sciagura, appare un orrendo delitto, profondamente meditato e freddamente eseguito. Il cadavere annegato fu ripescato stamane.

L'inchiesta al Comune di Napoli sulle frodi del De Nora.

Ci telefonano da Napoli, 22, ore 24:

Il comm. Zazza, ispettore generale del Ministero, inviato in missione speciale presso il nostro Municipio dall'on. Giolitti, ha avuto stamane un lungo colloquio, prima col sindaco, poi coll'assessore delle finanze comm. Gerolomini, poscia coll'assessore delegato commendatore Bobbio. Tutti gli hanno riferito i noti particolari circa i mezzi di cui il De Nora si serviva per frodare la buona fede dei superiori.

Il comm. Zazza conferì col segretario generale cav. Mainardi. Il colloquio fu assai vivace. L'ispettore generale pare abbia rimproverato il segretario di aver dichiarato autentici con molta leggerezza documenti che, sottoposti ad un semplice e sommario esame, sarebbero stati indubbiamente riconosciuti falsi. Avrebbe ancora deplorato che il segretario generale non conoscesse quali fossero le deliberazioni false e quelle vere che si prendevano in Giunta, e che non abbia nemmeno fatto collazionare le copie con gli originali delle deliberazioni, come il suo stretto dovere imponeva.

Mi consta che Roberto De Nora trovavasi a Genova, o almeno si faceva recapitare a Genova le lettere che parecchi e forse possibili complici gli spedivano da Napoli. La corrispondenza gli era diretta in posta restante, al nome «Giuditta», seguito, probabilmente, da un numero o da uno pseudonimo. Non pare che le persone che gli dovevano spedire lettere gli siano ... prodighe di informazioni epistolari, perchè lo sciagurato se ne lagnava ieri acerbamente. Egli telegrafò a persona di sua famiglia, dolendosi di trovarsi in grande trepidazione, in attesa di ragguagli, ed aggiungeva di aver spedito tre lettere. Evidentemente voleva alludere alle tre lettere spedite da Genova e rimaste senza risposta.

L'uniforme grigia adottata per tutto l'esercito.

Roma, 22, ore 23.

Il *Messaggero* dice che in seguito agli ottimi risultati degli esperimenti di resistenza visibile dell'uniforme di panno grigio-verde, il ministro della guerra ha stabilito di adottare gradatamente, a decorrere dal 1.o gennaio prossimo, l'uniforme stessa in tutti i Corpi di fanteria, di linea, bersaglieri, alpini, artiglieria e genio. Essa sarà distribuita alle truppe sin dal tempo di pace e sarà usata in tutte le esercitazioni da campo, manovre, ecc., sostituendo l'attuale uniforme di marcia in tutti i servizi nei quali è prescritta. In guarnigione la truppa conserverà l'attuale giubba di colore turchino e l'attuale copricapo, ma il cappotto dell'arma di fanteria, dell'artiglieria da costa e da fortezza e del genio sarà sostituito dalla mantellina, pure di panno turchino. Per gli alpini e l'artiglieria da montagna, pure in guarnigione, useranno la nuova mantellina di panno grigio verde.

Una nuova versione d'un agente di P. S.

Suppone nuovi complici nell'assassinio degli Steinheil

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 23, ore 2.

Non siamo ancora alla fine delle sorprese che ci riserva l'affare Steinheil. In capo a sette mesi di istruttoria ecco sorgere un teste inatteso, la cui deposizione, se è esatta, offre gravi divergenze colle deposizioni già note del Couillard, dell'ing. Lecocq, del dott. Acheray. Questo teste è l'agente Paolo Ghini, del 15.o circondario. Ecco le importanti dichiarazioni che egli ha fatto ad un giornalista; ciò per non rompere le buone tradizioni, le quali vogliono che in questo strano affare la stampa sia sempre informata prima della giustizia.

Ghini ha confermato la sua deposizione al signor Guchot, commissario di polizia del quartiere di Saint-Lambert: «Finito il mio servizio, dichiarò l'agente, ritornavo al mio domicilio il 31 maggio, verso le sei del mattino, quando ad un tratto incontrai una bambina, vestita di nero che mi corse incontro. «Signore — mi disse — venite, forse i malfattori si trovano ancora sul posto». Alcuni istanti dopo entrai colla bambina nella casa che porta il numero dell'*impasse* Ronsin. Una donna mi mostrò la porta aperta della cancellata che dava sul giardino. «Passate di là, i malfattori sono forse in fondo». Nel giardino incontrai un giovane biondo: era il signor Lecocq: giungemmo insieme alla porta del tinello spalancata, sulla soglia della quale si trovava Remigio Couillard».

(E' inutile insistere sulle divergenze flagranti che esistono tra questa affermazione e quella di Remigio Couillard e del sig. Lecocq; ma lasciamo parlare l'agente Ghini). Non appena il cameriere scorse me, salì precipitosamente al primo piano ed il signor Lecocq lo seguì. Quanto a me, percorsi rapidamente le camere a pianterreno, e non avendo trovato nulla salii al piano superiore: sul pianerottolo mi attendeva Remigio Couillard. Entrate, mi disse egli: ed entrai in una camera dove regnava una semi oscurità. Le finestre erano chiuse. Apersi la finestra: sul letto vi era una donna: la signora Steinheil era stesa semi-nuda, legata al suo letto: una cordicina, che sembrava poco serrata, circondava il petto, il suo ventre e passava sotto il letto: i suoi piedi erano liberi dai legami. Vedendo che per lei non vi era pericolo, mi preparai a continuare le mie ricerche. In quel momento il signor Lecocq mi raggiunse. «Venite qui», mi disse egli. Io lo seguii e giungemmo alla porta del gabinetto di toilette. Intesi il signor Lecocq fare una esclamazione di sorpresa e di terrore. Sporsi la testa e vidi distintamente un corpo che non dava più segni di vita: il corpo era come inginocchiato.

Il commissario di polizia Buchotte, a cui il signor Ghini rese questa deposizione, si mostrò assai stupito.

L'agente riprese con forza:

— Affermo che dico la verità. L'ho ancora dinanzi agli occhi.

Il commissario, incredulo, insiste, e Ghini persiste; egli ha veduto coi suoi occhi.

— Continuate — dice il signor Guchot.

— Io lasciai il sig. Lecocq, salii nello studio al secondo piano e, dopo averlo esplorato, ridiscesi e, passando dinanzi alla camera della signora, vi gettai un'occhiata: il letto era vuoto. Mi si disse che si era trasportata la moglie del pittore in un luogo contiguo.

— Chi vi ha detto ciò?

— Non me ne ricordo più.

— Voi vi ingannate — esclama il commissario. — Tutti i testimoni sono d'accordo nel dichiarare che la signora Steinheil non ha lasciato il suo letto.

L'agente, ostinato, freddamente risponde:

— Non mi inganno, dico la verità, niente altro che la verità.

— Siete pronto a firmare la vostra dichiarazione?

— Prontissimo.

— Perchè avete voi atteso così lungo tempo per farla?

— Perchè mi aspettavo da un giorno all'altro di essere convocato dal giudice istruttore.

Ghini è fermo nella sua deposizione: l'aria sincera del suo subordinato aveva fatto sul commissario una certa impressione. Ghini si ricorda che alle 7 del mattino, ora in cui si recò al vicolo Ronsin, il cadavere del pittore Steinheil era coricato sul dorso: le ginocchia ripiegate ed i talloni che toccavano le reni, ciò che induceva a pensare che il disgraziato pittore aveva dovuto essere ucciso mentre era in ginocchio, e che era quindi caduto rovescioni. Dal canto suo, il dottor Lefèbre, medico legale, non trovò scientificamente impossibile che il cadavere sia rimasto qualche tempo in ginocchio prima di cadere a terra. Tuttavia Lecocq, pregato alle 7 dal signor Buchotte, di rifare il nodo della corda che serrava il collo dell'assassinato, non ha segnalato al commissario quella posizione anormale in cui si trovava il corpo del pittore.

Dal canto suo, il dottor Acheray afferma che in nessun momento la signora Steinheil ha lasciato il suo letto, e Remigio Couillard pure. Inoltre è certo che la signora Steinheil non è stata nemmeno per pochi minuti trasportata fuori. Se la versione dell'agente Ghini è vera, essa implicherebbe l'esistenza di nuovi complici. Il pittore Steinheil aveva alle braccia delle echimosi, che indicavano che era stato violentemente afferrato da una persona posta dietro di lui. Siccome il nodo della corda che gli serrava il collo era posto sotto il mento, bisogna ammettere che esso non abbia potuto essere stato fatto dallo stesso individuo.

Un altro interrogatorio di Remigio Couillard sul delitto del vicolo Ronsin.

Parigi, 23, ore 2.

La giornata di oggi è stata consacrata dal giudice istruttore ad una nuova audizione di Remigio Couillard. La prima parte dell'interrogatorio si svolse sulla questione della rivoltella. E' noto che Couillard aveva messo una rivoltella in un cassetto del *buffet* del tinello il 30 maggio, al momento in cui credeva che avrebbe dovuto dormire al pianterreno.

Al domani, durante la prima inchiesta, a cui procedette Leydet, il magistrato si preoccupò di sapere ciò che era avvenuto della rivoltella stata consegnata a Couillard.

— Eccola — disse il giovane, traendola dalla tasca del suo grembiale, e la rimise al giudice.

— Perchè avevate voi l'arma nella vostra tasca? — chiese André. Perchè avevate voi tolto questa rivoltella dal cassetto dove si trovava?

— Prima di partire per cercare il dottore Acheray, per metterlo al corrente del dramma, ho voluto visitare la casa: non ero molto sicuro e temendo di essere in presenza di malfattori che non avessero ancora avuto il tempo di fuggire, andai a cercare la rivoltella del pittore Steinheil e feci un giro per la casa, tenendo il dito sul grilletto, pronto a far fuoco, quindi partii per la casa del dottore. Misi allora macchinalmente la rivoltella in tasca e non mi ricordai che l'avevo al momento in cui Leydet mi chiese cosa ne avessi fatto.

Chiarita questa storia della rivoltella, il giudice istruttore ritornò al pranzo del 30 maggio.

— Siete stato voi che avete servito la minestra?

— No, fu la signora Steinheil.

— La signora Steinheil aveva dunque per abitudine di servire a tavola?

— No, ma quel giorno era in disordine: il pranzo era in ritardo e la signora ha servito la minestra, mentre io terminavo un altro piatto.

Il giudice istruttore annette grande importanza a questa deroga alle abitudini dell'accusata.

André ha evidentemente un pensiero recondito: il pensiero che lo spinge a chiedere a Remigio se egli ha fatto caso il 31 maggio alla bottiglia di rhum che aveva portato alla vigilia alla signora Steinheil per confezionare il *grog*.

— Sì, ho trovato la bottiglia sul vassoio, accanto ai bicchieri di cui si erano serviti il pittore e la signora Japy.

— Voi non avete notato che i bicchieri in cui essi avevano bevuto diffondessero un odore speciale?

— Non ho sentito nulla.

E siamo alla volta degli arazzi. Couillard, come è noto, ha già dichiarato che quella era una favola inventata dalla signora Steinheil. La vedova del pittore non ha parlato di questo furto che negli ultimi giorni del mese di ottobre.

— Voi persistete a dichiarare — chiede il giudice istruttore — che questo furto non è mai stato commesso?

— Mai.

E l'interrogato aggiunge:

— Del resto, ho un ottimo motivo per essere perfettamente sicuro a questo riguardo.

— Quale è questo motivo?

— Al momento in cui la pubblica sicurezza riprendeva la sua inchiesta, in seguito alla lettera della signora Steinheil a Marcello Houtin, la signora mi prese in disparte e mi disse: «Se il signor Hamard ti parla degli arazzi rubati, digli che tu sai al corrente della cosa e che infatti essi sono scomparsi». Ecco la raccomandazione che mi è stata fatta dalla signora Steinheil.

— I vostri ricordi sono esatti? — interroga il giudice istruttore. Siete ben sicuro che la signora Steinheil vi ha tenuto questo linguaggio? Mi dite la verità?

— Lo giuro.

La dichiarazione del teste è trascritta a processo verbale. Poi André chiede:

— Voi non avete notato nulla di anormale nel contegno della signora Steinheil negli ultimi tempi che voi foste al suo servizio?

— Nulla di speciale, salvo che ella mi sgridava per ogni nonnulla: non era mai soddisfatta di me, qualunque cosa potessi fare: io mi sforzavo tuttavia di contentarla come potevo, ma non vi giungevo, nonostante la mia buona volontà.

— E Mariette Wolff?

— Ah! quella là, — esclama Remigio Couillard: — quel giorno in cui il pittore è scomparso, è mutata in tutto e per tutto. Parola d'onore, era lei la padrona del Vicolo Ronsin. Era lei che dava ordini dappertutto: non ho mai veduto donna così autoritaria. La signora non osava nemmeno farle un'osservazione; nemmeno la signorina, del resto.

Il giudice istruttore interrompe Couillard e gli chiede alcune informazioni sulle persone che sono venute a visitare la signora Steinheil quando si sono diffuse per Parigi le notizie del duplice assassinio, e Couillard soddisfa la curiosità del giudice. Non vi è nulla di notevole in questa parte della sua deposizione, salvo questa dichiarazione relativa al conte Balincourt:

— Mi ricorderò per un pezzo dell'aspetto del signor Balincourt — disse Remigio. — Quando questi è uscito era pallidissimo, e sembrava veramente sconvolto.

Dopo avere interrogato Remigio Couillard su altre questioni di secondaria importanza, il giudice istruttore fece all'excameriere questa interrogazione:

— Un teste ha dichiarato che qualche tempo dopo il delitto voi avevate detto: «Me ne infischio dei due morti: la signora Steinheil è sfuggita agli assassini, è lei che mi interessa». Che cosa intendevate voi dire con quelle parole?

— Non mi ricordo nemmeno di averle pronunciate — rispose Couillard. — In ogni caso, ciò che vi posso dire è che a quell'epoca io ero assai affezionato a quella signora.

Remigio Couillard ha quindi firmato il suo interrogatorio.

Torino, 1908 — Tip. Frassati e C.

La dittatura di Castro terminata

Le vertenze fra l'Olanda ed il Venezuela appianate

Berlino, 23, ore 1.

Mentre al Venezuela precipitano gli avvenimenti, mentre i ministri cambiano e cadono, mentre il vice-presidente è diventato a sua volta dittatore, Castro si cura alla clinica del prof. Israel. Un nuovo esame dell'ammalato ha permesso di constatare che egli soffre di una suppurazione del rene. Sembra però che non sarà necessaria una operazione.

Intanto si hanno notizie gravi. Da Caracas si telegrafa che si è scoperto sabato un complotto contro la vita del vice-presidente Gomez. Ciò condurrà alla definitiva caduta di Castro. In seguito alla scoperta d'una corrispondenza cifrata scambiata fra Castro e i suoi agenti in Caracas, dopo alcune dimostrazioni ostili al dittatore, un eminente giurista sporse denunzia contro Castro dinanzi all'Alta Corte federale, per complicità di Castro nel tentativo d'assassinio di Gomez e chiese che lo si metta in stato di accusa.

Si informa intanto che il nuovo Gabinetto venezuelano revocò il decreto proibente il trasbordo a Caracas delle merci a destinazione del Venezuela. Questo decreto fu la causa delle principali divergenze dell'Olanda col Venezuela. La revoca di esso, che Castro rifiutò ostinatamente, equivale effettivamente all'appianamento delle divergenze dell'Olanda col Venezuela. Sembra terminata la dittatura di Castro.

Caracas, 22, ore 24.

Le dimostrazioni ostili contro Castro non si ripeterono negli scorsi giorni. Le dimissioni del Gabinetto sono conseguenza del non-intervento di Gomez contro le dimostrazioni ostili a Castro, avvenute nella settimana scorsa. L'annunzio del cambiamento di Ministero si diede soltanto dopo l'arrivo a Caracas di 1500 soldati, fatti venire dall'interno e fedeli a Gomez.

Notasi dappertutto una grande attività nei preparativi militari. Reclutansi numerosi soldati, nel timore che i partigiani di Castro nelle provincie possano combattere in suo favore.

Il vapore Manzares, di proprietà di Castro, resta ancorato a Laguayra, perchè il comandante di una nave da guerra olandese, incrociante lungo il litorale, minaccia di impadronirsene qualora uscisse da Laguayra.

Washington, 22, ore 14.5.

Nonostante le reticenze dei circoli ufficiali, vi è luogo a credere che la supposizione che le navi da guerra che recentemente si stavano apparecchiando siano partite per il Venezuela sia fondata. Queste navi vanno con ogni probabilità a sorvegliare gli avvenimenti. Sembra che la profezia della settimana scorsa che gli Stati Uniti riconosceranno rapidamente un successore a Castro si realizzi. Root ha detto questa mattina che potrà ben tosto far conoscere le intenzioni degli Stati Uniti a proposito del Venezuela.

La seduta del Parlamento ottomano e la risposta al discorso del trono.

Costantinopoli, 22, ore 24.

All'una precisa è cominciata la seduta pubblica della Camera. La discussione si svolge sull'indirizzo di risposta al discorso del trono. Si era annunciato che dovevano presenziare alla seduta gli ambasciatori, i ministri e tutta la Camera, invece non fu così. La Commissione incaricata di redigere il discorso non ha presentato il testo. Il Gabinetto ha brillato per la sua assenza, il Corpo diplomatico si astenne. Il presidente annunciò fin dal principio che sarebbero stati letti i telegrammi, che i Parlamenti ed i Governi esteri avevano indirizzato alla Camera.

La lettura venne fatta dal più giovane dei deputati, Nour Bey, nominato segretario del Parlamento. Dopo la lettura di ogni dispaccio, l'assemblea applaudì con insistenza; particolarmente applauditi furono i telegrammi dell'Inghilterra e dei democratici russi.

Finita la lettura, la sala intera si stupì di non avere inteso i telegrammi che sono stati inviati dalla Camera e dal Governo francese. Il deputato Spartali, di Smirne, prendendo la parola, ha detto che probabilmente quei telegrammi dovevano essere rimasti tra le carte della Presidenza. La Camera accolse le dichiarazioni del deputato con vivo malcontento. La dimenticanza sembrava imperdonabile, e costituisce una nuova prova della noncuranza con cui si cominciano i lavori della Camera.

Si procede quindi alla verifica dei poteri, ed alle 4 l'udienza è sospesa per 10 minuti. Alla ripresa venne data lettura del telegramma di Pichon e della Camera francese: i dispacci erano stati ritrovati.

La lettura è stata accolta con applausi prolungati. Tutti i deputati presenti vennero convalidati, ad eccezione di Chefik Moayed, deputato di Damasco, contro cui pesa l'accusa di attentato ai buoni costumi.

Le questioni militari nel Belgio.

Bruxelles, 23, ore 1.

La questione militare continua ad essere oggetto di tutte le discussioni nel Belgio. Alla Camera in questo pomeriggio, mentre veniva esaminata la proposta tendente a rinviare la questione della riorganizzazione dell'esercito all'esame di una Commissione, il signor Janson, capo della Sinistra radicale, si è scagliato con indignazione contro l'inerzia del Governo, il quale non ha osato prendere direttamente una iniziativa, mentre la difesa della patria non era assicurata, per confessione stessa del ministro della guerra. La Camera, tuttavia, con 86 voti contro 59, ha rinviato la questione ad una Commissione.

Il conte Merode, senatore cattolico, ha svolto in Senato una proposta, in virtù della quale i militari potrebbero farsi surrogare in tempo di pace, ma dovrebbero prestare servizio in tempo di guerra. I giovani surrogati farebbero due mesi di servizio per due anni consecutivi.

I negoziati fra Austria e Turchia.

Costantinopoli, 23, ore 1.45.

Un nuovo mutamento si è verificato circa la prosecuzione dei negoziati fra la Turchia e l'Austria. Sembra che i due Governi interessati nomineranno ciascuno due delegati a questo proposito. I delegati della Porta saranno, a quanto si crede, Nuradun Effendi ed Ihsa Loughi bey. Secondo alcune informazioni, il Governo austriaco avrebbe fatto sapere alla Porta che è pronto a versare quattro milioni di lire turche a titolo di compenso. Questa notizia è prematura. La Porta non ha ricevuto alcuna notificazione di questo genere.

Il *Tanin* si dichiara contento che i negoziati siano aperti, e dice che, a suo parere, l'ostilità attuale contro l'Austria scomparirà completamente una volta che i dissidi fra i due paesi saranno regolati in modo soddisfacente.

Guglielmo amico della pena di morte

Strasburgo, 23, ore 1.

L'imperatore Guglielmo non è partigiano della soppressione della pena di morte. Infatti gli è raramente accaduto di dover esercitare favorevolmente il ricorso in grazia di un condannato a morte. E' così che egli ha risposto col non voler ricevere la domanda suprema di certo Hippert, condannato a morte dalla Corte d'Assise dell'Alsazia-Lorena, nel mese di giugno scorso. Hipper sarà impiccato domani, nel cortile della Corte d'Assise di Metz.

Un colloquio col capo degli czechi sulle questioni czeca e dell'annessione.

Vienna, 23, ore 1.

Ho avuto occasione di intrattenermi oggi col dottor Kramar (capo del partito dei giovani czechi, deputato, la cui influenza personale è la maggiore al Parlamento austriaco) sulla questione czeca e su quella dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il dottor Kramar riconosce che la situazione non è ora brillante per gli czechi « è un po' per colpa nostra, noi siamo troppo divisi. Finora i partiti czechi erano rimasti a gruppetti nel blocco del partito popolare e questo blocco ora si è disgregato. Inoltre i tedeschi ci minacciano di costituire una nuova coalizione, da cui saremmo esclusi. Non credo che un Governo sia possibile in Austria senza l'appoggio di qualche partito czeco. Noi dunque rientreremo, secondo ogni probabilità, nella coalizione. L'antica coalizione non ci è stata molto utile. I tedeschi hanno fatto di tutto per imporre la loro volontà ed i loro capricci. Nella questione degli incidenti di Praga, in particolare, si sono mostrati ridicolmente ostinati e ciò ha finito per esasperare le persone più calme. Voi non potete immaginare quanto sia irritante, anche per un uomo di sangue freddo come ho l'abitudine di essere io, il vedere centinaia di studenti passeggiare in gruppo serrato sul Graben, con aria arrogante e sguardo provocante.

« Tra questi eroi portatori di berretti variopinti, quanti ve ne sono che sono realmente studenti? All'epoca delle ultime dimostrazioni, un preteso studente venne arrestato per vie di fatto contro agenti della forza pubblica. Si constatò che egli era un volgare commesso di drogherie. Ecco come si fabbricano gli studenti tedeschi a Praga! Il Governo interpellato a questo proposito non ha voluto rispondere ».

— Quale è, secondo voi, la soluzione della questione nazionale in Austria?

— Io non vedo una soluzione che nel federalismo. Si parla ora molto, a proposito dell'annessione della Bosnia, di trialismo: non è una soluzione. Vogliamo che gli slavi del sud si uniscano fra essi, ma vogliamo anche noi essere indipendenti come loro. Necessità economiche costringeranno sempre le varie nazionalità dell'Impero a rimanere strettamente unite. Perchè l'Austria viva in pace, bisogna che essa diventi una Federazione analoga alla Svizzera, quantunque un po' più centralizzata. Se non sarà così, l'Impero non potrà sussistere. L'Austria sarà federazione o non sarà ».

La Francia disarmi e poi... disarmerà anche la Germania.

Berlino, 23, ore 1.

Per una volta tanto Jaurès non è preso sul serio. E' vero che egli alla Camera ha parlato del disarmo; ora in Germania questa questione non sembra essere pronta per venire posta all'ordine del giorno. E' ciò che dice stasera la *Gazzetta della Croce*, conservatrice, dopo aver amabilmente scherzato su Jaurès, il quale ha voluto rompere una lancia in favore della sua idea sull'intesa universale e sulla questione del disarmo. La *Gazzetta della Croce* continua, in tono di beffa: « Noi siamo in perfetto accordo con Jaurès sopra questo punto: sembrerebbe, nell'interesse delle nostre finanze, che una simile intesa internazionale ci dispensasse dall'aumentare i nostri armamenti; ma non vediamo, per il momento, nessun mezzo che ci possa condurre verso lo scopo sognato. Jaurès ha mancato, in mezzo al tuono artificiale che costituisce la sua rettorica, di mostrarci la strada desiderata: le parole sole non servono a nulla. Jaurès ci mostri invece dei fatti. Noi ci permettiamo di fare una proposta: la Francia cominci essa il disarmo ed impegni la sua amica Inghilterra a fare altrettanto; allora in Germania noi seguiremo il movimento. Per il momento però è ancora la costellazione di Marte che si trova allo zenith al di là dei Vosgi ».

Un accordo franco-belga sul Congo.

Bruxelles, 23, ore 1.

In questo pomeriggio è stato firmato un accordo franco-belga relativo al Congo. La questione che divideva la Francia e lo Stato del Congo si riferiva alla frontiera del Congo francese e del Mayumbe. In seguito ai negoziati, la delimitazione della frontiera del Mayumbe e del Congo francese è fatta conformemente ai desideri del Governo belga. In cambio l'isola di Bomo è ceduta alla Francia, con riserva che l'isola sarà neutrale, vale a dire che la Francia non potrà mai stabilire nè batterie nè fortificazioni, nè Corpi di truppa. Risulta anche da questo accordo che la Francia riconosce il trasferimento dello Stato indipendente del Congo al Belgio. Per contro il Belgio accetta la proposta del diritto di prelazione della Francia sul Congo.

L'Olanda avrà un erede al trono

Aja, 23, ore 1.

Oggi, alla Camera dei deputati, il presidente del Consiglio ha fatto la dichiarazione seguente, in nome del Governo: « Noi siamo autorizzati dalla Regina a partecipare alla Camera che Sua Maestà si è degnata di invitare il Consiglio dei ministri a pubblicare la seguente dichiarazione, la quale sarà inserita questa sera, nel giornale ufficiale:

« A Sua Maestà la Regina: — Noi crediamo di poter assicurare che senza dubbio Vostra Maestà si trova in istato interessante e che ora è entrata nel secondo periodo. Ci congratuliamo in pari tempo di poter dichiarare che tutti i segni si accordano con uno stato perfetto. — Firmati: Dottori *Roezingh* e *Kouwer* ». Il presidente del Consiglio si dichiara convinto di interpretare i sentimenti della Camera per esprimere i migliori voti di questa alla Regina ed alla Sua Famiglia. Il presidente della Camera si dichiara convinto che la Camera ha preso conoscenza della comunicazione con gioiosa emozione. Un deputato socialista, anche a nome dei suoi compagni, dichiara che non accetta alcuna responsabilità per una dimostrazione qualsiasi a proposito di questa dichiarazione ministeriale.

L'opinione di Carnegie sull'industria del ferro.

Washington, 22, ore 14.

Carnegie, intervenuto in sede della Commissione delle vie, ha dichiarato che la Corporazione dell'acciaio ha un guadagno netto di 15 dollari e mezzo per tonnellata e secondo lui tale utile non è eccessivo. L'Europa non può lottare contro l'America. Carnegie non reclama la protezione contro l'acciaio estero. Ha sempre domandato la riduzione dei dazi doganali sull'acciaio nell'interesse del pubblico. Nè il prezzo dell'acciaio, nè i salari americani verrebbero a soffrire anche se si abolisse il dazio doganale dell'acciaio. Non bisognerebbe però sostituire tale dazio con un'imposta sul reddito. Se il consumo dell'acciaio continua nelle proporzioni attuali, il minerale di prima qualità sarà esaurito in 50 anni agli Stati Uniti ed in 7 anni in Europa.

Pagine di brutture tedesche.

Berlino, 23, ore 2.

Il terribile paragrafo 175 ricomincia a far parlare di sè in Germania. Dopo la condanna a tre anni di lavori forzati di Riccardo Wolf e di Meiningen, che organizzava a casa sua feste esclusivamente riservate ai giovani impiegati e collegiali della città, è l'architetto Maugh di Treviri che viene arrestato per l'assassinio del suo amico, l'agente di assicurazione Repel, affare che minaccia di diventare uno scandalo formidabile, che travolgerà parecchie delle maggiori personalità di Bonn. In questi giorni alcuni ufficiali sono stati condannati per eccessiva famigliarità coi loro uomini. Oggi vennero fatti due nuovi arresti: quelli di un direttore aggiunto delle scuole marziali di Zillin a Stettino, il quale abusava dei suoi allievi, e quello del signor Krebel di Gottinga, che ha accoppato con un colpo di accetta il garzone fornaio Foeller che gli resisteva.

Il figlio del presidente Fallières accusato d'aver assassinato il marito della sua amante?

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 22, ore 24.

Quantunque il dramma ed il mistero del Vicolo Ronsin basti da solo ad appassionare la pubblica curiosità e fare le spese di tutte le conversazioni, i dilettanti di scandali non ne sono ancora contenti. Essi vogliono altro, vogliono di più: vogliono sempre roba inedita. E' così che da qualche giorno si va da taluni volonterosi architettando e componendo le linee di un nuovo scandalo, il quale già si annuncia a Parigi sotto il titolo: « Il mistero del Boulevard Saint-Germain ». Ieri anche se ne parlava sommessamente, si susurravano fatti e nomi colla più grande cautela, con parole coperte: si facevano allusioni discrete, si citavano personaggi con le semplici iniziali del nome; oggi si comincia a parlare ad alta voce: qualche nome già viene spiattellato per intero: i personaggi del nuovo dramma — sempre ammesso che si tratti di un vero dramma — si profilano. Ieri la cosa era ancora immersa in una certa penombra, quel tanto di penombra che serve maggiormente ad acuire la curiosità: oggi si pretende di mettere i punti sugli i.

I lettori hanno già avuto un cenno di che cosa si tratta. Si tratta, come ieri informavamo, raccogliendo le prime confuse dicerie dei giornali della sera, di un dramma di amore, di gelosia, di morte... di un noto avvocato, che, dopo aver sorpreso in casa propria la moglie in intimo colloquio con un amico, veniva trovato steso nella propria camera ferito da colpi di rivoltella. Delle voci di suicidio erano state diffuse per spiegare la causa di quella morte, a cui si vogliono ora attribuire altre cause. Infine, si tratta di un importante personaggio, — amico della signora in questione, — il quale sarebbe seriamente compromesso in questo affare, ed alla cui influenza ed alle cui alte relazioni si dovrebbe se la cosa fu fin qui messa in tacere. Il dramma, benchè sia sfuggito alla massima parte del pubblico, era già stato accennato dall'*Eclair* fin dallo scorso luglio 1907.

« Nei primi giorni del luglio — dice l'*Eclair* — Silvia, per cui sospirava questo Zanetto, scendeva le scale della sua abitazione in preda al più grande terrore, esclamando in accento meridionalissimo: « Mio marito mi vuole uccidere ». La signora fuggiva smarrita. Questa frase stupì, tanto più che si sapeva che il marito era un individuo calmo, fiducioso: alcuni istanti prima anzi lo si era inteso cantare nel proprio studio. Quale subita rivelazione gli ha fatto impugnare la rivoltella ed inseguire la moglie colle sue minaccie mortali? Se non che, passando dalla collera alla disperazione, rimasto solo, il marito, seduto in una poltrona, puntatasi la rivoltella in bocca, si uccideva. La cameriera, accorsa, annunciò che il padrone si era suicidato. Venne mandato per un medico, ed il commissario fece una inchiesta di uso: l'inchiesta fu rapida e sommaria: poco dopo non si parlò più di questo dramma intimo, ma nel quartiere se ne continuò a parlare ».

Fin qui l'*Eclair*.

La signora A., — per ora l'*Eclair* non nomina la signora che con questa iniziale, — vedova di un avvocato della Corte d'Appello, si sentì designata dall'*Eclair* ed intentò un processo al detto giornale. Il processo venne discusso al Tribunale Correzionale il 13 novembre del 1907, ma la signora non apparve al processo, e l'*Eclair* fu assolto. *La Libre Parole*, che aveva pure in un articolo sullo stesso argomento, pronunciata la parola *delitto*, fu pure oggetto di procedimento giudiziario, ma anche il procedimento contro la *Libre Parole* finiva con un'assolutoria.

Ecco ora, come abbiamo visto ieri, che l'*Action Française* riprende questo affare. Non si tratta più di un suicidio, ma di un assassinio.

Il *Paris Journal* quest'oggi ripete presso a poco il racconto già fatto dall'*Eclair* e dà il nome dell'avvocato e della signora in questione, e da l'indirizzo preciso della casa dove avvenne la tragedia.

L'avvocato è il signor Astresse: la casa si trova sul Boulevard Saint-Germain, N. 81. Da altre informazioni che ho potuto raccogliere, risulterebbe che un giorno del luglio 1907 il marito ritornava improvvisamente dal palazzo di giustizia alle 2 del pomeriggio, dopo aver notato l'assenza di un suo collega, e quivi aveva trovato questi in flagrante delitto colla moglie. Tra i due uomini era allora intervenuta una lotta violenta; l'avvocato Astresse aveva minacciato l'amico infedele, di morte. Questi, in caso di legittima difesa, avrebbe sparato ed ucciso il suo rivale. Il Tribunale aveva concluso sentenziando che si trattava di suicidio. Tuttavia, non appena fatta la sepoltura, si vide la sera stessa ritornare al focolare, insanguinato, un giovane, già parecchie volte veduto, e le cui visite non erano un mistero per nessuno. I vicini, indignati, aprirono la bocca, scrissero lettere anonime, si aperse un'istruttoria, ma questa non durò che otto giorni; l'affare fu messo agli atti e la vedova andò verso altri lidi senza lasciare indirizzo. I vicini però, dopo l'affare Steinheil, ricominciarono a parlare e l'affare fu rimesso all'ordine del giorno. Il personaggio di cui si tratta, personaggio figlio di potentissimo padre, il cui nome non è ancora stato pronunciato, chi è desso?

Sul luogo del dramma, i vicini non avevano avuto grande difficoltà a penetrare l'incognito. L'amico era stato veduto a parecchie riprese. Le finestre dell'appartamento dei coniugi Astresse davano sulla via: il giovane amante era stato veduto parecchie volte passeggiare in su ed in giù, in attesa del segnale che doveva aprire la porta dell'alcova, oppure il biglietto gettato di sfuggita dalla finestra, indicante senza dubbio un ostacolo impreveduto. Ora ecco ciò che si precisa. Il giovane, di costituzione piuttosto gracile, piccolo, era specialmente caratteristico per la capigliatura nera che lo aveva fatto denominare « piccolo riccioluto ». Ma questo nome che nessuno aveva ancora osato pronunciare, è pronunciato questa sera da un giornalista, Gastone Thery, del giornale l'*Oeuvre*; il personaggio sarebbe nientemeno che l'avvocato Andrea Fallières, figlio del presidente della repubblica.

Gastone Thery, dopo avere detto che non è naturale che un uomo si uccida nel modo in cui si è ucciso l'avvocato Astresse; dopo avere affermato che non è naturale che il commissario di polizia del quartiere non abbia voluto dire nulla sulle circostanze della sua morte; che non è naturale che non sia stata fatta alcuna comunicazione ai giornali, sopratutto se si considera che l'avvocato Astresse era notissimo e la di lui moglie, come la Steinheil aveva le più alte relazioni nella società politica e giudiziaria, scrive: « Un simile silenzio è tanto meno spiegabile in quanto sono corse voci le più fosche. Non si è detto per esempio che il marito è stato ucciso dall'amante di sua moglie? Vi sarebbe dunque molta analogia tra il dramma dell'*Impasse Ronsin* e quello del boulevard Saint-Germain? Noi non accusiamo nessuno, conclude Gastone Thery, ma non temiamo di dire che, per l'onore della repubblica, questo mistero debba essere decifrato al più presto possibile, giacchè lo Zanetto che l'*Eclair* ci ha dipinto un anno fa, presenta una strana rassomiglianza col signor Andrea Fallières, figlio del presidente della repubblica ».

Le cose stanno a questo punto: che vi è di vero in questo oscuro mistero che, cominciato con vaghi accenni dell'*Eclair*, finisce per ora colle rivelazioni di Gastone Thery? Esprimere per ora un'opinione è impossibile: una cosa peraltro è degna di nota ed ha il suo significato: che per ora tutte queste notizie vengono lanciate da giornali i quali si direbbe abbiano la febbre rossa.

Sono i soliti bombardatori sul pubblico di notizie le più sensazionali, badando più all'effetto che alla esattezza. Questi giornali hanno trovato una moglie infedele, un marito geloso, due amanti sorpresi, hanno trovato tra i personaggi della triste scena coniugale, il figlio di un altissimo personaggio ed hanno trovato nell'epilogo, una morte; e con la smania accesa dalla febbre che l'affare Steinheil ha diffuso in tutti i cercatori di notizie, hanno voluto complicare il dramma, di già triste per sè stesso, di ipotesi che per ora non possono essere che ipotesi, facendo servire a ciò anche i loro risentimenti politici. Un suicidio non basta, ci vuole un assassinio.

Le rivelazioni per ora però lasciano molti increduli. Ho inteso oggi dire tra l'altro da un personaggio che si dice bene informato: « L'avvocato Astresse si trovava in quell'epoca in tristi condizioni finanziarie. La causa della sua morte deve forse ricercarsi là ».

Ernesto Ragazzoni.

La versione del suicidio del giudice Astresse.

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 22, ore 2,25

Nonostante tutti gli sforzi dei fabbricanti di scandali, nulla finora è venuto a provare le riflessioni di coloro che vorrebbero fare del dramma del Boulevard Saint-Germain un altro affare Steinheil: parecchie testimonianze raccolte provano anzi tutt'altra cosa.

Andrea Fallières era forse in qualche relazione colla signora Astresse, ma questo solo fatto non basta perchè si lasci il figlio del capo dello Stato sotto una accusa menzognera e ridicola.

Ecco come si sarebbero svolte le cose. Il 2 luglio 1907, alle 2,10 del pomeriggio, il commissario di polizia del quartiere della Sorbona veniva avvertito che il signor Filippo Astresse, avvocato alla Corte di appello di Parigi, abitante sul Boulevard Saint-Germain, 81, si era suicidato nel suo domicilio, nel gabinetto, tirandosi un colpo di rivoltella in bocca.

Il magistrato si recò subito in casa dell'avvocato e questi colle membra già rigide era sdraiato sul suo seggiolone, dinanzi al suo tavolo da lavoro. Sotto la sua mano destra si trovava la rivoltella. Un filo di sangue scorreva dalla sua bocca. La morte datava da venti minuti. Presso il cadavere il commissario della polizia incontrò la signora Adele Astresse, moglie al defunto e il dottor Contrastin, che era stato chiamato non appena scoperto il dramma. La signora Astresse ha dichiarato al commissario che alle due meno dieci era entrata nel gabinetto di suo marito, che aveva trovato questi morto, colla rivoltella in pugno ed aveva aggiunto che da lungo tempo il signor Astresse, ammalato di acuta nevrastenia, aveva lunghi accessi di tristezza. Dal canto suo il dottore affermò al commissario della polizia che non vi poteva essere alcun dubbio sul suicidio. L'inchiesta subito aperta dal magistrato ha confermato le conclusioni del dottore. Egli ha rimesso, come di legge, un rapporto in questo senso alle autorità, le quali hanno rilasciato il permesso di inumazione.

Un'adunanza a Roma pel voto commerciale alle donne

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 22, ore 18.

E' stata tenuta in Roma una notevole riunione per discutere intorno al diritto di voto delle donne nelle elezioni commerciali. L'adunanza era indetta dall'Associazione commerciale ed industriale. La rappresentanza commerciale femminile era scarsissima, mentre abbondavano gli elementi femministi. Vennero notate la signora Nathan, moglie al sindaco di Roma, la contessa Ferraris, la marchesa Lucifero, le professoresse Mengarini e Pagliari, la vice-presidentessa del Consiglio nazionale delle donne italiane signora Turin, le segretarie Botti e Ponzio-Vaglia, e molte altre signore e signorine professoresse.

La seduta fu aperta dall'on. Augusto Torlonia, che nel porgere il saluto alle intervenute auguro che mai abbiano a rimpiangere il loro passato tranquillo. Cedette quindi la presidenza al prof. Vivante, titolare della cattedra di diritto commerciale all'Università di Roma e apostolo del femminismo. Il prof. Vivante pronunciò un brillante discorso, nel quale ha fatto rilevare come la donna, che dà una percentuale del 30 nel mondo commerciale e che, come l'uomo, è esposta ai pericoli del commercio e del Codice, abbia diritto di voto nelle Camere di commercio.

Parla quindi la signorina Adamoli, che ricorda il passato, quando cioè una donna era guardata con meraviglia e quasi con diffidenza perchè si occupava di affari commerciali. I fatti hanno però dimostrato come la donna, per il suo spirito innato di economia e di ordine, sia più che l'uomo adatta al commercio. Essa ha sempre lavorato e fatto onore ai suoi impegni, ed ha pagato tante cambiali da tappezzarne il soffitto di una vasta sala. Crede perciò di aver diritto al voto nel campo del commercio, al quale ha dedicato tutta la sua attività.

Parlarono poi la professoressa Mengarini; la signorina Troise, che portò il saluto delle donne lavoratrici; la signorina Labriola; la signorina Turin; la signora Ascarelli; la marchesa Lucifero, a nome dell'Associazione femminile; la signora Ascoli-Nathan.

In ultimo si votò il seguente ordine del giorno:

« L'adunanza plenaria indetta dall'Associazione commerciale, industriale e agricola romana e dalle donne commercianti comunica alla sapienza del Senato l'ordine del giorno proposto dal prof. Cesare Vivante, affinchè lo accolga come petizione rivolta ad ottenere che nel disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 5 dicembre 1908, sul riordinamento delle Camere di commercio ed arti del Regno, si ritorni alla proposta della Commissione parlamentare che concedeva il diritto elettorale alle donne esercenti commercio od industria. L'assemblea delibera inoltre di appoggiare la richiesta delle donne commercianti per ottenere il diritto al voto nella formazione delle Camere di commercio ».

Un torinese evaso dal carcere arrestato a Milano.

(Per telefono alla Stampa).

Milano, 22, ore 18.

La notte dal 13 al 14 corrente, dall'appartamento del tenore Luigi Torre, della nostra città, venivano rubati gioielli, titoli, indumenti ed altri oggetti per un valore di oltre 20 mila lire. La Questura postasi sulle traccie dei ladri è riuscita a raccogliere gravi indizi contro tre individui, due dei quali si resero irreperibili ed il terzo venne arrestato stamane, e cioè il fruttivendolo Alfredo Lovati, d'anni 27. Nella sua abitazione venne sequestrato un vero stock di pellicceria, di sete, di oggetti preziosi, ma fra tutto quello che è stato sequestrato al Lovati, il tenore derubato non ha rinvenuto ancora alcuna cosa di sua proprietà. Frattanto il Lovati venne mandato al cellulare a disposizione delle Autorità e proseguono le indagini. Un altro arresto importante è stato una stamane dalla squadra mobile, che ha acciuffato certo Giuseppe Carpeggiani, d'anni 34, mentre tentava di smerciare dei biglietti falsi da 50 e 100 lire. Egli venne denunciato alle Autorità giudiziarie, e come complice suo venne pure arrestato e denunciato certo Cremonese, d'anni 35. Pure stamane, all'alba, fuori Porta Ticinese, la squadra mobile ha arrestato Paolo Afra, d'anni 25, di Torino, delinquente pericoloso, fuggito giorni sono dalle carceri della nostra città, ove era trattenuto in attesa di essere inviato al domicilio coatto.

Abbonamenti straordinari alla STAMPA

UN PREMIO DI UN MILIONE

e 199 premi del complessivo valore di 55 mila lire

per chi si abbona o rinnova l'abbonamento prima del 31 dicembre 1908.

Quest'anno l'Amministrazione della STAMPA *può offrire agli associati i quali prenderanno l'abbonamento prima del 31 dicembre 1908, o ai nostri sportelli pagando L. 17,50, o per vaglia postale pagando L. 17,60, una splendida occasione. L'Amministrazione della* STAMPA *offre ogni dodici abbonati una Obbligazione di L. 25,50 del* Prestito della Repubblica di S. Marino. *Come è noto ai lettori, il 31 dicembre 1908 sarà estratto*

Il premio di un milione

più i seguenti premi:

Uno da lire 20.000 - Uno da 10.000 - Due da 1000
Cinque da 500 - Dieci da 250 - Cento ottanta da 100

Ogni abbonato il quale prenderà l'abbonamento ai nostri sportelli pagando L. 17,50 avrà l'abbonamento per un anno; i nuovi associati hanno facoltà di cominciare l'abbonamento il giorno che più loro accomoda; i vecchi abbonati possono rinnovarlo subito e la scadenza rimarrà immutata: cioè, per esempio, coloro a cui l'abbonamento scadesse il 15 gennaio 1909, rinnovando in dicembre 1908 l'abbonamento, conserveranno la scadenza al 15 gennaio 1910. Oltre all'abbonamento l'associato riceverà il numero della Obbligazione che dà diritto a concorrere alla estrazione del PREMIO DI UN MILIONE *e agli altri premi che saranno estratti pel valore di L. 55.000. Dodici abbonati ricevono lo stesso numero; dimodo che, per esempio, se fosse estratto il premio di un milione, esso dovrà essere diviso in dodici parti uguali, le quali saranno devolute ai dodici abbonati che hanno ricevuto il numero dell'Obbligazione vincente. Gli abbonati che non si associano direttamente ai nostri sportelli, mandando L. 17,60 riceveranno l'abbonamento per un anno; inoltre riceveranno immediatamente una cartolina nella quale si dirà: Ella ha il numero tale della Obbligazione di San Marino. In questo modo, appena eseguita l'estrazione il 31 dicembre 1908, ogni abbonato saprà di per sè se ha vinto. L'Amministrazione della* STAMPA *curerà l'esazione del denaro garantito dallo Stato italiano e lo trasmetterà immediatamente in dodici parti perfettamente uguali ai fortunati detentori del numero della Obbligazione vincitrice. — Preghiamo vivamente tutti i nostri associati di voler con sollecitudine rinnovare l'abbonamento prima del 31 dicembre onde usufruire, senza spesa alcuna, di una così favorevole occasione e di non aspettare gli ultimi giorni, onde permettere un lavoro ordinato alla nostra Amministrazione.*

Preghiamo inoltre gli attuali abbonati di presentarsi colla fascetta del giornale. Chi desidera l'edizione giorno prendendo o rinnovando l'abbonamento deve significare se alla domenica desidera l'edizione Mattino *non effettuandosi il servizio postale nei dopo pranzi dei giorni festivi.*

ARTI E SCIENZE

"La Walkiria" al Teatro Regio.

Oh! meravigliosa potenza della visuale scenica e della pratica orchestrale!

Avevo udito *la Walkiria* alle prove, lo spartito sotto gli occhi. E l'esecuzione mi era sembrata vigorosa e colorita, ma in genere più intesa all'effetto immediato che non all'analisi, e guasta qua e là da una tendenza ad accelerare i tempi tale da non consentire una sufficiente limpidità ed il dovuto rilievo a molti particolari orchestrali, nè da permettere che dall'intreccio dei diversi temi conduttori, e da quello dei *leit-motiv* con movimenti d'orchestra puramente descrittivi emergesse quella sintesi potente, che è cosa sostanziale nella complessa opera wagneriana.

Insomma, la ricerca dell'effetto decorativo pareva predominare su ogni altra; e questo effetto decorativo traeva sostanza e colore dalla vigoria, dalla baldanza sicurezza, dalla vivacità ritmica dell'insieme.

Certi tagli del secondo atto mi avevano poi indispettito, perchè nocevoli ora alla perfetta comprensione dell'azione, ora perchè in essi vedevano sacrificate nobili frasi e magnifici svolgimenti orchestrali.

E questa dei tagli è una delle questioni più delicate e di difficile soluzione. Perchè; ad esempio, notevoli amputazioni nel secondo atto e un rispetto così grande del primo, da non permettere il sacrificio d'una battuta? Eppure Dio sa se — una volta concessa la libertà di ridurre l'opera a più modeste proporzioni! — non ne trarrebbero qualche vantaggio certe azioni mimiche, le quali pongono in grande imbarazzo gli attori, e non acquisterebbe, almeno per noi latini, una più grande virtù suggestiva il duetto finale fra Siegmund e Siglinda!

S'era, a questo proposito, parlato di nominare una Commissione internazionale. Essa doveva fissare i tagli. Che ne fu?

Alla prima rappresentazione le impressioni invece cambiarono, pure rimanendo identica la sostanza. Come mai?

La ragione è semplice, ed ha la sua base nella prospettiva scenica. Questa prospettiva ha esigenze tutte sue. Essa può giovare all'opera d'arte con mezzi che sono all'opera d'arte, considerata nella sua purezza, assolutamente estranei. Potrà dolersene il musicista; se ne allieta il pubblico.

L'opera di Riccardo Wagner ha ancora per noi latini dei punti oscuri: essa richiede, per seguirla dappresso, polmoni, che noi non abbiamo. E' vero: siamo ormai lontani dalle impressioni dei nostri padri, che — per concedere molto — parlavano di tre ore di noia ineffabile per un quarto d'ora di godimento. Ma non basta. Ed occorre una profonda conoscenza delle tendenze del pubblico per comprendere ciò che meglio può giovare al successo.

Questa conoscenza ha il Serafin, ed è dote notevole per un direttore d'orchestra.

Ma appunto così si spiegano le divergenze profonde fra una piccola parte del pubblico — i puristi — e la folla. I primi tengono d'occhio lo spartito, come un'arca santa, che niuno può toccare. L'altra prende le cose in santa pace, ed è in essa il dominio della sensualità. Il suo ragionamento è semplice: « l'esecuzione mi ha fatto gustare l'opera? mi sono divertita? E dunque nulla posso pretendere di più ».

Del resto c'è in ogni cosa il giusto mezzo. Che peraltro il Serafin l'abbia sempre seguito non credo. Così tra la riduzione a romanza del canto della primavera e il distacco di tempo così celere infittiosi ieri sera parmi ci sia una via intermedia. Perchè se volgare è la prima, e persino illogico il secondo. E come? la stessa dinamica dell'effetto scenico non vuole ella qui, nella serenità d'una notte primaverile, che penetra d'infinita dolcezza i cuori trepidanti e doloranti, il canto si espanda serenamente, sì, ma con una specie di desiderio contenuto, come se la tema stessa di una semplice illusione di felicità trattenesse ancora gli animi dal darsi alla gioia completa? E poi un caso: caso peraltro non è nè isolato, nè dei più caratteristici. Ma, poichè mi trovo a parlarne, perchè permettere invece al tenore quelle due note tenute, che sono un brutto e volgare sfoggio di voce ed urtano stranamente col carattere dell'opera?

L'esecuzione

Ed eccoci così sbattuti tra le secche dell'esecuzione. Ma non per restarvi a lungo, a causa dell'ora tarda. Essa piacque generalmente, e la difficoltà di trovare cantanti che vogliano sacrificarsi — o bontà dei divi! — a interpretare un'opera del Wagner può indurci ad una minore severità riguardo alle deficienze.

Certo l'insieme fu lodevole. Qui, dove tanti elementi — tutti ugualmente importanti — devono concorrere a darci la sensazione completa dell'opera d'arte, non si può parlare di sole virtù canore.

Ebbene plasticamente questa fu una delle riproduzioni migliori della *Walkiria*. Certi atteggiamenti, certi gruppi assumono una nobiltà di espressione pittoresca notevolissima. Ricordo, ad esempio, quello di Brunilde, fieramente spiccante nella lucente armatura sul fondo bruno del suo cavallo, mentre sul paesaggio scosceso ed arido scende la notte, e Sigmund guarda amorosamente Siglinde svenuta.

Perchè, peraltro, non tutto parve così accuratamente reso? Così la lotta tra Hunding e Sigmund si svolge non nell'ombra, ma nel buio addirittura, e i rapidi baleni non bastano a rischiarare sufficientemente la drammatica e superba scena.

Ed ancora: se l'incantesimo del fuoco desto nel guizzare delle fiamme e nel sollevarsi dei vapori un'impressione bellissima, perchè per contro così antipatico il taglio quadrato della porta, nella notte primaverile?

Qualcuno sorriderà udendo ragionare di simili cose, che paiono futili. Ma tali non sono, e non furono soprattutto per Riccardo Wagner.

Del resto le scene sono abbastanza belle, e lodevoli i costumi.

Dissi dell'esecuzione orchestrale: fu colorita, viva, movimentata ma più curante delle linee generali e dell'effetto complessivo, che non della scioltezza e della chiarezza di ogni particolare. E fu assai più plastica e pittoresca che non intimamente passionale.

La Giudici (Brunilde) piacque qui, come era piaciuta a Bologna. Essa penetrò il personaggio della fiera e pietosa vergine guerriera; ne rese l'asprezza selvaggia, ne sentì la elevatezza. Il suo fraseggiare assunse più d'una volta una grande nobiltà di espressione e raggiunse una notevole potenza di colorito drammatico.

La secondarono bene la Campoferro e la Garibaldi. Appassionata *Siglinde* l'una, corretta nell'azione; dotata di una voce calda e omogenea, per quanto l'accento risenta un poco dell'origine straniera e l'intonazione sia sembrata qua e là meno sicura.

Efficace *Fricka* l'altra per bellezza di accenti drammatici, per nobiltà di figurazione scenica; per voce, per arte di cantante.

Conviene invece frenare la lode parlando degli attori. Perchè se il Gasperini trovò nell'interpretazione della parte di Sigmund calore di accenti, e diede al suo canto più di una volta espressione e dolcezza non è meno vero che deboli sono in lui le note basse (ed abbonda di note basse la parte) e la voce esce talora a sbalzi, senza che nulla giustifichi questi improvvisi e — diciamolo pure — antipatici scatti.

Nè il Domenico, *Hunding* ed il Rossato, *Wotan*, reggono sempre felicemente alla prova. Come in essi si sente la mancanza di abitudine al cantare le opere del Wagner. Tuttavia furono anche essi applauditi; e ci riserviamo di giudicarli in parte più adatta ai loro mezzi vocali.

Le Walkirie resero invece bene la concitazione selvaggia, i gridi, gli appelli, le risa stridenti della loro parte difficile e strana.

Il successo e il pubblico

L'opera — o meglio l'esecuzione — parve dunque abbastanza buona in genere: e piacque. Tre chiamate dopo l'atto primo, due dopo il secondo, qualcun'altra dopo il terzo, possono attestarlo: ma non mai l'applauso eruppe con quel fervore e con quel generale consenso, che solo crea i grandi successi.

Nulla parve da sdegnarsi, ma nulla del paro sembrò emergere. Si ridondarono, al solito, le precedenti riproduzioni dell'opera: si esaltò magari quanto allora si diceva appena mediocre: e si concluse che questa *Walkiria* poteva avere anch'essa il suo bravo *accessit*, ma pure con riserve più o meno grandi.

Assisteva alla rappresentazione un pubblico magnifico. Tutto ciò, che Torino conta di elegante, di intellettuale s'era dato convegno in teatro. E lo spettacolo dei palchi, delle poltrone al completo, e delle gallerie gremite era già per sè una festa degli occhi.

Intervennero la principessa Laetitia, il Duca e la Duchessa di Genova e il Duca degli Abruzzi.

L'Accademia della Crusca socio perpetuo della Dante Alighieri.

Firenze, 22, ore 24.

La Regia Accademia della Crusca, nell'ultima tornata deliberava di far pubblico il seguente comunicato: « La R. Accademia della Crusca, nella sua qualità di Amministratrice dell'Ente Reggi ed in proprio nome, considerate le ragioni stesse dell'origine sua e dello scopo sostanziale dei propri lavori; considerato che Luigi Maria Reggi, nell'affidarle l'amministrazione del cospicuo reddito, intendeva che fosse volto al mantenimento ed alla diffusione della lingua nazionale, lieta che la Società Dante Alighieri si adoperi in prò dell'italianità, a voti unanimi delibera di iscriversi nella Dante Alighieri come socio perpetuo ».

"Bergeret,, a Genova

Ci telefonano da Genova, 22, ore 24:

Questa sera, al politeama Margherita, il vostro *Bergeret* ha tenuta una conferenza sulla donna americana, e venne calorosamente applaudito dal pubblico numerosissimo.

Pel riscatto della ferrovia del Gottardo

Berna, 22 ore 24.

Durante la discussione del bilancio delle ferrovie federali, il consigliere federale Forrer, capo del dipartimento delle ferrovie, parlò del riscatto della ferrovia del Gottardo ed annunziò che l'Italia e la Germania domandano che le sovvenzioni da loro date, ammontanti a 35 milioni, siano loro rimborsate in denaro contante al momento del riscatto da parte della Confederazione, cioè il maggio 1909. Forrer aggiunse che la Svizzera non può aderire a tale proposta.

I tipografi alessandrini dichiarono lo sciopero.

Alessandria, 23, ore 1.5.

La Federazione dei lavoratori del libro, Sezione di Alessandria, stasera si è riunita in assemblea generale, con l'intervento dei delegati del Comitato regionale di Torino, signori Lavino e Zambon, e, presa visione delle proposte fatte dai principali in merito alle nuove tariffe presentate, ha deliberato all'unanimità l'astensione generale dal lavoro.

Si è scoperto il ladro dei gioielli del marchese Della Valle di Casanova?

Egli sarebbe un napoletano domiciliato a Torino

(Per telefono alla «Stampa»)

Roma, 23, ore 24.

Il 4 novembre u. s., veniva commesso a Pallanza, a danno del marchese Della Valle-Casanova, nella sua villa di Remigio, un ingente furto di oggetti d'oro e pietre preziose. Il furto venne commesso dal cameriere del marchese, che era stato assunto in servizio appena due mesi prima.

Egli si era qualificato falsamente per Francesco Cerruti. Mentre tutti gli Uffici di P. S. del Regno erano sollecitati a vigilare per la scoperta e l'arresto dei colpevoli, e per il rinvenimento della refurtiva, fu inviato anche a tutti i Monti di Pietà l'elenco a stampo degli oggetti preziosi rubati. Si trattava di anelli, di catene, di orologi, di spille di collane, tra queste, una di grandissimo pregio, tutta in brillanti e rose, del valore di oltre 20 mila lire. Finora erano riuscite vane tutte le ricerche dell'Autorità di P. S., ma ora si è appreso che la nostra Questura ha potuto, pochi giorni fa, avviare a buon porto l'istruttoria per il furto di Pallanza, ed arrestare uno dei colpevoli.

Ecco come sono andate le cose:

Il mattino del 10 corrente, verso le 11, un individuo di circa 30 anni, alto, bruno, piuttosto magro, ben vestito, si presentò agli sportelli del Monte di Pietà, per pegnorare un «collier», formato da finissime maglie d'oro, nel quale erano incastonati brillanti ed altre pietre preziose. L'impiegato addetto alle operazioni di pegno, credette opportuno di avvertire le guardie di città, che prestano servizio al Monte, appunto, perchè la vistosità del pegno proposto fece nascere dubbi fondati sulla provenienza di esso. L'avvertimento alle guardie fu naturalmente fatto con abilità, all'insaputa di colui, che aveva tentato di impegnare il «collier». Le guardie si avvicinarono allo sconosciuto e lo invitarono a dare spiegazioni intorno alla provenienza del «collier». Furono sospese le operazioni di pegno, e lo sconosciuto fu accompagnato all'ufficio di P. S. di Sant'Eustachio, e di lì alla Questura centrale.

Quivi il delegato di P. S. alla squadra investigatrice, lo interrogò a lungo, e finì per dichiararlo in arresto.

Lo sconosciuto fu identificato per Enrico Comune, di anni 31, da Napoli, domiciliato a Torino, ed ivi abitante in via Lagrange, N. 13, terzo piano.

Sulla provenienza del «collier», che corrisponde perfettamente alle indicazioni riferentesi nell'elenco a stampo, ad una delle collane rubate a Pallanza, il Comune disse che egli aveva acquistato il «collier» stesso due anni fa, a Londra, per 15 mila lire. Ma contestatogli quanto risultava contro la sua favola defensionale, il Comune non seppe che rispondere, o, meglio, continuò a raccontare altre storielle fantastiche, degne appena di essere accolte a verbale per solo dovere di ufficio.

Intanto si accertava che il Comune non è nuovo di Roma: egli, che è, evidentemente, un abilissimo ladro internazionale, era stato altra volta nella capitale italiana, e vi aveva riportato una condanna a sei mesi di reclusione per truffa, ed il procuratore del Re di Roma, in esecuzione della sentenza aveva emesso mandato di cattura contro di lui. Finora a tale mandato di cattura non si era potuto dare esecuzione, per la speciale abilità del signor Comune, il quale era un ladro tutt'altro che comune: egli riusciva sempre a disperdere le sue traccie, cambiando continuamente dimora, nome, professione, e camuffandosi in diversi modi. Oltre al magnifico «collier», che il Comune aveva tentato di impegnare, la Questura di Roma ha sequestrato altri oggetti di oro, che il Comune aveva indosso, tra i quali, un orologio con catena d'oro, e degli anelli.

Sembra accertato che anche questi oggetti di minore valore del «collier», si ricolleghino al furto di Pallanza. Comunque, la Questura ha telegraficamente avvertito dell'arresto le Autorità, che istruivano il processo per il furto di Pallanza, dando le indicazioni degli oggetti qui sequestrati.

Ad esempio, hanno telegrafato le cifre ed il nome di fabbrica dell'orologio, affinchè possa stabilirsi con sicurezza la sua provenienza. Intanto, per condiuvare efficacemente la Questura di Torino nelle indagini da farsi d'accordo con quella di Roma, si è recato a Torino il delegato Rivalta. Naturalmente, a Torino si è cominciato col fare una perquisizione nel domicilio del Comune, in via Lagrange, e da notizie qui giunte, sembra accertato che là si sia rinvenuta la rimanente quantità di oggetti rubati al marchese Della Valle. Non occorre dire che questa brillante e fortunata operazione ha rianimato i funzionari della così detta squadra investigatrice, che, come è noto, questi giorni tentò di scoprire gli audaci colpevoli di parecchi ingentissimi furti, compiuti a base di una circolare.

Il Comune, dopo essere stato interrogato, fotografato e studiato coi mezzi che suggerisce la Polizia scientifica, è stato inviato al carcere di Regina Coeli.

Caduto in trappola, a causa di una operazione di pegno, che, con soverchia ingenuità, per un ladro di quella stoffa, egli credeva di poter fare impunemente, incomincia a scontare i sei mesi di reclusione, ai quali fu condannato; e probabilmente egli rimarrà nel carcere di Roma fino a quando l'Autorità giudiziaria, che riprenderà il processo relativo all'ingente furto di Pallanza, non crederà necessario di interrogarlo direttamente presso di sè.

Non è escluso che anche a Roma il Comune abbia complici.

Dalla fotografia del Comune si notò che egli rassomiglia molto, nel fisico, ad Emilio Casale, l'uccisore dell'on. Bianchi, di Perugia.

Il Comune ha il naso tendende all'aquilino, fronte sfuggevole, sguardo vivace, penetrante. Egli è in carcere accasciatissimo: ha compreso che tutto ormai è finito per lui.

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO REGIO — Riposo.

TEATRO VITTORIO EMANUELE (Società Anonima Italiana Imprese Teatrali di spettacoli d'opera), ore 20,45: *Pagliacci*, dramma lirico in due atti, musica del maestro Leoncavallo; *Cavalleria Rusticana*, melodramma in un atto, del maestro P. Mascagni — L. 1 50.

TEATRO CARIGNANO — Riposo.

POLITEAMA CHIARELLA — Ore 21: Lettura di poesie dialettali del tenente Gigi Remognini — L. 1.

TEATRO ALFIERI (Compagnia drammatica italiana E. Gramatica e R. Ruggeri), ore 20,45: *Tristi amori*, commedia in tre atti, di G. Giacosa; *Tragedia e musica*, scherzo comico musicale, di E. Novi (serata dell'attore Ernesto Ferrero) — L. 0 80.

TEATRO BALBO (Compagnia d'operetta e féerie di A. Gargano), ore 20,45: *Il venditore di uccelli*, operetta in tre atti, musica del maestro Zeller — L. 0 80.

TEATRO ROSSINI (Compagnia dialettale piemontese Teodoro Cuniberti), ore 20,45: *Feu e fiama*, commedia di Amilcare Solferini; *La cantra d'la luna*, farsa — L. 0 50.

TEATRO TORINESE (Compagnia dialettale «La Torinese», diretta dal cav. Gemelli): ore 20,45: *Turineide*, rivista satirico-comico-umoristica di Amilcare Solferini, musica del maestro Cossiglio (ultima rappresentazione della stagione) — L. 0 40.

TEATRO GIANDUJA (Marionette Torinesi), ore 20,45: *Le 30 disgrassie d' Gianduja*; *Turin ch'a bougia*; *Teatro Bijou* — L. 0 40.

TEATRO SCRIBE — Ore 20,30: Serata di beneficenza - Albero di Natale pei bimbi del Patronato scolastico — *Sorriso di bimbi! - Sogno e visione di Giovanna d'Arco - Il piede della donna - Le avventure di Pagliaccio* — Ingresso platea e galleria L. 0 70.

EDEN — Concerto di Dame diurno e serale. — Spettacolo serale di varietà.

CAFFÈ LIGURE — Tutte le sere concerto.

CRONACA CITTADINA

Come avvenne la scoperta e il sequestro dei gioielli del marchese Della Valle.

L'arresto dell'amante dell'arrestato di Roma.

Un fonogramma da Roma (che pubblichiamo in altra parte del giornale), ricevuto a tarda ora di ieri, ci informava dell'arresto di certo Enrico Comune, da Napoli, trovato in possesso di un ricco *collier*, rubato il 4 novembre scorso, con altri oggetti di valore, nella villa «Remigio», di Pallanza, di proprietà del marchese Della Valle-Casanova.

Intorno a questo arresto ed alle conseguenze che ha avuto nella nostra città, siamo venuti a conoscenza dei seguenti particolari:

Nell'interrogatorio a cui fu sottoposto dai funzionari romani, il Comune disse che aveva il suo domicilio a Torino, in via Lagrange, N. 13, ove ancora si trovava sua moglie, Lia Levi. La Questura di Roma informò subito di questa circostanza la Questura nostra perchè ne verificasse la verità ed agisse in conseguenza. L'Ufficio di polizia giudiziaria iniziò immediatamente delle indagini, dalle quali risultò che realmente l'arrestato di Roma era titolare, come affittuario, di un alloggio in via Lagrange, N. 13, ove conviveva con una giovane donna che diceva sua moglie.

Costei però, appena si vide in presenza del funzionario inviato sul posto, smentì di essere unita in matrimonio col Comune e di chiamarsi Lia Levi. Sottoposta a regolare interrogatorio, disse di essere certa Marchetti Amalia, d'anni 22, da Castelfocognano, provincia di Arezzo, e narrò che da due mesi e mezzo soltanto aveva stretto relazione col Comune. I due pseudo-coniugi dopo di aver soggiornato per otto giorni in un albergo, avevano preso in affitto l'alloggio di via Lagrange. Chiestole se era vero che il Comune le avesse offerto in dono un *collier* del valore di 20,000 lire, da lui comperato espressamente a Londra, la giovane donna smentì questa asserzione fatta dall'arrestato di Roma; ammise però di aver avuto in dono un *collier*, di cui era ancora in possesso, ma di valore molto inferiore. Fattole poscia vedere i disegni dei gioielli rubati al marchese Della Valle, la Marchetti narrò che a Napoli, ove era stata col Comune, prima di venire a Torino, ne aveva veduti sette od otto nelle mani dell'amante. Dopo questo interrogatorio preliminare, il funzionario procedette subito ad una perquisizione dell'alloggio, e rinvenne una piccola cassaforte, nel cui interno erano alcuni documenti legali riflettenti il Comune, nonchè numerose polizze di pegno rilasciate da agenzie private e dagli uffici del Monte di Pietà di Torino, Roma e Napoli. Trovò inoltre un libretto di possesso di una cassetta di custodia presso la sede del Credito Italiano della nostra città.

In seguito a ciò, la Questura, riscontrando gli estremi del reato di ricettazione di refurtiva, procedette anzitutto all'arresto della Marchetti, quindi richiese all'Autorità giudiziaria di Pallanza, investita dei poteri istruttori per il furto sofferto dal marchese Della Valle, un'ordinanza autorizzante l'apertura della cassetta esistente presso l'Istituto bancario della nostra città.

Appena questa autorizzazione giunse, la Questura procedette nelle forme prescritte alla verifica, in presenza del vice-direttore locale del Credito Italiano, signor Guido Goetz, e dello stesso marchese Della Valle, venuto appositamente da Pallanza. Nell'in- pelle «a ventriera» (in forma, cioè, di una pelle «a ventriera» (in forma, cioè, di una cintura), contenente varii gioielli, del valore di circa 30,000 lire, di compendio del furto di Pallanza. Fatta, in seguito, una prima verifica al Monte di Pietà, con la scorta di una delle polizze sequestrate, furono trovati altri gioielli per un valore di circa 10 mila lire; e in una seconda verifica, con altra polizza, altri oggetti ancora per un valore di 20 mila lire. Tenendo quindi conto del *collier* sequestrato a Roma e degli altri oggetti di valore trovati in possesso del Comune, il marchese Della Valle potrà ricuperare quasi interamente la roba che gli fu sottratta il 4 novembre dallo scomparso suo cameriere. Chi sia realmente costui ancora non lo si è potuto stabilire. Il nome ch'egli aveva dato al marchese Della Valle quando fu assunto in servizio è quello di Francesco Cerruti. Ora occorre rilevare che un cameriere privato di questo nome esiste realmente, ma è risultato che costui si trova da varii anni al servizio di una famiglia milanese e non ha nulla di comune col cameriere ladro di Pallanza.

Un'altra incognita che finora non si è potuta chiarire è come gli oggetti sono pervenuti nelle mani del Comune. Li ha costui sottratti al ladro, o fu questi che glie li consegnò per venderli ed impegnarli? L'arrestato di Roma non ha voluto dare spiegazioni a questo riguardo: nè ha saputo o voluto darle la Marchetti Amalia.

L'Enrico Comune è nativo di Napoli e fu là passato sergente nel 13.o artiglieria, di stanza a Roma.

Quando conobbe la Marchetti, questa conviveva maritalmente con un certo V. G., suo amico, e, innamoratosene, tanto si destreggiò finchè riuscì a toglierla all'amico. Per questo... furto però l'Autorità giudiziaria non inizierà alcuna istruttoria penale!

La Camera federale degli impiegati civili e la vittoria di Campanozzi.

Il Comitato esecutivo della Camera federale degli impiegati, riunitosi l'altra sera, ha deliberato di aderire al movimento contro l'allargamento della cinta daziaria.

Quindi ha manifestato la sua soddisfazione per l'approvazione dell'ordine del giorno di adesione alla Camera federale, votato dagli impiegati municipali, dichiarandosi pronto a dare tutto il suo appoggio per il conseguimento degli scopi che gli impiegati del Comune si prefiggono augurando che la Commissione municipale incaricata dello studio degli organici conduca sollecitamente e con spirito di giustizia a termine i suoi lavori, nell'interesse del servizio e per metter fine alla legittima ansia degli impiegati del Municipio.

Ha quindi preso atto con vivissimo compiacimento dell'adesione alla Camera federale della Sezione torinese dell'Unione magistrale nazionale, lieto che in tal modo la Camera federale sia meglio in grado di concorrere efficacemente, e con la maggior competenza, alla risoluzione dei più urgenti problemi scolastici che premono sulla città nostra, dei quali la Camera ha sempre affermato l'importanza.

In ultimo ha deliberato la distribuzione gratuita a tutti i federati della tessera camerale per l'anno 1909, ed ha approvato il seguente ordine del giorno:

«Il Comitato esecutivo della Camera federale degli impiegati di Torino, in sua seduta ordinaria:

«Prende atto col massimo compiacimento dell'esito dell'elezione del deputato per Biandrate;

«invia un caloroso saluto di simpatia all'eletto, dott. Antonino Campanozzi ed ai partiti politici della democrazia che lo sostennero;

«ravvisa nell'atteggiamento degli elettori del Collegio di Biandrate un confortante sintomo del risveglio della coscienza politica del Paese;

«augura che l'attuale nobile manifestazione abbia la più solenne sanzione e conferma nelle prossime elezioni generali;

«ed esorta gli impiegati tutti a meditare sulla grandissima eloquenza dell'insegnamento che scaturisce dalla elezione di Biandrate ed a prepararsi con rinnovata fede alle prossime lotte elettorali, che dovranno dimostrare come non impunemente si offendono i sentimenti di giustizia e di libertà che sono il prezioso retaggio del popolo italiano, il quale li conserva e li difende anche contro i suoi governanti».

«*Il segretario*: DAMERIS».

La questione delle supplenti negli uffici postelegrafici

Dal Comitato regionale piemontese dei ricevitori postelegrafici riceviamo:

«*Ill.mo sig. Direttore*,

«Voglia permettere anche a noi di manifestare il desiderio e l'augurio di veder esauditi i voti giustamente espressi dalle nostre benemerite collaboratrici nel numero di ieri di codesto pregiato giornale.

«L'utilità dell'opera loro, che con costante abnegazione prestano con noi a vantaggio del pubblico e dell'Amministrazione, le rende ben meritevoli anche del nostro interessamento e di tutto quell'aiuto che può venire da noi medesimi. Detto questo, ci sia lecito, per la verità e nell'interesse stesso delle supplenti di rivolgere a V. S. Ill.ma sentita preghiera per una lieve rettifica su quanto, nel comunicato di ieri, ci riguarda direttamente.

«Il regolamento organico in vigore stabilisce per i supplenti un minimo di stipendio di L. 30 mensili, ma, prima ancora di questa disposizione, esisteva ed esiste tuttora un accordo impegnativo fra i titolari degli uffici principali della città che dava al nostro personale dipendente uno stipendio *iniziale* non inferiore alle lire 30, il che eleva la media degli stipendi stessi a L. 50, a seconda della capacità delle supplenti e della maggiore o minore importanza e conseguente reddito dell'ufficio.

«Le multe poi, sono sempre pagate dai ricevitori, che pure provvedono a ripianare le deficienze di cassa e a rifondere tutte le altre perdite eventuali. L'orario, che noi pure vorremmo limitato alle otto ore, non viene mai prolungato oltre le nove.

«Queste le reali condizioni in cui si trovano le supplenti nei rapporti coi propri titolari.

«Ricordiamo ancora alle medesime che, se vi è fra di loro chi non fruisca delle condizioni accennate, non manca ad esse il mezzo di farlo sentire e di chiedere l'intervento dell'Autorità superiore. In tal caso [illegible] di poter contare su tutto il nostro appoggio».

Un'adunanza

contro l'allargamento della cinta daziaria.

Invitati da un Comitato provvisorio, si radunarono ieri sera, in una sala della Camera del lavoro, i rappresentanti delle Associazioni economiche e politiche per prendere i primi accordi per un'agitazione contro l'allargamento della cinta daziaria progettato dall'Amministrazione comunale. Erano presenti, fra gli altri, parecchi consiglieri comunali socialisti e notabilità del partito.

La discussione, sotto la presidenza di Rosco, procedette lunga e animata. Parlarono numerosi oratori, e fra questi i consiglieri comunali Cerutti, Detto, Patrucco, Sciorati, Nofri, Del Rondio, sostenendo che l'allargamento della cinta daziaria danneggia tutte le classi di cittadini, e proponendo un'agitazione seria e vigorosa, che appoggi l'opera dei rappresentanti in Consiglio comunale e sia diretta da una Commissione di delegati delle diverse Associazioni.

Questa proposta venne accettata da quasi tutti gli intervenuti, che approvarono poi un ordine del giorno, in cui si delibera di nominare una Commissione di nove membri, allo scopo di concretare la progettata agitazione.

Approvato l'ordine del giorno, fu nominata la Commissione, che risultò così composta: Pagello, Pollastri, Bottini, Baufo, Rosco, Battazzi, Beratto, Amerio, Grandolini, tutti rappresentanti di Associazioni.

Servizio tranviario.

Nella ricorrenza delle feste di Natale i biglietti andata-ritorno, distribuiti sulle nostre linee di Beinasco, Poirino e Settimo, a partire da giovedì, 24 corrente, saranno validi pel ritorno a tutto lunedì, 28 corrente.

Il direttore dell'Azienda tranvie municipali comunica:

«Anche quest'anno, nel giorno di Natale, il servizio di tutte le nostre linee avrà termine con partenze a mezzogiorno da ogni capolinea».

Stato Civile di Torino

22 dicembre 1908.

NASCITE: 22, cioè maschi 8, femmine 14.

MATRIMONI: Bongone Giovanni con Buri Cesiola — Gallarate Amedeo con Sasia Teresa — Giancarelli Cesare con Barberis Ester.

MORTI: Caralis Maddalena n. Pastano, d'anni 43, di Lombriasco, sarta, corso Principe Oddone, 23.
Usmana Giuseppe, id. 58, di Cambiano, falegname, via Cottolengo, 30.
Cottino Emilio, id. 49, di Buttigliera d'Asti, negoziante, via S. Tommaso, 33.
Baudo Giovanni, id. 69, di Collegno, pensionato, via Massena, 47.
Gerard Maria, id. 70, di Torino, casalinga, via Garibaldi, 23.
Pennone Adina, id. 21, di Canelli, casalinga, via Sciante, 18.
Verro Albina n. Maffiotto, id. 51, di Castelamonte, lingerista, via Pastrengo, 1.
Pastè Mario Pietro, id. 23, di Marsiglia, studente, via Gioberti, 62.
Carello Giacomo, id. 68, di Lamporo, operaio, via Messina, 13.
Valsania Anna (ved.) n. Giordo, id. 82, di Moncucco Torinese, casalinga, strada di Rivoli, 70.
Ferrero Giacomino Giacomo, id. 66, di Volpiano, manovale, via Aosta, 85.
Gianotti Giovanni, id. 33, di Torino, operaio, strada di Nizza, 407.
Sasia Tommaso, id. 55, di Savigliano, pittore.
Simon Edmondo, id. 45, di Montreal (Canadà), mecc.
Bocchiaro Agnese (ved.) n. Gullino, id. 65, di Valgrana, pensionata.
Sanguinetti Maria (ved.) n. Vachetti, id. 74, di Milano, casalinga.
Caimo Maria, id. 15, di Nola, operaia.
Tosco Teresa (ved.) n. Graglia, id. 77, di Rivoli, ag.
Negri Carolina n. Negri, id. 86, di Fobello, casal.
Balbiano Teresa n. Merlino, id. 50, di Bussoleno.
Lavarino Carlo, id. 74, di Livorno Piemonte, carr.
Farello Domenico, id. 65, di Torino, manovale.
Più 1 minore d'anni sei.
Totale complessivo 25, di cui a domicilio 12, negli ospedali, istituti, ecc. 11. Non residenti in questo Comune 4.

OSSERVATORIO DI TORINO.

Palazzo Madama — 22 dicembre:

Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura ore 9: 743,0; ore 15: 742,6; ore 21: 743,1.

Stato atmosferico — Ore 9: sereno e nuvolo; ore 15: coperto; ore 21: coperto.

Temperatura estrema al nor. in gradi centesimali

Massima + 7,0 — Minima + 3,0

Piazza Castello — Nelle nicchie al nord del Palazzo Madama.

Temperatura massima del giorno 22 + 7,4

Temperatura minima della notte dal 21 al 22 + 2,2

24 dicembre — Il sole nasce alle ore 8 e minuti 8; tramonta alle ore 16 e minuti 50.

Borsa di Torino.

CRONACA DELLA RIUNIONE POMERIDIANA.

22 dicembre 1908 — Ore 17.

Azioni Banca d'Italia 1268 1/2, 1266, 1269, 1268, 1267, 1266.
» Banca Commerciale 901 1/2, 900 1/2.
» Bancaria Italiana 99 1/2.
» Ferrovie Meridionali 678, 677.
» Ferrovie Mediterranee 393 1/2.
» Concimi 379.

Deboli sui corsi delle altre piazze e con affari limitati. La Banca d'Italia, maggiormente colpita, da 1269 chiuse a 1266. Così pure alquanto deboli a 901, 900 1/2. Anche i Ferroviari [illegible] offerti.

23 dicembre.

Prezzi delle ore 11,55.

Rendita Italiana 3 75 0/0 netto per contanti 104 56, 104 87 1/2.

CAMBI A VISTA

Francia 3: denaro 100 15, lettera 100 25.
Svizzera 3 1/2: denaro 100 10, lettera 100 20.
Germania 4: denaro 122 975, lettera 123 075.
Londra 2 1/2: denaro 25 16, lettera 25 18.

PREZZI DEI VALORI PER FINE CORRENTE.

Obblig. Cr. F. S. Paolo 3 75 0/0 505 1/2.
» Cr. F. S. Paolo 3 1/2 0/0 495.
Azioni Banca d'Italia 1267, 1268, 1265, 1267, 1266, 1267.
» Commerciale 901, 900 1/2.
» Bancaria Italiana 99 1/2.
» Meridionali 675 1/2.
» Mediterranee 395, 392, 392 1/2.
» Concimi Vicenza 277.
Affari nulli e tendenza incerta.

ULTIME NOTIZIE

Il Venezuela risorge dopo la caduta di Castro

Un patriottico proclama di Gomez.

Washington, 23, ore 8,30.

Gli amministratori americani ritengono che l'amministrazione di Castro abbia segnato il livello più basso di corruzione di qualsivoglia altro Governo al Venezuela. Chiunque il Venezuela abbia al suo Governo diverrà accettabile in paragone del presidente Castro. Le notizie da Caracas sono per altro molto confuse, stante la difficoltà delle comunicazioni: alcune sono ancora contraddittorie tranne sopra certi punti. Castro è virtualmente morto qui: lo spirito rivoluzionario si è diffuso per tutto il paese.

La caduta di Castro è ormai un fatto compiuto: la fine del dittatore data da sabato, giorno in cui è stato sventato l'attentato contro il vice-presidente Gomez. In una riunione tenuta venerdì sera, sotto la presidenza del dottor Guzman, segretario dell'ultimo Gabinetto di Castro, i cospiratori avevano deciso di fare il colpo di Stato, assassinando Gomez. Quando si annunciò loro che questi era avvertito delle loro trame, si decise di agire energicamente, ma il giorno dopo l'affare venne portato alla Camera dall'eminente avvocato Garo. Quando questa notizia fu conosciuta a Caracas grande folla si ammassò sulla piazza Bolivar e manifestò rumorosamente la propria soddisfazione per la piega che avevano preso gli avvenimenti.

Ieri il vice-presidente Gomez ha lanciato il proclama seguente:

«*Ai miei cittadini!* — Io ho assunto la presidenza del Venezuela conformemente alla Costituzione. Io ho assunto questo dovere, senza ambizione personale. Sin dal principio io mi sono sforzato di conciliare le aspirazioni del popolo colle mie aspirazioni personali: io ho stabilito, conformemente alla nostra Costituzione nazionale, una amministrazione che riconosca le garanzie [illegible]. Disgraziatamente le mie buone intenzioni hanno incontrato un'incomprensibile opposizione da parte delle persone che si dicevano [illegible] intime di Castro. Queste non solamente ci hanno imbarazzato nell'esecuzione dei miei doveri legali, ma hanno organizzato una cospirazione, un complotto diabolico contro la mia vita. Questa cospirazione io l'ho [illegible] ieri, affrontando personalmente i cospiratori e facendoli imprigionare. Agendo così io ho salvato più che la mia persona: ho mantenuto il prestigio del primo magistrato repubblicano, di cui io ho intenzione di convertire il posto in una fonte di benefizi per tutto il Venezuela. Io ho costituito un Ministero rappresentante l'opinione pubblica e, colla sua collaborazione, io voglio mettere in vigore le garanzie costituzionali, rimettere l'autonomia dei diversi Stati della repubblica, proteggere l'industria locale contro le odiose macchinazioni, trovare una soluzione degna e pacifica ai nostri doveri internazionali, vivere in pace ed in armonia all'interno e non permettere che alla legge sola di esercitare una sovranità indiscutibile su tutto il territorio».

Il Libro Giallo pubblicato sugli affari del Venezuela constata che tutte le Potenze, senza eccezione, colle quali il Governo si è messo in relazione hanno aderito alla linea di condotta seguita. Il Governo non ha chiesto nessuna collaborazione attiva, convinto che poteva confidare sulle proprie forze. Tuttavia ha ricevuto l'appoggio morale di tutte le Potenze senza eccezione, particolarmente dell'America, che dichiarò che la dottrina di Monroe non si opponeva ad un'azione armata nè ad una occupazione temporanea sul territorio venezuelano. Malgrado il carattere molto acuto delle relazioni attuali col Venezuela, il Governo è pronto a negoziare seriamente, dopo che il Venezuela avrà di fatto accordato al Governo neerlandese ciò che quest'ultimo esige indispensabile (ritiro del decreto del 14 maggio). E secondo le voci corse già stamane pare che il Governo del Venezuela abbia già revocato il decreto. Una proposta di arbitrato equivaleva al riconoscimento dello stato di cose creato da Castro e non avrebbe servito che a prolungare le sofferenze del popolo a Caracas. Gli antecedenti del Governo venezuelano fanno d'altronde presumere che l'arbitrato non avrebbe avuto che vantaggi problematici per la Neerlandia.

Le proposte dell'Austria alla Turchia per i compensi finanziari.

E gli interessi delle altre Potenze?

Vienna, 23, ore 2,5.

La *Neue Freie Presse* dice che l'Austria ha offerto alla Turchia le seguenti condizioni: 1.a Concessioni relativamente ai diritti di dogana che la Porta vorrebbe portare dall'11 al 15 per cento; 2.a Conclusioni di accordi commerciali complementari fra l'Austria-Ungheria e la Turchia; 3.a Creazione di un monopolio in Turchia per la carta di sigarette e gli zolfanelli.

Al momento attuale questi due articoli provengono soprattutto dall'Austria-Ungheria. La Porta sembra desiderare pure la creazione di un monopolio per il petrolio e gli alcool. Il monopolio del petrolio offenderebbe però gli interessi russi. Questa questione dei monopoli non potrebbe essere regolata senza l'adesione delle altre Potenze. Pure coll'adesione delle altre Potenze deve essere regolata la questione dell'aumento delle tariffe doganali.

La *Neue Freie Presse* dichiara che in nessun modo l'Austria acconsentirà ad aggravarsi di una parte del Debito ottomano. L'Austria non consentirà nemmeno a versare una somma così importante come quella di cui si è parlato, vale a dire quattro milioni di lire turche. Nel caso in cui la Turchia proponesse la nomina di negoziatori speciali, l'Austria designerebbe Pagolleff, del Ministero degli esteri, ministro plenipotenziario, ed Oppenheim, ex-addetto civile dell'Austria-Ungheria.

Praga boicotta l'industria tedesca.

Vienna, 23, ore 10.

La città di Praga, come si ricorderà, aveva, per non favorire l'industria tedesca, comperato condotti, per la canalizzazione dell'acqua, da una Casa francese di Pont-à-Mousson ad un prezzo tuttavia più elevato di quello che avrebbe accettato una fabbrica tedesca. Il Consiglio municipale di Praga incaricò ieri i deputati czechi di intervenire presso il Governo onde ottenere da questo il rimborso sulle spese di dogana di cui è stato gravato l'invio. Il ministro delle finanze ha rifiutato di accordare soddisfazione alla città di Praga. Il fisco perderebbe più di un milione di corone.

Un giornalista francese espulso dalla Germania.

Strasburgo, 23, ore 8.

Il Governo badese ha espulso il signor Saverio Kubler, giornalista francese. Egli era già stato fatto segno ad una analoga misura nel novembre scorso, ma la sentenza di espulsione non comprendeva che la interdizione di soggiornare nell'Alsazia-Lorena. Il pubblicista francese si era stabilito a Kehl, piccola città del Granducato di Baden, dove già all'epoca del regime dittatoriale numerosi alsaziani perseguitati dalla Polizia e da Bismarck avevano potuto trovare un libero rifugio. Bisogna credere che i tempi siano cambiati. Intanto il giornalista francese dovrà lasciare il territorio dell'Impero prima del 3 gennaio prossimo.

La nuova sentenza di espulsione è assai commentata.

Un piroscafo naufragato con sette milioni e mezzo di carico.

Londra, 23, ore 7,20.

Un telegramma al Lloyd annunzia che il piroscafo inglese *Irada*, carico di cotone, è naufragato sulle coste di Mazir, nell'Irlanda. Il capitano e cinque uomini dell'equipaggio sono scomparsi e si teme che siano annegati. Il resto dell'equipaggio potè essere salvato. Il disastro marittimo è stato causato dalla nebbia fitta e dal mare assai cattivo. Il carico dell'*Irada* era valutato a sette milioni e mezzo di franchi.

Il nuovo messaggio di Roosevelt in risposta alla Camera dei deputati.

New York, 23, ore 7.

Si dice che il Consiglio dei ministri si è occupato ieri dei termini del messaggio che il presidente Roosevelt indirizzerà al Parlamento, in risposta alla Camera dei deputati, la quale ha chiesto a Roosevelt su quali informazioni fondava i suoi rimproveri contro i membri del Parlamento. Il Messaggio sarà proposto al Parlamento non appena sarà nuovamente riunito. Questo documento è concepito, a quanto sembra, in termini concilianti e moderati. Si crede che il paese si convincerà che Roosevelt possedeva prove sufficienti per giustificare i commenti di cui il Parlamento si è scandalizzato. A questo proposito sembra che il Presidente proponga di riunire tutte le Agenzie di polizia segreta, appartenenti alle varie Amministrazioni, onde creare un nuovo servizio centrale di polizia, sotto gli ordini del ministro della giustizia. Questa misura avrebbe per risultato di legalizzare l'impiego degli agenti di sicurezza in affari analoghi a quelli che hanno scandalizzato, per il passato, note al Parlamento.

Una grande dimostrazione patriottica a Belgrado

Belgrado, 23, ore 8.

Una manifestazione patriottica ha avuto luogo al teatro Nazionale per commemorare la difesa eroica dei bosniaci contro l'invasione dell'esercito austriaco. L'entusiasmo era al colmo: il pubblico, alla fine del lavoro, ha cantato in piedi l'Inno nazionale, che era stato soppresso dopo gli avvenimenti del 1903. Questa ripresa è un nuovo segno precursore che i dissidi fra partigiani dell'antico e nuovo regime sono sul punto di sparire completamente.

Cifariello assolto

Campobasso, 23, ore 12 (urgente).

Alle 11,35 rientra nell'aula il capo dei giurati, che pronunzia il verdetto. Cifariello è assolto.

Il processo della madre che arse vivo il bimbo.

(Corte d'Assise di Torino — 23 dicembre).

Se l'accusa per avvalorarsi dovesse speculare anche sulla abiezione delle cause nei reati, nessun processo sarebbe mai stato fissato con maggior acume, per far balzare vivo agli occhi dei giurati l'orrore dell'atroce delitto. Sono giorni questi di letizia per i nostri bimbi: non v'è bimbo che non abbia una carezza, la gioia d'un balocco od il tepore d'un abbraccio materno. Ed oggi qui nell'austera aula delle Assise si racconta invece, tra l'orrore dell'uditorio, del lungo, inenarrabile, straziante martirio d'un povero bimbo. E il carnefice fu la madre! Oh! santissimo nome, mai maggiore vituperio fu fatto alla tua purezza, alla tua dolcezza infinita! In queste ore di tenerezza famigliare, il delitto di Teresa Bertoldo pare tingersi delle luci più sinistre. L'orrore che [illegible] trova più facile in queste ore intime e belle la via dei cuori. Nessuno guardando nella gabbia la donnetta dal volto regolare e non spiacente, vestita con un certo riguardo, e che si stempera in lacrime: nessuno potrebbe, senza un dubbio, quasi con diffidenza, credere all'atrocissima accusa che il cancelliere legge ai giurati, mentre nell'uditorio passa come un fremito...

La donna ha un'esclamazione disperata quando il buon cancelliere Buzzi le ricorda, nella lunga lettura, l'estremo supplizio della innocente creaturina, nata dalle sue viscere, quando le rievoca dinanzi agli occhi, pazzi di pianto, la visione orrenda del bimbo posto sul braciere ardente:

— Non è vero! Non è vero!

Ma la lettura continua inesorabile, implacabile, illustrando il lungo martirio del piccolo Onorino, la torbida esistenza di questa donna, che sempre fu femmina da amplessi, e mai non comprese la più sublime missione della donna, che solo fu carne e mai un'anima! L'accusata dondola il capo, ben acconciato nei copiosi capelli castani, in segno di ostinato diniego: poi china la fronte e piange in silenzio.

Sono lagrime sincere? Sono lagrime di rimorso, di quel rimorso che è la espiazione più lunga ed incessante d'ogni castigo?

Nè più il capo solleva anche quando, nella piccola schiera dei testimoni, che viene nell'aula per la solita raccomandazione presidenziale, appare il marito, Teofilo Brusasco, un povero uomo, dall'aspetto umile e buono, che nell'angoscia che tutto l'afferra al triste spettacolo, lento e piangendo balbetta appena il suo nome.

La piccola donna appoggiata alle sbarre della gabbia, in un abbandono che non è senza grazia civettuola, non rivolge neppure uno sguardo al marito, ed a poco a poco il suo volto si rasserena e gli occhi non danno più lagrime.

L'interrogatorio.

Quando il presidente la fa alzare per ascoltare per l'ennesima volta la lunga e vibrante serie delle accuse, s'aggrappa con una mano molto bianca e molto sottile, di femmina oziosa, alle lance della gabbia: reclina la testa con aspetto compunto e doloroso...

Il presidente ricorda anche particolari eccezionali alla causa sulla condotta dell'accusata, condotta molto irregolare.

— Ma di ciò non dovete rispondere... Però sono luci livide sulla vostra figura...

La femmina ascolta senza battere palpebra. Solo riprende a singhiozzare ed a scuotere la testa, come per smentire, quando il presidente le dice senza esitanza che l'Accusa è convinta ch'ella ha sempre avuto il proposito di disfarsi del figlio, mettendo in opera tale scellerato disegno nel modo più atroce, facendo abbrustolire le tenere membra su d'una stufa ardente.

E quando il presidente la invita a discolparsi, non risponde perchè il pianto le fa groppo alla gola. L'accompagnano i carabinieri fuori della gabbia: essa si lascia trascinare come affranta fino all'emiciclo, dove cade con angoscia su d'una poltrona. Il presidente con benevolenza la esorta a parlare:

— E' nel vostro interesse: del resto in istruttoria avete parlato molto...

L'accusata, alle continue ed insistenti domande del presidente e per consiglio d'uno dei suoi difensori l'avv. Motta, si decide a raccontare, incominciando dalla sua infanzia, l'infanzia ch'essa descrive come dolorosa. I genitori avevano delle preferenze pel figlio maschio ed erano d'una severità senza limiti verso di lei.

«Se bene non studiava il catechismo, se non usava tutta la diligenza nei lavori domestici, se non era vigile nella cura del fratellino, la picchiavano atrocemente».

Ed il presidente interrompe: «Se voi avete tanto sofferto nella vostra fanciullezza, come avete potuto martirizzare il vostro bambino? Ma..... per intanto continuate.... ».

La donna rivela una trista pagina della sua esistenza:

— Mio padre attentò alla mia purezza, e, perchè io mi sottomettevo mal volentieri alle sue voglie, egli mi picchiava.....

— Guardate che la vostra è un'accusa atroce contro un morto!.... Vostro padre aveva sessantacinque anni e voi ne avevate nove..... La inverosimiglianza dei fatti sta contro di voi.....

La donna china leggermente il capo, ma poi ripete con fermezza la rivelazione lubrica e trista:

— Fu per questo stato di cose che la contessa Groppello mi fece rinchiudere nel convento delle Maddalene, dove rimasi dieci anni, soffrendo nuovi patimenti e nuove privazioni.

Ora Teresa Bertoldo, che ha rasciugato il pianto, narra velocemente le sue peripezie domestiche e le malattie sofferte. La sua voce però ha una intonazione aspra, tagliente.

— Uscita dal convento — dice l'accusata — per ritornare alla casa materna, poichè la madre era passata a seconde nozze, dovetti usare l'inganno. Il mio padrino aveva un negozio da fornaio. Io dovetti fare ogni più umile e faticoso mestiere, non ricevendo in compenso che umiliazioni, tristezze e patimenti. Questo trattamento dipendeva dal fatto che i miei parenti non volevano affatto consegnarmi la dote di quattordicimila franchi. Mio padrigno cercava di abusare di me nel letto stesso di mia madre..... Ammorbata da tante umiliazioni, spaventata da tante minaccie, una volta tentai di gettarmi sotto la tranvia a vapore di Leyni, ma fui salvata da una donna.

Presidente. — Avete testimoni su questi episodi?

— Nossignore...

— Continuate.

Teresa Bertoldo, che si è rianimata, sebbene tratto tratto sospiri profondamente, dice che quando conobbe colui che poi doveva diventare suo marito, le persecuzioni da parte della famiglia divennero più terribili ancora. Una volta fu rinchiusa in una cantina per 15 giorni. Ma questi contrasti non servirono che ad intensificare il suo amore per l'uomo, che si presentava a lei come un liberatore, come il confortatore della sua tribolata esistenza. Per gratitudine e per pegno d'amore essa gli aveva fatto donazione di tutta se stessa... Uscì dalla trista casa materna e incominciò una nuova esistenza...

Il presidente crede opportuno troncare per stamane il racconto a questo punto. Oggi l'interrogatorio sarà ripreso, e l'uditorio aspetta con ansia dalle labbra livide e torte da una piega amara della piccola donna, la parola che lo persuada che al mondo non vi può essere tanta atrocità e tanta infamia: la parola che possa farlo trasalire d'angoscia per il racconto d'una grande sventura, invece di farlo inorridire per la visione di un orrendo delitto. Verrà quella parola?

Gini.

ALFREDO FRASSATI, direttore.
PONZO GIOVANNI, gerente.

Appendice della *Stampa* (94

L'AVVENTURIERO

Romanzo

di Michele Zévaco

— Vili, codardi!... — ruggiva Concini. — Risalite adunque! Avanti!... Su, su!...

Rinaldo, trascinato dagli altri, era precipitato a piè della scala. Ma Rinaldo, l'abbiamo già veduto altre volte, era quel che si dice un uomo di coraggio: una buona cavata di sangue non gli faceva paura e poi la fendente era veramente devoto al suo padrone e odiava Capestang con tutte le forze. Egli si chinò e gridò al maresciallo d'Ancre:

— Pazienza, messere! lo ve lo porterò vivo! E nel medesimo istante levò gli occhi ed ebbe un fremito di gioia.

Capestang non aveva più la sua spada!...

. . . .

Capestang in quel momento in cui gli assalitori eran pervenuti agli ultimi due gradini, aveva cominciato ad affondare ripetutamente la sua spada in quel muro compatto di carne... Ma tutto ad un tratto, proprio in quel momento in cui cominciava la disastrosa ritirata degli assalitori, Capestang si era accorto di non avere più in mano che un miserabile troncone... Rinaldo con un colpo terribile gli aveva spezzata la spada.

I suoi occhi si iniettarono di sangue: un amaro sorriso increspò le sue labbra livide. Che gli rimaneva a fare? Egli non aveva più a sua difesa che il pugnale. Ma che fare col solo pugnale? Sarebbe stato colpito, squartato prima di poter colpire un solo petto nemico...

Diè un grido di rabbia e di disperazione.

Gli si udiva il clamore degli assalitori.

— E' disarmato, è disarmato!... Avanti, avanti! Tutti all'assalto!...

— Uccidiamolo!... Uccidiamolo!...

E nel medesimo istante li vide salire come un torrente di lupi. Era la fine!...

Capestang volse la testa e guardò il granaio come un condannato che nel momento fatale guarda attorno a sè quasi per invocare soccorso dalle potenze soprannaturali. E trasalì... E un sarcastico sorriso spuntò su le sue labbra...

Con un movimento rapido come la folgore, raccolse qualche cosa che aveva veduto lì, all'ingresso del granaio, sotto l'abbaino!

Gli assalitori si precipitavano già contro di lui. E un grido tuonò:

— Rinaldo, alla riscossa!

A quel grido rispose un ruggito di Capestang:

— Enrico IV, alla riscossa!

E allora Concini e tutti i passanti che si erano affollati innanzi all'albergo per assistere alla cattura del misterioso inquilino della soffitta, videro una cosa prodigiosa, meravigliosa, favolosa come una delle antiche prodezze del seniore.

Capestang, sulla sommità della scala, gettato il troncone della spada e il pugnale, Capestang, con un terribile molinello, sconvolgeva, abbatteva, faceva scempio degli assalitori con qualche cosa d'enorme, con una specie di grossa lastra di ferro. Quella terribile arma improvvisata era l'insegna dell'albergo lasciata nel granaio da Lureau. Ed era l'immagine del grande Enrico, era Enrico IV che schiantava i cranii, sfondava i petti, si levava, ricadeva, suscitava un'orribile tempesta e faceva travolgere tutti gli assalitori perdutamente giù per la scaletta.

Ad un tratto Capestang tese le braccia, sollevò l'insegna, la mostrò a tutto quel popolo che credeva di assistere alla lotta d'un titano e con voce tonante gridò:

— Viva Enrico IV! Viva il grande Enrico!

La folla trepidante, delirante d'entusiasmo, gittò in aria cappelli e berretti gridando con immenso clamore:

— Viva il grande Enrico!

Concini si strappava i capelli per la rabbia; Rinaldo si fasciava la fronte; Pontraille, Chalabre, dieci altri curavano le loro ferite. E Capestang, lassù, nella sua attitudine esasperata di matamoro, urlava a perdifiato:

— Enrico IV e Capestang alla riscossa! Viva il Grande Enrico!

In questo momento Concini, sbalordito livido, tremante, bestemmiava non più soltanto di furore, ma di spavento. La moltitudine ammassata nella via Vaugirard si metteva a fuggire perdutamente, con delle grida di aiuto, e si disperdeva in pochi istanti come quelle mostruose ondate che s'infrangono sulle roccie.

— Avanti! su! alla riscossa! — urlarono gli sgherri di Concini.

Da via Tournon trenta o quaranta soldataeci a cavallo, usciti dal palazzo d'Ancre, sbucavano al galoppo, percotendo, rovesciando, spingendo ogni cosa sul loro passaggio, spazzando la via dove era il tumulto.

Per un minuto fu un clamore terribile, poi una fuga pazza per viottoli e giardini. Gli spadaccini e i cavalieri di Concini si riunirono quindi attorno all'albergo.

— All'assalto! — urlò Concini, indicando la scala.

Capestang, vedendo giungere quel rinforzo, vedendo giungere quegli sgherri a cavallo, vedendo che cento uomini oramai erano in moto per lui, ebbe un fremito di orgoglio e, rientrando precipitosamente nell'albergo, cominciò a barricare la porta. Voleva un assedio che restasse famoso, voleva una morte eroica, di cui si fosse parlato per molti e molti anni. E, agile, furioso, frenetico, egli accumulava innanzi alla porta tutto ciò che gli cadeva sotto mano....

E quando la piccola barricata fu condotta a termine, asciugò la fronte madida di sudore, incrociò le braccia e gridò:

— Andiamo, dunque! Venite ora, agnellini miei! Alla riscossa! Ma siete pochini ancora: non siete che cento!

Dopo pochi istanti fu colpito dallo strano silenzio che regnava al di fuori. Non soltanto l'ordine di Concini non era stato eseguito, ma si sarebbe persino detto che gli sgherri si fossero tutti allontanati, sì profondo era il silenzio che regnava nel cortile dell'albergo e nella via de Vaugirard.

Allora un'improvvisa angoscia gli strinse la gola. Quel silenzio che succedeva improvvisamente al feroce tumulto gli pareva sinistramente minaccioso.

— Stan deliberando — pensò. — Si consultano, forse, ma su che cosa? ... intendono assalirmi?... E come?... Ah!... — esclamò ad un tratto, rinculando, con gli occhi sbarrati.

In un angolo oscuro del granaio saliva lentamente, serpeggiando, un tenue filo di fumo.

Capestang restò immobile per un istante, dubitando, volendo dubitare ancora....

Ma in pochi istanti al tenue filo di fumo bianco seguirono volute che rapidamente si alzarono e si allargarono. E le spirali si allargarono sempre più e di bianche divennero nerastre, e il fumo acre, violento, turbinò vorticosamente, e si udirono cigolii e crepitii, sino a che il pavimento nell'angolo donde prima era salito il fumo si schiantò e una rossastra lingua di fuoco fuliginosa guizzò su come un serpe maligno e si torse e cercò le aride travi e le lambì, mentre tutto d'intorno strideva e si sfasciava, per ricadere giù nel grande braciere ardente. L'albergo ardeva tutto come una fiaccola.

Gli sgherri non erano adunque partiti. No, essi avevano accumulate alcune fascine in una stanza terrena dell'albergo ed avevano appiccato il fuoco alla catasta per far morire il cavaliere come una volpe che si ostini a restare nella sua tana... Vinti, essi avevano chiamato l'incendio in loro soccorso.

— Vili!... vili! — urlò Capestang, gettando uno sguardo smarrito intorno a sè, cercando un'arma, un ferro....

E non trovava nulla! Non aveva più che il suo troncone. E le fiamme salivano, gli guizzavano attorno...

Il riso della follia e della disperazione gli salì alle labbra; Capestang mormorò:

— Io volevo un'Etna per cadervi dentro come Empedocle! E non ho trovato che una catasta di fascine su cui dovrò finire come un porcellino arrostito. Morire di questa morte così ridicola! lo ridicolo!

Al di fuori, le bestemmie, gli insulti, le imprecazioni, i gridi di gioia si intrecciavano e formavano un diabolico concerto...

Nel cortile e nella via gli sgherri, levando la testa e tendendo le pugna, sfidavano Capestang...

(*Continua*).

Il delitto di via della Palma svelato

La mala femmina fu uccisa dal padrone di casa

Roma, 22, ore 24.

E' stata fatta luce completa sul triste delitto di via della Palma, nel quale lasciò la vita una donnina allegra, Enrica Marchetti. Un suonatore ambulante ha confessato di aver veduto verso le 6 del mattino uscire dalla stanza nella quale la Marchetti è stata strozzata il padrone di casa, Cipriani, e la sua amante Lucia Betti. Verso le 7,30 del mattino, poi, vide la Betti ed il figlio Guglielmo entrare nella camera della Marchetti, e dopo un'ora uscirne. Dopo tali dichiarazioni, era naturale dedurre che se Guglielmo Cipriani non fosse cooperatore del delitto, certamente doveva conoscerne il triste scopo. Bisognava rintracciarlo ed arrestarlo di nuovo per ottenere da di lui confessione completa sul modo come si era svolta la triste scena. Gli agenti, che conoscono tutta la malavita di Ponte, si misero a fare le più attive ricerche, ed infine il Guglielmo potè essere arrestato. Egli tentò al principio di protestare, ma ha finito poi col raccontare ogni cosa, descrivendola in tutti i suoi particolari ed accusando il proprio padre. Egli ha detto: «La mattina dello scorso venerdì io ritornavo a casa, verso le 10. Presso la porta della camera vidi la Betti sconvolta, che mi disse: «Figlio mio, siamo rovinati. Stamattina tuo padre ed io siamo entrati nella camera della Marchetti per chiederle le 19 lire che ci doveva di pigione, ma essa si è avventata contro tuo padre, armata di una chiave. Tuo padre allora l'ha afferrata per il collo e l'ha strozzata, facendola cadere nello spazio fra il letto e il muro». Vidi la Enrica Marchetti morta, ancora calda; quindi non riuscii più a parlare e me ne andai, temendo di andare in galera insieme a mio padre; anzi mio padre, per farmi stare zitto, mi regalò sette soldi, coi quali mi recai a prendere la colazione. Lo zoppo ha dichiarato inoltre di non sapere più nulla; ma il resto era già noto alla pubblica sicurezza, ed anche egli è stato trattenuto in arresto e tradotto in carcere.

Un piccolo incendio al Quirinale

Ci telefonano da Roma, 22, ore 23:

Questa mattina, alle 5, si è sviluppato un incendio al Quirinale. Rapidamente sono state preparate dai vigili le pompe, fra le quali una a vapore. Alcuni muratori notturni di guardia hanno mostrato ai vigili molte scintille ed una colonna di fumo che si elevava sul tetto. Al lume delle torcie, preceduti dal conservatore del palazzo, i pompieri hanno incominciato a salire le scale ed abbattuta la porta di una soffitta sono giunti sotto il tetto. Aveva preso fuoco la canna di una stufa posta nell'ufficio telegrafico al pianterreno. Il Re era in piedi ed ha voluto essere informato minutamente dell'accaduto. Gli è stato detto che la canna della stufa attraversava una sala adorna di arazzi e che i pompieri avevano dovuto usare le maggiori precauzioni per non danneggiare le opere d'arte che abbelliscono la sala stessa.

Il concorso

per l'agganciamento automatico dei vagoni

Roma, 22, ore 14.5.

La Commissione esecutiva del concorso per l'agganciamento automatico dei vagoni ferroviari, aderendo alle molteplici domande pervenute per una proroga del termine di concorso, ha deciso che la chiusura del concorso stesso, stabilita per il 31 dicembre 1908, venga protratta al 31 marzo 1909, rimanendo invariate le condizioni del concorso per quanto riguarda l'aggiudicazione dei premi fissati: il primo in L. 10,000; il secondo in L. 5000, e per l'aggiudicazione della medaglia d'oro donata dai Reali d'Italia e da assegnarsi al vincitore del primo premio.

La Commissione esecutiva ha ammesso inoltre che i concorrenti possano essere dispensati dal designare un proprio rappresentante in Milano purchè dichiarino di nulla reclamare in caso di disguidi di comunicazioni che a loro venissero fatti a mezzo della posta.

I progetti e modelli già presentati saranno conservati chiusi fino al predetto termine del 31 marzo 1909; essi però potranno essere completati, modificati o ritirati dai concorrenti che ne facciano domanda.

La Commissione pel caso Montanari

presenta la sua relazione.

Livorno, 22, ore 23.

La Commissione speciale di inchiesta, presieduta dal senatore Lucchini, e composta dai generali Biscati e Ponza di San Martino, nominata dal ministro Casana per inquirire sul caso del colonnello Montanari, ha compiuto i suoi lavori ed ha presentato oggi stesso la sua relazione al ministro. Che cosa abbia deciso la Commissione è impossibile sapere. Il certo è che è risultato in modo irrefragabile essere la prima motivazione del decreto, che collocava in riposo l'allora capitano del genio Montanari, non esatta, perchè nelle note caratteristiche non erano contate le due prime esclusioni dell'avanzamento, in cui si stanziava il primo motivo del collocamento a riposo stesso. D'altra parte la Commissione non ha accolto nessuna delle istanze istruttorie avanzate dal Montanari, mentre distinti memoriali indicavano il nome dei testimoni e le posizioni relative. La Commissione non comunicò al Montanari i documenti nuovi su cui si pretendeva si rafforzasse l'accusa. Quindi è presumibile che il responso debba essere favorevole, poichè sarebbe enorme che si fosse pronunciato un giudizio senza contestare tutti i documenti.

SPORT

FOOT-BALL.

Un match internazionale a Vercelli

Ci telefonano da Vercelli, 22, ore 20:

Per il Capo d'anno avremo a Vercelli una delle migliori squadre svizzere, il F. C. Joung Fellows, il più forte dei Clubs di Zurigo, e cioè i Grasshopers e il Zurich F. C.

La stagione passata questa squadra vinse il Campionato della Svizzera orientale; e attualmente nel Campionato di tutta la Svizzera occupa il terzo posto, con speranza di migliorare molto la sua posizione nelle prove che ancora rimangono. Le sue migliori vittorie furono quelle contro il Friburgo F. C., campione di Germania, la squadra che si fece tanto ammirare nel grandioso torneo della *Stampa Sportiva* per 3 a 2, contro il F. C. Phoenix di Carlsruhe, per 3 a 0; contro gli Old Boys di Basilea, per 7 a 1.

Eccovi i nomi dei componenti la squadra: Uster, Ohl, Schmid, Rungs, Staub, Kienast, Staub I, Yenny, Staub II, Burki.

Ai campioni di Svizzera si preparano in Vercelli festose accoglienze.

La 42ª disputa per la palla Dapples

Ci telefonano da Vercelli, 22, ore 20,10:

Il F. C. Torino s'è trovato questa volta solo a sfidare per domenica, 27, la Pro Vercelli per la *Palla Dapples*.

Qui a Vercelli questo incontro è atteso con vivo interesse, specie perchè la Pro Vercelli e il F. C. Torino non si sono più incontrati da due anni, e si è curiosi di assistere al giuoco delle casacche giallo-nere, da cui è lecito attendere grandi cose.

LOTTA.

Il Criterium Internazionale di lotta a Milano

La seconda serata

Ci telefonano da Milano, 22, ore 24:

Anche stasera un pubblico affollatissimo assistette alle gare di lotta nella Palestra sportiva che sortirono l'esito seguente:

Celestin, francese, atterra Amalbou, senegalese, con una *cintura indietro* in 23'.

Vervet, francese, atterra Costant de Paris con una *cintura basculle*, in 23'.

Costant la Marin, belga, atterra Ali Mehmed, turco, con una *cintura in avanti*, in 12'30".

Lotta bellissima per la forza del belga che è pronosticato il vero successore di Raul le Boucher.

Petersen, danese, atterra Skoppers, ungherese, con *una cintura a rovescio*, in 6'37".

Pons, francese, atterra Strub, tedesco, con *una presa di testa a terra*, in 6'.

Bollettino dell'Interno

Ci telegrafano da Roma, 22, ore 18:

Il *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Interno*, uscito stasera, contiene fra le altre, le seguenti nomine e disposizioni:

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE. — Gandolfi, segretario in aspettativa, è destinato a Porto Maurizio — Bertano, sotto-prefetto, da Treviso è trasferito a Novara — Bolognini, segretario da Torino a Cremona, con funzioni di consigliere — Massara, segretario, dall'aspettativa, è destinato a Torino — Ferreri, alunno, da Cuneo, è trasferito a Torino — Arata, ragioniere, da Lanciano è trasferito a Cuneo — Marcuzzo, ragioniere, da Novara, è trasferito a Caltanissetta — Corlini, ragioniere, da Alessandria è trasferito a Nuoro — Frimpo, ragioniere, da Cuneo è trasferito ad Alessandria — Campus, da Nuoro, è trasferito a Cuneo.

PERSONALE DI P. S. — Bensi, commissario a Genova, è promosso alla terza classe per merito — Parini, delegato a Novara, è promosso commissario di quarta classe per merito e per esame — Benaud, delegato a Torino, è promosso alla prima classe per merito — Gigliotti, delegato a Torino, è promosso alla seconda classe per anzianità — Serra, delegato a Torino, è promosso alla terza classe per anzianità e per merito — Bossi, delegato a Torino, è promosso alla terza classe per anzianità — Rossi, alunno delegato, è destinato a Torino — Boutet, alunno delegato, è destinato ad Ivrea — Tommasi, alunno delegato, è destinato a Genova — Norcia, alunno delegato, è destinato a Torino — Buzzio, alunno delegato, è destinato in Asti — Di Salvia, alunno delegato, è destinato a Genova — Cacciopo, alunno delegato, è destinato a Genova — Aureli, alunno delegato, è destinato a Genova — Dalbo, alunno delegato, è destinato a Torino — Resdvo, alunno delegato, è destinato a San Remo — Tolero, archivista a Genova, è trasferito a Bari — Laurelli, archivista a Venezia, è trasferito a Novara — Sirventi, archivista a Genova, è trasferito a Cagliari.

Bollettino della Marina

Ci telegrafano da Roma, 22, ore 17:

L'odierno *Bollettino del Ministero della Marina*, contiene le seguenti disposizioni:

Il capitano medico *Lozzati*, è sbarcato a Genova, dal piroscafo *Principe di Udine* — Il capitano medico Rizio, è sbarcato a Genova dal piroscafo *Lombardia* — Il tenente medico Casaccone, è sbarcato a Genova dal piroscafo *Romania* — Il capitano medico Oliva, anzichè sulla *nave Re d'Italia*, imbarcati a Genova sul piroscafo *Italia*, diretto a Buenos Aires, in servizio di emigrazione. — Al prossimo ritorno di viaggio in emigrazione del tenente medico Del Latte, cessa da tale servizio ed è destinato all'ospedale militare alla Maddalena in sostituzione dell'ufficiale di pari grado Fontana, che entrerà in quell'epoca a fare parte del turno in servizio di emigrazione.

Mercati e Commercio

MERCATI DI TORINO.

dal 14 al 20 dicembre 1908.

Vendite all'ingrosso.

Grano di Piemonte al quintale da L. 24 — a 24 25; id. nazionale da 27 — a 26 50; id. est. da 26 — a 31 50 — Segala da 22 — a 23 — — Avena da 21 25 a 22 — — Riso da 34 — a 40 75 — Meliga da 15 75 a 19 25 — Farina di frumento marca N. 1 da 37 25 a 38 75; id. marca N comune da 36 25 a 36 75; id. marca N superiore da 37 25 a 31 75 — Crusca da 16 25 a 16 [illegible].

Vino rosso per ettolitro Barbera da L. 18 a 20 — dolcetto da 16 a 17 50; Uvaggio da 17 a 24 — ; Barberato da 16 — a 18 —; Ponardo da 20 — a 22.

Fieno maggengo da L. 7 25 a — —; ricetta da L. 7 50 a — —; terzuolo da L. 6 50 a — —, Paglia da L. 6 75.

Polli per coppia da L. 1 75 a 2 25 — Galline da 2 50 a 3 — — Capponi da 4 — a 4 50 — Tacchini da 5 — a 5 50 — Anitre da 2 50 a 3 — — Oche da 5 50 a 7 —

Burro per chilogrammo, 1ª qualità da 3 — a 3 10; id. 2ª qualità da 2 80 a 2 90.

Uova alla dozzina da L. 1 50 a 1 65.

Pescheria fresca di mare di 1ª qualità al chilogramma da L. 4 50 a 5 — ; id. 2ª qualità da 2 — a 3 — ; pesci minuti da — — a 5 — — Pescheria fresca d'acqua dolce 1ª qualità da 3 — a 5 — ; id. 2ª qualità da 1 25 a 1 75 pesci minuti da 0 75 a 1 —.

Ortaggi e frutta: Patate al miria da L. 0 60 a 1 10 — Cipolle da 1 50 a 2 — — Carote da 1 — a 1 40 — Rape da 1 — a 1 20 — Pomidoro da 5 — a 6 — — Funghi da — — a — — Spinacci da 2 — a 2 50 — Castagne da 1 a 1 50 — Fichi freschi da 0 — a 0 — Uva da tavola da 3 — a 4 — — Cavoli la dozz. da L. 1 20 a 2 — — Cavoli fiori la dozz. da 3 50 a 4 — — Cardi al mazzo da 1 25 a 1 75 — Fagiuoli da 5 — a 6 — — Mele da 1 — a 3 — — Pere da 1 50 a 4 50.

Legna forte al miria da L. 0 34 a 0 42; dolce da 0 34 a 0 40.

Vendite al minuto.

Prezzo del pane e delle paste per chilogramma: Grissini da L. 0 50 a 0 55; pane fine forma piccola da 0 47 a 0 52; id. forma ordinaria da 0 42 a 0 45; id. casalinga da 0 25 a 0 35.

Paste 1.a qualità da L. 0 55 a 0 77; id. 2.a qualità da 0 45 a 0 50.

Prezzo delle carne per chilogramma:

Sanati da L. 2 — a 2 40; Vitelli da 1 85 a 2 30; Buoi e manzi da 1 45 a 2 25; Tori da 1 40 a 2; Moggie da 1 75 a 1 90; Vacche grasse da 1 75 a 1 85; Vacche da 1 10 a 1 25; Pecore e montoni da 1 15 a 1 30; Capre da 0 — a 0 —; Maiali da 1 90 a 2.

SOCIETA' TORINESE

per la stagionatura ed assaggio delle sete già Bertoldo e C.

Operazioni del 22 dicembre 1908.

Organzini	C.	4	Kg.	362.04
Trame	»	1	»	38.77
Greggie	»	13	»	1621,96
Lana	»	1	»	112,80
Articoli diversi	»	—	»	—.
Totale	C.	19	Kg.	2135.57
Sete pesate	»	—	»	—.
Lane pesate	»	1	»	125.86
Totale	C.	20	Kg.	2261.43

Colli entrati nel mese a tutt'oggi.

Stagionati	C.	412	Kg.	45245.41
Pesati	»	139	»	9217.33

Mercati di Genova

Genova, 22 dicembre 1908.

Farine e Semole. — Ottava ben animata causa le domande per le feste Natalizie. Quotansi:

Farina A L. 38 — B 36 — C da 34 a 35 — D 32 — Farinetta 23, per bestiame. Al quintale.

Semole SST a L. 12 — SS 41 — S 40 — Semolette 39 — Semolino da 34 a 37 — Farinetta extra da a 30 — Comune da 25 a 27, il tutto al quintale.

Zolfo. — Mercato attivo per l'esportazione.

Zolfo doppio raffinato in pani da L. 12 a 12 25 — Zolfo doppio raffinato impalpabile Lire 14 50 — Zolfo doppio raffinato molito da lire 13 a 13 25 — Zolfo mezzo raffinato molito da L. 12 50 a 12 75 — Zolfo floristella da L. 12 25 a 12 50 — Zolfo secondo ventilato da lire 11 90 a 12 10 — Zolfo cannoli da L. 14 50 a 15 — Zolfo fiori sublimato da L. 14 25 a 14 75 — Zolfo fiori uso sublimato L. 11 — Zolfo ventilato L. 14 cif Genova, al quintale.

Materie prime per concimi. — Calme. Prezzi stazionari.

Fosfato Florida Hard Rock, per unità e 1015 K., 9,1/2, prezzo in pence, cif Genova e sconto 2 1/2 per cento — Fosfato Florida Land Pebble id. id., 6.— id. id. id. — Fosfato Tennessee id. id., 7.1/4, id. id. id. — Fosfato Africano, per unità e 1000 K., 0.56, franchi, cif Genova e sconto 2 per cento — Cenere d'ossa d'America, L. 7 25 al quintale, vagone Genova — Polvere d'ossa speciale, da L. 10 a 10 25, id. id. — Acido solforico 50/52, da L. 4 50 a 5 al quintale, vagone partenza.

Concimi e prodotti per l'agricoltura (vagone Genova). — Con domande regolari per consumo; prezzi stazionari, ma più sostenuti.

Superfosfato minerale 14/16, L. 6, autunno — Superfosfato minerale 18/20, da L. 7 75 a 8 50, id. — Superfosfato d'ossa, da L. 11 50 a 12, id. — Scorie Thomas 16 0/0 a 18 0/0, L. 6 25, id. — Nitrato di soda, L. 23 25, gennaio e marzo 1909 — Solfato di ammoniaca, L. 30, dicembre 1908 — Cloruro di potassio di Stassfurt 78/80, L. 21 50 — Cloruro di potassio, proveniente organica 95/99, L. 21 50 — Solfato di potassio, id., L. 25 — Sansa secca, da L. 25 a 26 — Polvere di corna torrefatte, L. 26 25 — Solfato di rame inglese (barili duri ferrati), L. 55 75, imbarco marzo-aprile 1909 — Solfato di rame nazionale (sacchi) L. 52 50, consegna marzo-aprile 1909 (vagone partenza).

Fallimenti.

Torino. — Su istanza propria venne decretato il piccolo fallimento di Gianotti Francesco, negoziante, in Rivara Canavese. Commissario giudiziale notaio Battista Quaglia. Il piccolo fallimento venne rimesso avanti la Pretura in luogo. Attivo L. 1375 50; passivo L. 4135 75.

— Nel fallimento di Versino Alessandro, negoziante ferramenta, in Torino, via Milano, N. 3, venne concluso concordato al 38 %.

— Nel fallimento della Società Anonima «Aquila Italiana», fabbricante automobili, venne concluso concordato al 35 %.

Appendice della *Stampa* (35

CAPELLI D'ORO

ROMANZO

di FORTUNATO DU BOISGOBEY.

(Proprietà letteraria — Tutti i diritti riservati).

Per quanto grande fosse l'irritazione del visconte, egli ebbe la forza di contenersi e di rispondere freddamente:

— Chateaubrun e Precey hanno entrambi ragione. C'è una testa mozza, ma non è quella della signora dai capelli dorati. Si tratta semplicemente d'un gran delitto molto volgare, ed io sono irritatissimo d'essere stato involto dal caso in questa storia, perchè ieri ho dovuto passar tutta la giornata alla prefettura di polizia, il che non è per nulla divertente.

Dopo questo preambolo, Sartilly raccontò brevemente i fatti, avendo cura di tacere tutto ciò che si riferiva al nome del suo amico Roggero e cercò di sbrigarsi più gli era insopportabile.

La sua spiegazione venne ricevuta senza alcuna difficoltà e tutto annunziava che il discorso sarebbe caduto sopra un altro soggetto, quando un uditore gettò una frase inaspettata.

— Conosco anch'io la signorina Coralia, — diss'egli con una pronuncia tedesca molto spiccata, — ed essa m'ha dato dei ragguagli che il signor Sartilly dimentica.

Quello che saltava su così intempestivamente sopra un soggetto già troppo svolto, era uno straniero ammesso da poco al Circolo. Prussiano di origine, naturalizzato russo e, a quanto si diceva, gran proprietario in Curlandia, ei si chiamava il signor Dohm, ed era piuttosto avvenente della persona, ma per la sua cortesia troppo esagerata era visto di mal occhio da moltissimi membri del Circolo. Sartilly, fra gli altri, non lo poteva soffrire e prese perciò in molto cattiva parte quella rettifica.

— Non pretendo d'esser d'accordo colla signorina Coralia — disse con tuono sdegnoso — e preferisco, signore, lasciare a voi tanta fortuna.

Il signor Dohm, che era alto, biondo e pallido come la maggior parte dei suoi compatriotti, non badò alla freddezza di quella risposta e seguitò a dire, strascicando le parole:

— Essa m'ha detto che il signor marchese di Mensignac era stato visto al ballo dell'Opera dare il braccio ad una donna poi stata uccisa, e che, uscito dalla sala con lei, non s'è più rivisto.

— Oh, guarda!... infatti è vero, sono due giorni che non abbiamo più visto Mensignac, — disse macchinalmente il capitano.

Il visconte non poteva più frenarsi. Sentire uno stupido tedesco pubblicare in tal modo l'inesplicabile assenza di Roggero, ciò sorpassava il limite della sua pazienza.

— E che v'importano, signore, — disse con più fierezza, — le azioni del signor di Mensignac?

— Ben poco davvero, — rispose il curlandese colla massima flemma, — se non fosse che egli deve molto denaro ad uno dei miei amici e che, una volta che è scomparso, non lo pagherà più.

— Voi mentite! — gridò Sartilly al colmo del furore.

Lo straniero non fece neppure un moto di sorpresa ricevendo quell'ingiuria, si sarebbe quasi detto che egli l'aspettasse, poichè invece di rispondere nello stesso tuono, disse al visconte con voce così calma come se avesse recitato una lezione:

— Signore, voi mi avete insultato gravemente e mi dovete una riparazione. Domani si presenteranno da voi due miei amici.

— Li aspetto, — disse Sartilly furente. Ed uscì immediatamente dalla sala.

CAPITOLO SETTIMO.

La taverna inglese.

Sartilly uscì dal Club in uno stato d'eccitamento difficile a spiegare. Egli non aveva proprio fortuna, e tutto ciò che intraprendeva si rivolgeva a suo danno. Giunto al Circolo colla ferma intenzione di distrarsi, egli ne usciva furibondo contro gli altri e contro se stesso, e per colmo di sventura dopo aver trovato una lite spiacevolissima.

A dir vero, la prospettiva d'un duello non lo inquietava molto, ma per quel momento egli aveva un grande interesse a non far parlare di sè. Ora quest'affare doveva naturalmente far rumore e inoltre aveva un'origine che il visconte paventava divenisse pubblica. Un duello a proposito della scomparsa di Roggero era ciò che Sartilly temeva maggiormente ed eccolo appunto cadere nell'inconveniente che tanto gli premeva evitare.

Diceva anche a se stesso che l'assenza del suo amico gli dava una grave responsabilità e che non si deve esporre la propria vita quando si ha un tanto incarico. Ma ormai era troppo tardi per porvi riparo e Sartilly non vedeva il mezzo di schivare un duello.

In fondo però non gli dispiaceva di battersi con un amico dell'odioso Noreff e sperava di vendicarsi su lui aspettando l'occasione di colpire il vero colpevole. Non vedeva anzi l'ora di giungere all'indomani per sbrigar la faccenda.

Nel parossismo della sua collera aveva dimenticato affatto d'esser venuto al Circolo per pranzare e s'era precipitato come un pazzo sul *boulevard*, camminando sempre innanzi senza sapere ove andasse.

La forza dell'abitudine gli fece prendere la direzione della Maddalena. Era la strada che seguiva sempre per andare a casa e la conosceva tanto da poter giungere ad occhi chiusi alla via d'Astorg; ma quella volta ei si trovava così distratto che oltrepassò, senza accorgersene, casa sua ed infilò successivamente il sobborgo Sant'Onorato, il sobborgo di Roule ed il lungo viale di Terni. Potevano essere le otto. La notte era scura e fredda: una pioggia fine mista a fiocconcini di neve cadeva continuamente ed i rari passanti che Sartilly incontrava radevano correndo le case stringendosi nei loro soprabiti. Quella estremità di Parigi, oggi coperta di splendide palazzine, era allora una solitudine, una fuga di strade deserte e mal costrutte. L'illuminazione vi era distribuita con molta parsimonia, e a notte fatta era quasi pericoloso l'avventurarvisi. Al di là del muro di cinta poi la solitudine cominciava a far paura.

Sartilly aveva oltrepassato la barriera da molto tempo e continuava a seguire una linea diretta, correndo più che non camminando, senza veder nulla all'intorno.

Quella passeggiata insensata avrebbe potuto prolungarsi tutta la notte se il caso non lo avesse condotto in un vicolo scuro e mal lastricato; dinanzi al piede d'un muro di giardino che chiudeva quel chiassolo ei fu costretto a fermarsi e tornare indietro per trovare un'uscita. (*Continua*).